Roma, 25 Ottobre 1964 Anno II - N. 19 - L. 100

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

dopo
la
caduta

ROSSI: I FINANZIATORI DELLA MARCIA SU ROMA

Tecnici e politici

La Commissione Economica Regionale del Partito Socialista Italiano del Piemonte e della Valle d'Aosta ha convocato il 3 ottobre scorso a Torino una riunione regionale di dirigenti del Partito, parlamentari, amministratori locali, tecnici di vari settori per discutere della situazione economica del Piemonte e per impostare su basi comuni il programma elettorale del Partito in tutta la regione.

Era presente Antonio Giolitti che ha definito di importanza « eccezionale », nella vita del P.S.I., un convegno di quel genere, per il modo originale di affrontare i problemi generali che inaugurava e per le nuove « tecniche » di direzione della vita di Partito che implicava.

Non sembri esagerata la frase di Giolitti: se infatti la « cooptazione dei tecnici » nella vita politica è ormai una necessità che nessuno contesta, ancora molto difficile si presenta la sua realizzazione effettiva, soprattutto nei grandi partiti di massa. Il Partito Socialista Italiano, con la creazione delle Commissioni Economiche Regionali, ha fatto uno sforzo notevole in questo senso ed il Convegno di Torino è una dimostrazione che i risultati sono buoni e potranno essere ottimi.

Oggi non è possibile infatti pensare ad un Partito moderno che non operi su basi tecnico-scientifiche. Il risultato di una ricerca di tipo scientifico, quando sia politicamente orientato, cioè quando parta dall'ipotesi di lavoro di rinnovamento delle strutture sociali ed economiche in senso socialista, è per se stesso un risultato politico.

In sostanza, la partecipazione attiva dei tecnici alla vita politica è già per se stessa una scelta e non può essere umiliata a funzione propedeutica, indifferente o neutrale o addirittura irresponsabile, alla decisione politica, perché ciò provocherebbe una impasse del lavoro collettivo e la riduzione dei tecnici ad un compito subordinato e decorativo, e quindi progressivamente la loro diserzione.

Con la creazione delle Commissioni Economiche Regionali e con il Convegno di Torino il P.S.I. ha dimostrato, oltre alla capacità di raccogliere intorno a sé, per lo meno in Piemonte, forze considerevoli per quantità e qualità (urbanisti, medici, quadri dell'industria e della finanza) di avere anche idee abbastanza chiare sui problemi che sono posti dalla presenza, in un partito di massa a larga base operaia, di questo nuovo tipo di attivisti. Non possiamo in questa sede entrare in dettaglio sugli argomenti trattati; dobbiamo però far cenno al modo con il quale è stato impostato il problema — essenziale per il Piemonte — della struttura monoaziendale alla quale la regione si sta avviando, delle conseguenze di questo fenomeno e dei possibili rimedii che il Convegno ha indicato nella programmazione, nella rottura dell'isolazionismo economico piemontese attraverso una visione aperta al triangolo industriale ed infine nell'azione degli enti locali.

Il Convegno ha infine precisato i compiti della Commissione Economica, che non sono evidentemente di fare il Piano (il quale sarà opera di organismi pubblici e scientifici ovviamente extra partitici), ma di coordinare a livello regionale le iniziative del Partito in questa direzione, di fornire ai rappresentanti del Partito presso gli Istituti della programmazione un indirizzo consapevole e già sufficientemente elaborato, ed infine di stimolare tutte le iniziative e gli Istituti, anche esterni al Partito, utilizzabili ai fini del rinnovamento dell'economia regionale.

Rientra in questo concetto la decisione, presa subito dopo, di convocare ad Asti nei giorni 17 e 18 ottobre una Conferenza del P.S.I. sui problemi dell'agricoltura in Piemonte.

Forse siamo sulla strada buona: auguriamoci che venga compresa, seguita ed aiutata.

NERIO NESI

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 OTTOBRE 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

In copertina: Krusciov (disegno di Nino Cannistraci).

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Il vento dell'Est

A ME SEMBRA opportuno accantonare, almeno per ora, la discussione sulle ragioni che hanno provocato la espulsione di Krusciov. Non ne sappiamo ancora abbastanza. E saperne di più, al di là della salsa dei fatti personali e delle rivalità, avrà certo grande interesse e sul piano della economia e sul piano della politica internazionale. Può ben darsi che anche da noi, spettatori occidentali, si arrivi alla conclusione che quell'indirizzo, nella sua progressiva deformazione personalistica, fosse arrivato alle corde, e non tenesse più.

Pressoché unanime in tutto il mondo è stata la sorpresa e l'indignazione per i modi di quella espulsione ed è un bel fatto che la condanna sia venuta anche da tutto il mondo comunista fuori dei confini sovietici, segno di come camminino velocemente i tempi. Forse sarà Mosca a sorprendersi della nostra sorpresa: è una consolidata, millenaria, tradizione che essa rispetta.

Ma nell'episodio non è il processo a Krusciov ed il compianto per l'uomo che politicamente ci deve interessare. Impressiona la incapacità del regime sovietico di adottare quelle forme di pubblicità e di libertà critica che sono la prima norma di un vivere democratico. Avvenuta la rivoluzione antistaliniana, nella definizione di « centralismo democratico » data al regime, l'equilibrio rispetto alla necessaria unità della direzione politica e le garanzie contro le degenerazioni dittatoriali dovevano essere realizzate attraverso la collegialità delle decisioni, e forme istituzionali di espressione della volontà popolare anche fuori dei consigli di partito.

Ogni giudizio in materia così malnota va espresso con riserva, e così certamente ogni previsione che attende la prova dei fatti. Tuttavia forse si può dire che il progresso democratico dei tempi kruscioviani più che dal funzionamento effettivo e politicamente efficace degli istituti rappresentativi della base sia stato dato dalla maggiore libertà critica della stampa e dalla maggior reattività della opinione pubblica. Auguriamo che l'aria non cambi. E non vi sarebbe ragione obiettiva di temere, se nelle posizioni dell'accusatore Suslov non si sentissero ritorni di rigidezze centraliste neo-staliniane.

La collegialità delle decisioni con Krusciov pare sia andata ad un certo punto a farsi benedire. Ma ora questa che in odio ai suoi errori si vuol ristabilire non sarà la collegialità di una ristretta oligarchia sottratta a controllo pubblico effettivo ed ai vincoli di responsabilità relativi?

Gli interrogativi principali per l'avvenire non riguardano a primo aspetto l'assetto e l'indirizzo della economia sovietica, e l'influenza, almeno a breve termine, che essi possono avere sui comunismi esterni e sulla economia mondiale. Può darsi anzi che si realizzino progressi sulla fase Krusciov. Questi, fedele alla direzione centralizzata dall'economia, contrario alla autonomia delle unità operative, aveva bloccato le riforme — così largamente discusse negli ultimi tempi dalla stampa sovietica — nella gestione delle imprese, ed aveva attenuato ma non revocato la sua opposizione alle forme comunitarie di tipo jugoslavo. Può darsi che la direzione Kossighin apra la porta ad ammodernamenti di cui l'industria leggera sembra abbia bisogno, avvii la correzione degli squilibri che s'imputano a Krusciov, ottenga dalla macchina economica sovietica migliori rendimenti qualitativi. Siamo ben lontani ancora, naturalmente, dal riconoscere che la struttura sociale delle imprese deve adeguarsi alla loro funzione economica.

Non direi che il decaduto *manager* della potenza sovietica avesse rinunziato in cuor suo al sogno della splendente vittoria comunista sulla civiltà capitalista. E' chiaro che la riconosciuta stupidità della competizione atomica segna un punto di svolta nella evoluzione degli obiettivi e delle ambizioni. E non per nulla Krusciov — che, pur con i suoi limiti e intollerabilità di temperamento, fu grande uomo di stato — si richiama spesso al trattato di Mosca che su questa svolta aveva messo la bandierina. Ma dentro la coesistenza pacifica, che prendeva lineamenti precisi da quel punto, l'ambizione poteva concentrarsi sul sogno di una civiltà superiore, non solo certamente in termini materiali.

La coesistenza non significava transigenza su posizioni e indirizzi internazionali, e non credo avessero questo senso gli ultimi passi di Krusciov, sempre guardingo. Ma se pacifica quella coesistenza doveva astenersi ormai dalle aggressività unilaterali tipo Cuba. Era pienamente logica la sua maturata convinzione che la non conciliabilità con le posizioni cinesi rendesse inevitabile il chiarimento definitivo a carte scoperte, e preferibile ormai la rottura aperta, pur col suo evidente e grave passivo.

Il giudizio dei colleghi del *leader* sovietico è stato contrario. Nessuno certo oserebbe dire a priori che non avessero fondate ragioni. Non occorre ripetere quelle illustrate dal memoriale Togliatti. Non tutte le circostanze e ragioni della aspra contesa tra Pechino e Mosca sono di dominio pubblico, ed è verosimile che fossero legate alla responsabilità personale di Krusciov. La pace con Pechino passava quindi attraverso la sua condanna.

Si possono sempre smussare gli angoli; si può combinare un *modus vivendi*. Ma sono i cinesi i padroni del gioco. Si vuol negoziare un compromesso vero e proprio? Questa sarebbe la soluzione logica se Mosca si arrendesse a sostituire una diarchia comunista alla sua fallita monarchia. Ma a qual livello, con quale arretramento della politica sovietica potrebbe esser possibile un compromesso?

La Cina è in una botte di ferro. E' giocoforza riconoscere che la sua vittoria è frutto di una lineare politica perseguita con inflessibile ostinatezza, pagata con i sacrifici del popolo, dal 1959. Ma bisogna anche riconoscere che la sconfitta di Krusciov è insieme la sconfitta degli Stati Uniti, indirettamente, ma fortemente responsabili anche della prima, e non solo in rapporto alla politica cinese, ma per l'insuccesso riservato più in generale alla politica sovietica in materia di disarmo, di riarmo germanico e di sicurezza europea.

Evitiamo giudizi assoluti che dovrebbero essere circostanziati e qualificati dalle complesse vicende della rivoluzione cinese e della politica condotta nell'area asiatica dagli Stati Uniti. Ma l'assedio e la messa al bando della Cina, condotti per quindici anni con tanta intransigenza, e insieme così scarso successo ed oscuro avvenire, sono all'origine della reazione nazionalista e della dura aggressività cinese.

Nulla più spiacevole che la nuova bomba del Sin-Kiang, e con gli attuali dirigenti la diffidenza è giustificata. Ma come non riconoscere che il reciso rifiuto di Mosca finisce per costringere Pechino a fabbricarsi la sua bomba: la bomba di Mao lava l'offesa e solennizza crudelmente la sconfitta dell'avversario. E irride insieme all'ostracismo americano. Con la bomba Mao spalanca infatti la porta dell'ONU, che con tanta improvvida ostinatezza, e troppo docile acquiescenza italiana, gli Stati Uniti avevano voluto tener chiusa.

Un accordo di disarmo nucleare cinque anni addietro avrebbe evitato i guai di oggi e di domani, ed aperto un periodo di vera coesistenza pacifica. La politica di potenza è sempre provveduta di paraocchi funesti. Particolarmente funesti al tempo di Eisenhower.

Ma ora, che cosa significa ristabilire l'unità del mondo comunista? Basta l'unità ideologica? Regimi con quasi cinquant'anni di sviluppo e regimi quindicenni, anche se di comune origine rivoluzionaria, hanno interessi, prospettive, indirizzi diversi, se non divergenti. Quelli che hanno già raggiunto un certo grado di maturità tecnica ed economica, e dispongono di una certa accumulazione di capitale investito, non sono più schiavi dei bisogni elementari e dell'industria pesante, e sono invece più dominati dalla volontà di proteggere i progressi raggiunti ed i piani di sviluppo. I cinesi devono lesinare un pugno di riso per pagarsi una industria atomica. Quanto è disposta Mosca a pagare l'unità del mondo comunista?

Fuori di generici e tradizionali impegni di politica antimperialista e anticolonialista, vi può essere in questo mondo, tra Mosca e Pechino, una concezione unitaria della coesistenza pacifica? Mosca si può lasciar trascinare nell'attivo, permanente, inconciliabile impegno antiamericano che è dogma della politica cinese?

Molte cose possono accadere, adattamenti oggi impensabili si possono realizzare, e speriamo pure in nuove regolazioni ed accordi. Ma sulla base dei dati di oggi le maggiori giustificazioni sembrano stare per la linea Krusciov, sempre nei riguardi del dissidio con la Cina. Era una posizione che aveva il vantaggio della coerenza, di una logica negoziatrice, della difesa della pace. Era legittima la speranza che avrebbe finito per imporsi.

Può essere che i successori, poiché si presentano come continuatori, si facciano essi carico di questa politica. Ma se, come pare, la questione cinese è causa determinante della caduta di Krusciov, ogni riserva è legittima. Ed è del resto incerta la stessa stabilità di questa successione.

Ben difficile e delicata rispetto a questa incertezza appare la condizione dei comunisti italiani, sollecitati da due prospettive divergenti e contradditorie come il consolidamento di un unitario sistema comunista e la diversificazione nazionale. La prudenza togliattiana giova ad evitare il pericolo e il danno delle scissioni, corrosioni e liti interne, ma nella misura in cui può comportare una concessione al massimalismo rivoluzionario nuoce alla autonomia di decisione e movimento che condiziona una politica nazionale realizzatrice, alla quale nello stato attuale di forza è difficile al Partito comunista di sottrarsi.

Vi è una situazione che mi pare debba fortemente interessare i comunisti italiani, ed è quella che si è prodotta e sta emergendo nei paesi dell'est europeo, ed in qualche caso ha raggiunto i gruppi dirigenti dello stato; cioè Ungheria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia. Aggiungiamo la Jugoslavia. E' tutto un mondo che si muove in una ricerca, ancora indistinta, di nuove forme di organizzazione democratica, di strutture economiche più redditizie, di liberazione burocratica, di maggiori contatti con le civiltà occidentali.

Non sembra ancora un movimento centrifugo. Po-

trebbe diventarlo come desiderano le borghesie occidentali. Ma si spaventa chi crede nei *talmud*, anche marxisti-leninisti, ed immagina il consolidamento come epurazioni di vertici in spregio delle cosiddette masse rivoluzionarie. E mi spavento anch'io quando leggo tra i capi d'accusa i discorsi pronunciati da Krusciov a Budapest, e temo correzioni susloviane a quella linea. Una intelligente liberalizzazione può conservare sufficiente unità d'indirizzo ed equilibrio a quel gruppo di popoli. Ed è questo un obiettivo che meriterebbe tutto l'impegno dei comunisti italiani, e darebbe all'opera loro un nuovo valore internazionale, e soprattutto nazionale.

Ma vi è anche qui una scelta che, mascherata ora dalle deformazioni della campagna elettorale e dalle complicazioni della nostra politica, s'imporrà sempre più chiaramente.

I comunisti danno l'impressione di temerla, ancorando le loro prospettive a schemi di un classismo astratto sui quali si progettano unificazioni di forze fuori di ogni realizzabilità attuale o prossima, che insistono sull'ingenuo invito e sulla gratuita speranza di un abbraccio con nutrite avanguardie cattoliche.

Non sono le grandi manovre che ora servono. Il problema grave, il problema incombente su questo momento italiano è quello della trasformazione democratica sul piano della politica economica, della scuola e della organizzazione politica ed amministrativa dello stato. Sono state definite più volte su questo foglio. Sono da iniziare e radicare ora, in questi e nei prossimi mesi. E' reale, tangibile il pericolo che prevalgano soluzioni neocapitaliste, centriste e confessionali, non si sa quando reversibili. Dopodiché sarà inutile dissertare di battaglie socialiste.

Interessante era stata la prima direttiva comunista dopo la pubblicazione del memoriale Togliatti: libera discussione e più utili contatti di base. Importante è stata la prima reazione critica alle novità di Mosca. Speriamo lo sia ancor maggiormente la seconda. Speriamo che i comunisti italiani intendano che sono prossimi ad una soglia critica. Al di qua essi possono definire la piattaforma di una politica democratica, nazionale se ne intendono ed osservano i limiti, se adeguata ai problemi vitali di questa società italiana, se efficace ai fini della loro influenza sulla politica del paese, e quindi sugli schieramenti futuri.

Sono tempi difficili e curiosi questi che viviamo: incertezza, dubbio e confusione ed insieme voglia di nuovo, di progresso di cose grandi. Diventa forte per tutti la tentazione delle evasioni, che scelgono sempre le vie facili. Tattica strumentalista, bruttina talvolta, dei comunisti insieme a falsi problemi; piccolo cabotaggio e false paure dei socialisti. Pure la cerniera della politica italiana e del suo prossimo avvenire è ancora in mano ai socialisti. Se riuscissero a dare fermamente le indicazioni che danno i laburisti sarebbero essi a guidare le unificazioni.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Confusa vigilia

Le amministrative prossime hanno assunto sempre più vivacemente, al di là delle previsioni, carattere di elezioni politiche vicarie: la polemica sul centro-sinistra e la contro-polemica sulla cacciata di Krusciov stanno soverchiando ogni altra discussione. Ciò che è inevitabile quando si convocano elezioni in tempi così agitati. E' però insieme evidente il primo danno di questa distorsione, cioè la distrazione dai problemi locali, così importanti e urgenti quasi dappertutto in tempi di sviluppo e di necessaria programmazione.

La campagna elettorale ha come conseguenza di fatto accantonato i problemi del Governo e della successione presidenziale. Se ad aprirla ha concorso il proposito di utilizzare le elezioni come strumento di tregua politica, se non di salvataggio, non si possono non annotare altri pericoli e danni di questa distorsione.

I risultati delle elezioni importeranno una nuova verifica politica, a distanza ravvicinata da quella precedente, attesa con ansia da tutti i partiti, e particolarmente dai socialisti. Ma le amministrative non possono dare indicazioni politiche nette, scevre di elementi locali. Si aggiungeranno i problemi delle giunte difficili, delle gestioni commissariali da evitare, delle infedeltà alle impostazioni elettorali a fornire motivi di turbamento ad un giudizio politico omogeneo. Il quale non potrà d'altra parte fondarsi su uno svolgimento di azione governativa sufficientemente lungo, sufficientemente tranquillo.

Una ragione di probabile consolidamento delle posizioni governative verrà dalla utilizzazione elettorale inevitabile degli avvenimenti di Mosca. Può essere positiva la rinnovata conferma che ne potranno ricavare i comunisti della pericolosità di posizioni non chiaramente nazionali in lotte elettorali nazionali. Sarà negativo un certo effetto di congelamento polemico della politica italiana, col danno di revisioni critiche che hanno bisogno per essere efficaci di tempi di relativa tranquillità, ora purtroppo non prevedibili.

Sono le elezioni FIAT che, vedremo se a torto o ragione, sono state assunte come una sorta di prova Gallup. E sarebbe davvero incauto non avvertirne la importanza sintomatica. Non ci sembra che sia il caso di cercare le ragioni dell'insuccesso dei sindacati più politicizzati unicamente nel pesante ricatto padronale. Non si può escludere l'influenza di errori di politica sindacale, e più ancora aziendale, che non conosciamo e che spetta alle organizzazioni interessate di identificare.

A turbare la situazione politica di domani interverrà anche la questione presidenziale. Il Governo è riuscito a far accettare, con abilità e non senza fermezza, una soluzione interlocutoria alla quale la parte laica del centrosinistra si è rassegnata. Non si vogliono mettere in causa le indicazioni mediche, sono sempre degne di ogni rispetto le ragioni umane. Ma non si gradisce, specialmente da qualche parte, che il rinvio possa mascherare la volontà democristiana di risolvere per conto proprio e nel suo ambito l'eventuale successione.

Sembra anche probabile che la Democrazia Cristiana non affretterà neppur dopo le elezioni una soluzione, della quale non vede più l'urgenza ritenendo essa

ormai scartata l'ipotesi di una crisi di Governo avanti Natale. Ma è anche probabile che l'opposizione di estrema sinistra vorrà turbare la tranquillità di questi rinvii. Ma possono diventare ancor più temibili per il Governo le inquietudini che possono nascere all'interno del centrosinistra. Non sarà un negoziato facile quello che, se scarterà le candidature degli on. Saragat e Fanfani, dovrà trovare il candidato del centrosinistra.

Frattanto, poiché siamo in tema di distorsioni, è da notare quella specie di euforia ottimistica che accompagna le elezioni. Sembra si esageri un poco — ed è bene avvertirlo — nel considerare superate le difficoltà maggiori della congiuntura e tranquilla l'invernata. E' vero che di recessione si può parlare solo per l'edilizia, ma restano pesanti le situazioni di vari settori della meccanica, delle industrie tessili, carta, legno, gomma, ceramica, materiali da costruzione, ecc. Il livello della produzione non regredisce sui livelli raggiunti, ma possono dare a pensare le difficoltà strutturali, e l'arretratezza di interi rami industriali.

Ancor più elettoralistica è la previsione del 1965 come anno del grande rilancio economico. Andrà bene se sarà tranquillo e modesto. E sarà un bel giorno quando andrà meno bene la bilancia dei pagamenti internazionali per effetto della ripresa delle importazioni industriali.

Un po' elettoralistico è anche il rilancio programmatico del centrosinistra, che d'altra parte i socialisti avevano voluto come compenso e garanzia per la loro permanenza al governo. Ed era il meno che potevano chiedere.

Ma l'imbarazzo più grave per la navigazione così difficile di questo governo è il difetto di mezzi finanziari rispetto ai grandi e pressanti impegni. Con quasi un anno di ritardo si ridiscute l'aumento dell'IGE, già proposto col decreto legge bocciato nelle circostanze note dal Senato. Spiacevole il ricorso a questa fonte, spiacevole ripresentare lo stesso provvedimento nonostante la preclusione regolamentare, e tuttavia doveroso riconoscere il carattere di estrema necessità non del Governo ma dello Stato, e non giustificata l'ostinata opposizione dai comunisti.

Un'occasione sciupata

Non può non preoccupare la presa di posizione anticomunista di buona parte del PSI, a proposito dei problemi sollevati dal brusco capitombolo di Nikita Krusciov.

La polemica banale e negativa che l'*Avanti!* sta conducendo contro il PCI è quanto mai rivelatrice. Essa denota un affievolimento dell'intuito politico, che porta i leaders socialisti ad aggrapparsi all'occasionalità degli avvenimenti per sostenere la loro posizione, priva peraltro di giustificazioni a lunga scadenza. Una politica di corto respiro; ma, soprattutto, nessuna volontà di guardare lontano, se non nella prospettiva della unificazione col PSDI.

La prima reazione dell'*Avanti!* alla notizia della caduta di Krusciov è stata quasi isterica. Un tono concitato, da gente che ha perso la testa, o perché disorientata dalla sorpresa o, più plausibilmente, perché ha creduto di trovare un efficace diversivo contro la minaccia dell'emorragia di voti a sinistra. Da qui il via alla musica dell'anticomunismo più vieto, quale, per intenderci, avevamo sentito recentemente al congresso della Democrazia Cristiana, dalla bocca dei più duri dorotei. Si tratta di una presa di posizione certamente non meditata, presa avventatamente; e a cui l'on. Nenni, coi suoi articoli del 18 e 23 ottobre, ha portato il contributo di una maggior misura e di un tono più dignitoso, com'era naturale; ma niente di più.

In sostanza, di fronte alla « bomba » di Mosca, la destra socialista ha dato l'impressione di considerare il PSI come un semplice comitato elettorale, il cui orizzonte politico è riempito interamente dalle elezioni amministrative, e il cui unico obiettivo è di venir fuori il meno peggio possibile da queste elezioni. E' questo il partito che, oltre ad avere interessi elettorali, ha anche una prospettiva di politica socialista da portare avanti, da verificare nel confronto continuo con i fatti, nel panorama dei problemi che interessano l'intera classe operaia?

In queste condizioni non sorprende che la destra socialista non abbia saputo, o voluto, cogliere l'occasione per tentare un discorso serio sui comunisti. E non perché sia stata troppo critica, ma perché non lo è stata affatto. Non è un paradosso: le accuse banali che ha mosso ai comunisti hanno avuto un solo effetto politico, quello di dargli la opportunità di superare con disinvoltura questo momento indubbiamente difficile. E l'on. Ingrao non s'è lasciato scappare l'occasione — dopo aver abbondantemente approfittato della dabbenaggine socialista — di fornire, con spregiudicatezza decisamente civettuola, financo una lezioncina di metodo: « critiche come quelle lette in questi giorni nell'*Avanti!* — egli ha scritto nell'*Unità* del 22 ottobre — servono solo a incoraggiare una nostra pigrizia, spingendoci a una polemica facile e ritardando la discussione seria che deve farsi... ». « Non è tempo — si chiede ancora Ingrao — di cominciare a discutere sul serio? ».

Già, discutere sul serio; sarebbe tempo. Ma i comunisti hanno veramente intenzione di farlo? Per una intera settimana abbiamo assistito a una più o meno divertente commedia degli equivoci. E se i socialisti si sono buttati in una avventata campagna anticomunista, i comunisti, da parte loro, sono stati ben felici di approfittare del diversivo polemico. Riconoscendo magari la propria « pigrizia ».

Noi non ci aspettavamo dal PCI minore prudenza di quella dimostrata. Era ovvio che i comunisti non si precipitassero dal primo santone democratico a recitare *mea culpa* e a inneggiare alle libere istituzioni occidentali. E le critiche del « sistema » sovietico, ammesso che siano possibili da parte loro, non potevano certo sputarle subito, capovolgendo di colpo tutta la loro tradizione politica. Dovevano prender tempo. E così hanno fatto. Hanno avuto un solo « incidente », con la pubblicazione sull'*Unità* del 17 ottobre di una corrispondenza da Mosca, tipico esempio di ipocrisia da quattro soldi. Il corrispondente tirava in ballo degli ipotetici « larghissimi strati di opinione pubblica sovietica », i quali concordavano spontaneamente con le decisioni improvvise del Comitato Centrale del PCUS. La « concordanza spontanea », e sempre a posteriori, dell'opinione pubblica sovietica con le posizioni dell'oligarchia al potere è una teoria politico-sociologica certamente originale, ma che appartiene al bel tempo che fu e non che dovrebbe più tornare.

Salvo questa infelice parentesi, il PCI, attraverso i comunicati ufficiali, gli editoriali dell'*Unità* e i discorsi dei suoi leaders, ha tenuto fin dal principio una posizione perfettamente in linea con il memoriale di Yalta, e che è stata poi ribadita energicamente nella riunione del 22 ottobre della Direzione del partito. Non ci si poteva aspettare di più, ragionevolmente. Tuttavia ci era sembrato lecito avanzare qualche riserva sull'atteggiamento adottato dai comunisti in questa occasione. Ci sono sembrati trop-

po pronti a servirsi del pretesto polemico offerto dai socialisti; troppo preoccupati di sparpagliare in mezzo agli argomenti, spesso poco felici, della polemica, le cose importanti che venivano dicendo. In fin dei conti, se il PCI saprà superare in modo soddisfacente l'attuale momento, non sarà certo per le trovate polemiche, ma piuttosto per la posizione che avrà saputo assumere e mantenere. E dato che i leaders comunisti sono così intelligenti da averlo capito, perché accettare come base di discussione i miseri temi offerti dalla destra socialista?

Accanto alle banalità dell'*Avanti!* (e della *Voce repubblicana*) c'è pure la posizione ben più responsabile dell'ala lombardiana del PSI; c'è persino il contributo intelligente che l'on. La Malfa tributo ha saputo portare a un possibile dibattito (a parte taluni errori di metodo, per cui la discussione appare impostata secondo schemi ideologici troppo rigidi e privi di sfumature). Ebbene, nessuno degli esponenti comunisti ha creduto opportuno rispondere a questi inviti intelligenti al dibattito. Si sono buttati tutti sulle prese di posizione più fragili e negative, sia del partito socialista che di quello repubblicano.

E' lecito allora dubitare dell'effettiva volontà del PCI di iniziare un dibattito serio con gli altri gruppi della sinistra? In realtà, si ha l'impressione che la linea d'evoluzione del PCI sia affatto svincolata da ogni riferimento *necessario* all'evoluzione dell'intero movimento socialista e democratico italiano. E pensiamo, oltre i problemi aperti dal « caso Krusciov », a taluni tatticismi che ancora permangono nel PCI, e lo spingono, per esempio, a porre a parole la prospettiva del partito unico dei lavoratori, e a sviluppare viceversa i loro dibattiti più significativi sul tema dell'avvicinamento ai cattolici. Una prassi, questa, che rientra perfettamente in certa tradizione opportunistica e negativa del « togliattismo », da cui sono venuti guasti non lievi a tutto il movimento democratico.

Dati questi timori, abbiamo accolto con viva soddisfazione l'inizio, su *Rinascita*, di una discussione allargata a diversi esponenti della sinistra. E' forse il primo fatto concreto, anche se limitato, che denota un'effettiva evoluzione nel comunismo italiano. Vogliamo perciò sperare che il tempo delle buone intenzioni dei comunisti, e delle benevole aspettative dei democratici, sia passato definitivamente. E che gli succeda un periodo di elaborazione comune delle prospettive unitarie del movimento operaio e democratico italiano. **S.**

Un sospiro di sollievo

VERAMENTE esemplare di tutto l'atteggiamento che la stampa di destra — la grande « stampa d'informazione » — ha dedicato agli avvenimenti sovietici è stato l'articolo con cui il *Messaggero* ha accolto le prime notizie sulla destituzione di Krusciov. Il comunismo, diceva fin dal titolo il più tradizionale dei giornali romani, è sempre lo stesso. Può mettere il sorriso, può affettare bonomia, può parlare di pace ma non cambia: rimane, nel suo fondo, una mostruosa tirannia, una malattia contagiosa, una moderna peste bubbonica da cui ci si deve difendere con l'isolamento, senza soprattutto farsi ingannare da chi assicura che pericolo di contagio non ce n'è.

E questo è stato il « leit motiv » su cui, con diversa orchestrazione, ha insistito il grosso giornalismo moderato italiano, dalla *Nazione* al *Carlino* al *Tempo*. Naturalmente il motivo è stato suonato secondo l'estro e le diverse attitudini. Ugo D'Andrea, che dall'epoca di « Mussolini motore del secolo » si è affezionato ai panni dello storico, ha scomodato millenni di storia per provare che Krusciov era un « barbaro » e che ha fatto la degna fine dei barbari. Trascurabili, perciò, dinnanzi alla folgorante esattezza di questa intuizione, le piccole contraddizioni in cui il *Tempo* è caduto parlando, sabato 17 ottobre, di un Krusciov costretto all'autocritica » e mercoledì 21 ottobre dello stesso ex premier sovietico « ricoverato in una clinica », ma ancora incerto tra l'autocritica e il bando.

La Nazione, poi, più sensibile alle grandi scenografie degli avvenimenti storici e forte, come osservava la *Voce repubblicana*, dell'intuito divinatorio del suo direttore, poteva assicurare, fin da lunedì 19, che le colpe di Krusciov sarebbero state denunciate durante il trionfo dei cosmonauti sulla Piazza Rossa.

D'accordo: c'è del ridicolo in tutto questo, come c'è la riprova che il moderatismo italiano è in grado di produrre soltanto giornalismo e pubblicistica di basso conio, senza il fiato necessario per parlare con dignità di argomenti che pure sono molto seri per tutti. Ma c'è anche dell'altro.

Il grande respiro di sollievo che ha accolto, sul *Messaggero* come sulla *Nazione* o sul *Tempo*, la crisi del kruscevismo, esprimeva un doppio strato di speranze: e, sopratutto la speranza che con il kruscevismo finisse anche l'incubo di un Occidente impegnato nella distensione e nella coesistenza, pronto a mettere in gioco i propri valori e a non considerare sacro il proprio assetto sociale, in profondo e dichiarato dissenso con le posizioni di conservazione e di moderatismo. La speranza, cioè, che si chiuda il grande dialogo che trascina, per la stessa logica del suo movimento, altri dialoghi nelle varie situazioni interne, che rafforza le alternative antireazionarie e di sinistra, che apre nuovi sviluppi della lotta politica.

Ci si può giurare fin d'ora: non tarderanno dopo i primi assalti rozzi e ridicoli quanto si vuole, quelli più abili e consistenti di chi mira a tradurre quella speranza « hic et nunc » nella concretezza della realtà politica.

L'Europa delle buone intenzioni

DALLA VIGILIA del Convegno « per l'Europa dei popoli » (ovvero dei VII Stati generali dei Comuni e dei Poteri locali d'Europa) un comunicato diffuso ufficialmente sui temi del Congresso parlava di « occasione storica » e annunciava « il più grande Convegno popolare e federalista di questo dopoguerra ». I rappresentanti del popolo europeo, si affermava, « intendono intraprendere un'azione decisa e definitiva per l'unificazione politica dell'Europa dando vita ad un *fronte democratico europeo*, alleanza permanente di tutte le forze vive che operano nel tessuto sociale ». Obiettivo immediato, si sottolineava ancora, del *fronte democratico* è « lo sviluppo e la democratizzazione delle comunità europee attraverso elezioni dirette del Parlamento europeo, organo di controllo di un esecutivo unificato ».

Non si può dire che siano mancate da parte dei partecipanti al Congresso — e vi erano nomi autorevoli da Defferre a Brugmans, da Hallstein a Mansholt, da Monnerville a Philip, da La Malfa a Saragat, da Nenni a Spinelli a Hirsch — riconferme esplicite nel senso che il comunicato indicava come la via obbligata dell'europeismo moderno. Ma chi ha ascoltato i discorsi della « settimana europea » non ha potuto nascon-

dersi l'impressione che quei discorsi non tracciassero il disegno di una nuova politica per la democrazia europea o, almeno, di una politica comune.

E' vero: molte delle cose dette erano di per sé giuste. Così la critica alle istituzioni europee, ormai vecchie rispetto alle nuove situazioni e alle nuove esigenze, rette da tecnocrazie che non hanno alcuna responsabilità di fronte ad un'opinione pubblica europea istituzionalizzata. Ugualmente giuste, nella loro prospettiva generale ed in molti dettagli, le critiche al gollismo e ai mali, ai profondi mali che ha saputo radicare nell'intimo dell'Europa occidentale. Nobili infine le promesse di un impegno a fondo per sollecitare una presa di coscienza popolare dei grandi temi federali e sovranazionali, e per convogliare questa coscienza di base contro le realtà autoritarie che campeggiano sulla scena europea.

Ma certe critiche e certe dichiarazioni di principio fanno oggi una politica e, quel che conta, una politica valida per contrastare l'autoritarismo gollista e le volontà di compromesso che vengono portate avanti come massimo rimedio contro il gollismo o sono, invece, un autentico imbroglio per la battaglia democratica in Europa? Bastano a contrastare il « piano » Spaak e a isolare politicamente il gollismo? La risposta negativa è inevitabile.

La verità è che l'europeismo, ufficiale, anche quello democratico, quando esce dal generico delle prospettive a lunghissimo termine (instaurazione di un Parlamento, grazie ad una pressione dell'opinione pubblica e dei « poteri locali » che riuscirebbe nel compito storico di consumare definitivamente la crisi dello Stato nazionale) generose quanto inconcludenti e si pone problemi a medio e a breve termine non può sfuggire ad una scelta che è, sostanzialmente, di compromesso.

Il vero problema insomma è come battere il gollismo. Vi riusciranno i « poteri locali » soggetti all'incerta politica dei vari Stati e unificabili al massimo attraverso la funzione di partiti molti dei quali sono pronti a cantare le lodi della moderazione e del compromesso? Fortemente ne dubitiamo. E restiamo di un'idea che abbiamo maturato in questi anni: che, cioè, una battaglia sotto le bandiere dell'unità europea è attualmente una battaglia perduta. Un rischio, cioè, che non possiamo correre finché sorgono compiti più immediati e pressanti per la ripresa democratica in Europa.

Federconsorzi sotto accusa

L'Unità, il *Paese Sera*, l'*Avanti!* e la *Voce repubblicana*, del 15 ottobre, hanno dato la notizia che è stata aperta una inchiesta, presso la Procura della Repubblica di Roma, contro il direttore generale della Federconsorzi, Cavaliere del Lavoro Leonida Mizzi, e contro altri sei funzionari della sede centrale dello stesso ente, il direttore del Consorzio agrario di Lecce ed un funzionario ministeriale, già capo dell'Ispettorato dell'agricoltura di Lecce, i quali — negli anni 1958, 1959 e 1960 — avrebbero commesso reati di peculato e di truffa a danno dello Stato, nella gestione dell'ammasso volontario dell'uva e dei mosti nella provincia di Lecce.

Tale importante notizia, data con molti precisi particolari, che non potevano essere inventati (anche il numero della registrazione della pratica presso la Procura) non è stata ripresa né dal *Messaggero*, né dal *Corriere della sera*, né dalla *Stampa*; ma il 16 ottobre quei giornali « indipendenti » hanno contemporaneamente pubblicato, con grande rilievo, un lunghissimo comunicato tutti e tre sotto il titolo: « Risposta della Federconsorzi alle speculazioni comuniste ».

Ormai da un pezzo *Messaggero*, *Corriere della Sera* e *Stampa* sono abituati a questi sistemi: si presentano come i più valorosi paladini della iniziativa privata contro ogni intervento dello Stato nella vita economica, ma non osano muovere la più piccola critica alle strutture monopolistiche ed agli innumerevoli privilegi concessi dal governo alla Federconsorzi: sono sempre pronti a mettere in luce la inefficienza e le pratiche camorristiche della nostra pubblica amministrazione, ma si guardano bene dal dire una parola sul modo in cui sono sperperati, attraverso i canali della Federconsorzi, con la complicità dei funzionari ministeriali, centinaia di miliardi dei contribuenti; per loro gli scandali che scoppiano a ripetizione nel feudo dell'on. Bonomi « non fanno notizia »: se i lettori vengono a saperne qualcosa è soltanto attraverso le repliche della Federconsorzi che pubblicano sui loro fogli.

Con quali « argomenti » — sembra lecito chiederci — l'on. Bonomi riesce ad ottenere questo trattamento di eccezionale favore?

Né si capisce come la Federconsorzi possa qualificare « speculazione comunista » una notizia che non è in grado di smentire e che è comparsa anche sui

giornali del partito socialista e del partito repubblicano che fanno parte dell'attuale coalizione ministeriale.

Ma anche a questi trucchi siamo da molto tempo abituati: l'on. Bonomi non sarebbe il costruttore della « diga verde » se non avesse ripreso dalla buon'anima il fatidico motto « o Roma o Mosca ».

« La notizia, se vera — si legge nel comunicato — lascia perfettamente tranquillo il direttore generale e gli altri funzionari della Federconsorzi che sanno di non aver commesso alcuna azione, non diciamo delittuosa, ma meno che regolare e corretta, nella gestione dell'ammasso volontario delle uve e mosto di Lecce, come in ogni altra gestione del genere ».

Anche l'ultimo capo mafia arrestato a Palermo ha dichiarato ai giornalisti di avere la coscienza completamente tranquilla perché ha dedicato tutta la vita a far del bene ai poveri e a difendere i giusti interessi della sua isola...

Noi non conosciamo niente sulla gestione delle uve e dei mosti di Lecce; in conseguenza, non possiamo dare alcun giudizio sulla difesa, contenuta nel comunicato, della correttezza delle operazioni compiute durante tale gestione; se sarà il caso giudicherà, a suo tempo, il magistrato penale; ma non ci è sembrata affatto convincente la dimostrazione, che la Federconsorzi ha creduto di dare, della « materiale impossibilità » che la Federconsorzi o altri enti gestori lucrino i contributi concessi dallo Stato in favore dei produttori agricoli.

Lo sappiamo anche noi: secondo le leggi vigenti, i beneficiari dei contributi, per alleggerire l'onere degli interessi bancari, dovrebbero essere soltanto i conferenti all'ammasso volontario; non la

Federconsorzi, la quale dovrebbe limitarsi ad avanzare, nell'interesse dei conferenti stessi, le relative richieste agli organi ministeriali competenti e a fornire i dati per la ripartizione fra gli aventi diritto. Ma le leggi sono state rispettate? qui è il punto dolente della questione, sul quale il magistrato dovrebbe indagare.

Qualunque siano le disposizioni legislative, la « materiale possibilità » della truffa c'è sempre. Potrebbe darsi, ad esempio, che la Federconsorzi avesse acquistato uve e mosti per farli lavorare e vendere il vino per *proprio conto,* riscuotendo i contributi statali, col far figurare le uve e i mosti come conferiti dai produttori. E' vero che truffe del genere non possono riuscire senza la complicità dei funzionari ministeriali addetti al controllo; ma il fatto che, fra le persone sottoposte all'inchiesta giudiziaria, c'è anche il capo dell'Ispettorato dell'agricoltura di Lecce potrebbe suffragare questa nostra ipotesi.

Comunque, se anche il rag. Mizzi e i suoi compari della Federconsorzi e del Ministero dell'agricoltura potessero essere perfettamente tranquilli che nulla risulterà mai a loro carico per la particolare gestione dell'ammasso volontario delle uve e dei mosti di Lecce, di una cosa noi siamo più che sicuri, e cioè che nessuno di loro può essere altrettanto tranquillo di fronte alla prospettiva — annunciata dai giornali — che l'inchiesta della magistratura venga estesa alle altre gestioni di ammasso, con le quali l'organizzazione federconsortile ha macinato e continua a macinare centinaia di miliardi dello Stato senza mai presentare un rendiconto serio al controllo della Corte dei Conti e del Parlamento.

Se il magistrato inquirente volesse capire come stanno veramente le cose nel feudo della Federconsorzi (non si sa mai, nel nostro strano paese anche questo è possibile), se volesse essere messo sulla vera pista che potrebbe portare alla incriminazione dei responsabili delle maggiori malversazioni del pubblico denaro commesse durante gli ultimi quindici anni, ci permetteremmo di suggerirgli di dare un'occhiata al *Rapporto sulla Federconsorzi* di Manlio Rossi Doria (Laterza, marzo 1963), al libro *La Federconsorzi* (Feltrinelli, ottobre 1963), in cui sono raccolti gli atti del 1. convegno del Movimento Gaetano Salvemini ed anche agli articoli che abbiamo pubblicato durante l'ultimo anno sull'argomento nell'*Astrolabio.* A sua richiesta noi stessi saremmo ben contenti di procurargli questo ed altro materiale di esame e di metterci a sua completa disposizione per illustrarglielo a voce, onde rendere più facile e più fruttuosa la sua inchiesta.

Intanto pare che qualche muro del castello di cartapesta, costruito dall'on. Bonomi, cominci a franare. Il 21 ottobre il presidente del gruppo parlamentare del P.S.I. on. Tolloy, e il sen. Bonacina hanno presentato al ministro dell'Agricoltura una interrogazione.

« Allo scopo di conoscere i motivi per i quali il dott. Luigi Miraglia, direttore generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'Agricoltura, nominato in rappresentanza del Ministero predetto nel collegio sindacale della Federconsorzi, del quale è presidente, ancora non sia stato sostituito in tale carica nonostante che:

1) il collegio sindacale della Federazione sia stato recentemente rinnovato, in concomitanza col rinnovo delle altre cariche sociali;

2) sia già scaduto il triennio di carica del Miraglia, il quale pertanto ha continuato ad assolvere le funzioni di presidente del collegio sindacale della Federconsorzi, pur essendo sprovvisto del necessario titolo giuridico, rappresentato dal provvedimento ministeriale;

3) vi sia una palese incompatibilità tra le funzioni assolte dal Miraglia, rispettivamente, quale direttore generale dell'alimentazione e quale presidente del collegio sindacale della Federconsorzi, tuttora investita di rilevanti funzioni pubbliche riguardanti l'approvvigionamento e la distribuzione di materie prime per l'alimentazione;

4) il Miraglia, quale presidente del collegio sindacale della Federconsorzi da un decennio, non vada esente dalle responsabilità relative alle note irregolarità di gestione della predetta Federazione, che già comportarono le dimissioni del presidente Costa e di cui alcune formano attualmente oggetto di indagini da parte del magistrato penale.

5) fosse stato assunto e confermato l'impegno di normalizzare la situazione della Federconsorzi, del quale impegno la sostituzione del Miraglia nella carica di Presidente del collegio sindacale era un aspetto rilevante ».

La unica osservazione che vorremmo aggiungere a questa chiara, pertinente, tempestiva interrogazione è che il comm. Miraglia non ha mai replicato alle precise accuse, che gli sono state mosse anche sulla stampa quotidiana, di avere in pochi anni accumulato un patrimonio di un miliardo profittando delle funzioni che gli sono state affidate dal Ministero dell'Agricoltura. **E. R.**

La malattia del Presidente

L'arte di perder tempo

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il problema creato dalla malattia del Presidente Segni sta subendo la sorte comune a tutti i problemi scaturiti dalla vita politica italiana: diventa cioé una nuova occasione per l'esercizio di quell'arte del prender tempo che è la principale caratteristica della classe politica italiana. Nel constatarlo non siamo spinti da nessuna impazienza. La possibilità che si proceda all'elezione di un nuovo Presidente della Repubblica non suscita in noi speranze di soluzioni che ci possano apparire particolarmente soddisfacenti dal punto di vista delle nostre opinioni e tendenze politiche. Al contrario, proprio ponendoci, come è naturale, da questo punto di vista, le difficoltà della designazione di un nuovo Presidente ci appaiono molto gravi. Ciò non toglie che anche in questo caso la politica dell'attesa e del rinvio ci sembri pericolosa e dannosa: se non altro per quel regolare funzionamento del nostro meccanismo costituzionale che costituisce una delle principali condizioni di un ordinato svolgimento della vita pubblica.

Non condividiamo l'opinione di coloro che lamentano il carattere non ufficiale del collegio medico interpellato dal Governo. Per il nostro gusto, anzi, il tono di ufficialità di questa consultazione è stato anche eccessivo. In una sfera così elevata e delicata di rapporti, tutto ciò che potesse richiamare l'idea di una visita fiscale andava evitato. La consultazione di medici, a nostro avviso, in questo caso, neppure necessaria, doveva servire soltanto agli organi costituzionali dello Stato, per formarsi una ragionata convinzione ai fini di quelle decisioni che ciascuno di essi sia tenuto a prendere, nell'ambito della propria competenza e della propria responsabilità. Caso mai, se un errore vi è stato, è quello di avere iniziato il questionario sottoposto al collegio medico con un richiamo all'art. 86 della Costituzione: i medici dovevano pronunciarsi esclusivamente su una situazione di fatto, in base ai criteri loro suggeriti dalla loro arte e dalla loro scienza, ma non dovevano, né potevano, porre i loro accertamenti in una qualsiasi relazione con l'astratta previsione della norma costituzionale. Ciò che, a dire il vero, non pare che essi abbiano fatto, nono-

stante l'equivoco in cui avrebbe potuto trarli il questionario governativo.

In uno scritto pubblicato nel precedente numero di questo giornale, osservavamo che la consultazione di un collegio medico ci sembrava, in un caso come quello di fronte al quale ci troviamo, quasi superflua. La malattia del Presidente Segni durava, dicevamo, da due mesi; il collegio medico si è pronunciato al 68° giorno di durata della malattia; quando questo giornale uscirà, saremo ai due mesi e mezzo. Che l'impedimento del Presidente perduri, lo sappiamo tutti, senza bisogno di conferme mediche. La prova migliore è che questa discussione si svolge senza alcuna partecipazione del Capo dello Stato; nessuno di coloro che hanno una veste per intervenire in questa crisi — Presidente del Consiglio, Presidente della Camera, Presidente del Senato investito temporaneamente delle funzioni di Capo dello Stato — ha potuto vederlo, conferire con lui, raccogliere la sua personale opinione. Ora, un impedimento che perdura dopo due mesi o due mesi e mezzo non può, a nostro avviso, essere considerato temporaneo, quando è in gioco il funzionamento di un organo posto al vertice e al centro del nostro edificio costituzionale, con una funzione di propulsione e di garanzia che condiziona tutta la vita dello Stato.

Il collegio medico che si è comunque voluto interpellare, ha detto, secondo la sua scienza e coscienza, che « la risposta alla richiesta di una previsione sull'eventuale cessazione dell'impedimento non potrà essere data con fondata certezza prima che sia trascorso un periodo di tempo che si ritiene non debba essere inferiore a quattro mesi dall'inizio della malattia ». Questo significa che certamente, prima che siano decorsi quattro mesi dall'inizio della malattia, l'impedimento non sarà cessato. Il Governo dunque, ritenendo che non esistano oggi le condizioni per procedere all'elezione di un nuovo Capo dello Stato, dimostra di ritenere che un impedimento della durata di quattro mesi sia un impedimento temporaneo, ai sensi dell'art. 86 della Costituzione; che per quattro mesi la nostra vita pubblica possa svolgersi senza che la suprema carica di Presidente della Repubblica sia ricoperta da persona a essa chiamata nei modi di legge e in grado di esercitare, giuridicamente e politicamente, tutti i poteri alla carica medesima connessi. Francamente, ci pare un precedente grave e pericoloso.

Ma il collegio medico non ha detto che l'impedimento durerà quattro mesi; ha detto che, decorsi quattro mesi, sarà in grado di pronunciarsi sulla probabile, ulteriore durata dell'impedimento. Se, scaduti i quattro mesi, il collegio medico dirà che, presumibilmente, dopo altri due mesi il Presidente Segni sarà in grado di riprendere l'esercizio delle sue funzioni, chi potrà rifiutarsi ad attendere ancora, per un così breve periodo, prima di procedere all'elezione di un nuovo Capo dello Stato? E se, scaduti gli altri due mesi, le previsioni dei medici non si saranno totalmente avverate, chi potrà sostenere che sia impossibile indugiare per un altro mese o per altri due mesi? Rimarrà così stabilito che, nel nostro sistema costituzionale, si può fare a meno di un Presidente della Repubblica, eletto nei modi di legge e investito di tutti i poteri connessi alla carica, per sei mesi, sette mesi, otto mesi. Il bello è che questo modo di procedere trova il consenso di tutti coloro che sono fautori della concezione più estensiva dei poteri del Presidente, fino a rasentare una interpretazione presidenziale del nostro sistema costituzionale!

Sarà bene, comunque, ricordare ancora una volta che le dichiarazioni del Governo esprimono una sua autorevole opinione, che tuttavia rimane soltanto l'opinione di uno degli organi costituzionali, i quali hanno in questa materia, come dicono latineggiando i legulei, *os ad loquendum*. Un'opinione che non vincola gli altri organi costituzionali — Camera, Senato, Presidente del Senato nell'esercizio delle funzioni temporanee di Capo dello Stato — e soprattutto non vincola quell'alta carica dello Stato al titolare della quale la Costituzione affida una personale responsabilità: il Presidente della Camera dei Deputati, al quale spetterebbe di convocare il Parlamento in seduta comune qualora ritenesse che l'impedimento del Presidente della Repubblica debba essere considerato permanente. E' opportuno non dimenticare queste cose perché non si pensi che, con la presa di posizione del Governo, sia enuta meno ogni possibilità di azione e ogni responsabilità degli altri organi costituzionali dello Stato e delle forze politiche che stanno dietro ad essi.

Ma, come dicevamo cominciando il discorso, la cosa più significativa in questa vicenda è la tendenza della nostra classe politica all'indugio e al rinvio. Kruscìov è improvvisamente allontanato dal potere; scoppia, nel deserto di Gobi, la prima atomica cinese; i laburisti vanno in Inghilterra al potere, con propositi di rapido rinnovamento del paese. La realtà si sta muovendo così rapidamente che nessuno sfugge alla sensazione di dover accelerare il passo per non essere superato e travolto. Soltanto la classe politica italiana sembra scegliere, a proprio motto, il titolo di un libro di Aldous Huxley: « Il tempo si deve fermare ».

LEOPOLDO PICCARDI

KRUSCIOV

Dopo la caduta

DI FEDERICO ARTUSIO

Sorpresa ed emozione ». Quasi con identiche parole la notizia della deposizione di Krusciov è stata accolta a Varsavia e Budapest — a Praga e a Belgrado. Se si leggono quei comunicati, si vede che in ciascuno si celebra in Krusciov l'esecutore esatto della linea della coesistenza fissata dal Comitato Centrale del PCUS, e il denunziatore del culto della personalità. Con la prima affermazione, le democrazie popolari cercano di restituirgli quello che in URSS forse gli è stato più contestato: il soggettivismo della condotta politica, il suo essersi posto, di fatto, fuori della collegialità del governo. Quanto al secondo rilievo, e cioé di aver Krusciov saputo distruggere, e continuato ad abbattere anche dopo il XX congresso, l'ombra di Stalin e dei suoi metodi, questo pure è un riconoscimento che in URSS si sottace, perché, nel momento della demolizione dell'uomo, si è preferito accusarlo, benché in tono minore, delle stesse colpe delle quali egli aveva bollato Stalin: dispotismo, satrapismo, arbitrio di governo, e così via.

Le democrazie popolari, e anche i partiti comunisti occidentali, sono evidentemente più colpiti dalla caduta del kruscìovismo, che non la Unione Sovietica. Per la maggior parte di loro, era un problema obiettivamente secondario quello, per il quale si è voluto, in URSS, cambiare il timoniere dello Stato: il problema cinese. A Mosca si può bene aver temuto che la rottura con Mao equivalesse a donargli via libera per assumere, in contrasto con l'URSS, la leadership graduale di gran parte del mondo comunista e del terzo mondo; che bisognava quindi ricostituire, sia pure a un livello di meno ingrata prepotenza sovietica, l'unità di uno schieramento dove nessuno si erige a capo, ma dove, di fatto, si effettui una diarchia comunista, con una guida per i paesi a livello preindustriale, l'altra invece per quelli di più avanzato sviluppo tecnico. Ma le democrazie popolari in Europa sono ben meno sensibili al problema: lo vedono solo, dal punto di vista della più o meno stringente imposizione, appunto, della « guida ».

E' per questo che quelle, tra loro, che più sentono ancora bisogno dell'assistenza sovietica, o che più credono di poter avanzare con le sue forniture di materie prime, hanno meno scoraggiato, in passato, il disegno kruscioviano di umiliare Mao (Ulbricht, ad esempio: o la Cecoslovacchia) — e oggi sono i loro partiti, che più scopertamente protestano per la sua caduta. Altri governi, già naturalmente volti a maggiore autonomia politica (Romania), o alla ricerca di più liberi ordinamenti economici interni (Ungheria) o di più aperti contatti con l'Occidente (Polonia), rimpiangono la fine di Krusciov come dello statista che garantiva loro tutto questo: a loro volta, avevano però sconsigliato, con diversi toni d'insistenza, la rottura drastica con Mao, temendo appunto che ne sarebbe poi venuta, da parte sovietica, una tenuta molto serrata dei rapporti con gli stati dell'Est europeo. Anche Togliatti doveva aver temuto questo: un accentramento a Mosca, di nuovo impaccio al movimento del PCI. E infatti la reazione dei comunisti italiani è dello stesso tipo di quella dei partiti comunisti al potere fuori dell'URSS: « avrete avuto i vostri motivi, e non li discutiamo: ma il modo in cui avete liquidato un personaggio che svolgeva una profonda funzione "liberatrice", questo ci offende e ci scuote ».

Tutto sommato, questo giudizio dei partiti comunisti fuori dell'URSS, esprime abbastanza bene, pur con le sue speciali riserve e caratteristiche, la reazione mondiale alla fine dell'uomo, che, con i suoi generosi eccessi di temperamento, con le sue apparenti incostanze di iniziativa, con i suoi due passi indietro e uno avanti, aveva imposto al mondo la dottrina della coesistenza. E' inutile rivangare qualche testo episodico di Stalin, in cui già si affermava la compossibilità storica dei regimi di diverso principio. Prima di tutto, Stalin lo affermava come una constatazione, e Krusciov come un fine; in secondo luogo, Krusciov diceva queste cose con una diversa coscienza storica del confronto fra due emisferi, che, a parità virtuale di livello tecnologico, scommettono sulla priorità della interpretazione morale e politica di esso. Infine, Krusciov aveva saputo dare, della coesistenza, una impostazione da crociata, valesse quello che valesse. Dopo il kruscìovismo, non c'era relazione internazionale da regolare, che non si fondasse, in modo esplicito o implicito, su quel principio. Si imponeva come una disciplina ad ogni prepotenza di mentalità militaristica; questa resisteva, ora, solo alla condizione di dimostrare (con quanta sofisticheria fosse necessario) i propri intenti strettamente difensivi. Diciamo di più: se è vero che Krusciov è stato rimproverato di voler alleggerire, proprio per il rigore della sua impostazione difensiva, il bilancio e la potenzialità militare dell'URSS, è evidente che i dirigenti sovietici lo hanno proprio biasimato per aver creduto sul serio alla preponderanza del benessere, e della elevazione del

tenore di vita, sulla economia di guerra; che comporta, come è noto, più acciaio, più missili, e meno consumi.

Dobbiamo dunque forse rovesciare il punto di vista, che primo ci si offre quando pensiamo alla caduta di Krusciov: e cioé che egli abbia solo dovuto scontare il carattere improvvisatorio della sua azione politica. Apparentemente è così, e anche in URSS lo credono, almeno i suoi inquisitori. Ma di fatto, Krusciov è forse caduto per un altro motivo: perché incominciava ad essere consolidata, ma storicamente ormai anche da reinventare in nuovi termini, la sua concezione della coesistenza. Gli uomini del Presidium che lo hanno liquidato afferrano solo parzialmente questa vicenda, quando la riferiscono alla tensione con la Cina. Ma Krusciov era ormai identico a una visione della coesistenza, che consiste nella immobilizzazione dell'equilibrio mondiale, per evitare, tutto insieme, la proliferazione delle armi atomiche, e qualsiasi esterno disturbo alla crescita interna dell'URSS. A lungo andare, questa immobilizzazione della storia mondiale diventava insostenibile; anche se Krusciov aveva avuto ragione di pretenderla col nome di distensione, di messa al bando di ogni guerra, di stabilizzazione delle parti affinché si rendesse possibile, nelle loro attuali dimensioni, il prodursi di un confronto qualitativo dei sistemi politici esistenti. Questa unilateralità necessaria alla perentoria, categorica squalificazione della guerra aveva certo costituito un'« epoca » della diplomazia nucleare. Ora bisognava o svilupparla, o « rifonderla », con nuovi principi che consentissero a tutti di riprendere, nel quadro della non nuclearità delle tensioni, i loro movimenti.

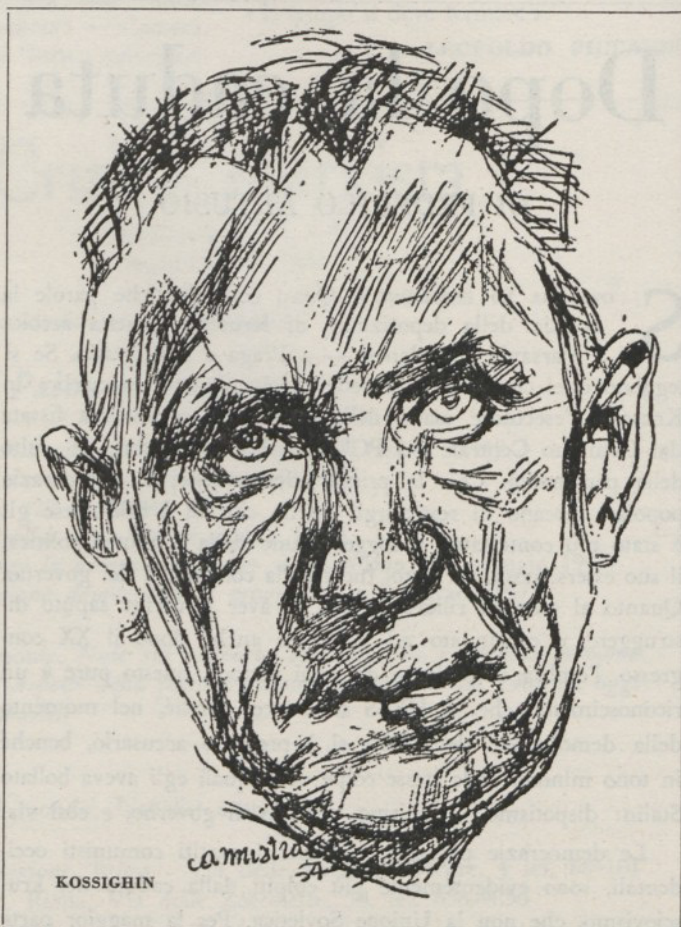
Senonché svilupparla pareva divenuto impossibile, perché l'immobilità conveniva anche troppo all'Occidente: dunque bisognava cercare, alla distensione, un nuovo fondamento. La passione, l'umanità esuberante di Krusciov, la sua genialità nel ritradurre in sempre nuove formule popolari una esigenza sola, quella della distensione, questo appariva ora consunto e sperperato: Krusciov, devono aver confusamente sentito in URSS, aveva fatto il suo tempo. Ora ne incominciava un altro. Siccome i Breznev e i Kossighin, i Suslov e i Mikojan, vedono queste cose solo in termini di rapporto con la Cina e di unità del mondo comunista, non possiamo garantire che davvero sappiano fondare un tempo nuovo. Anche a noi può venire in mente che siano, a loro volta, dei personaggi di transizione. Ma potrebbe invece già essere in vista il contrario. Non precipitiamoci, per la simpatia che ci legava umanamente a Krusciov, a negarglielo.

La reazione delle democrazie popolari, e dei partiti comunisti occidentali, è, forse, non dichiaratamente, un giudizio di questo tipo. Ciò che rimproverano, e ciò che riconoscono all'URSS nel momento del licenziamento di Krusciov, significa, da un lato, che essi si rendono conto del « limite », dall'altro però anche del « positivo », che si afferma in quell'atto di decisione politica e, insieme, di soperchieria.

Dichiarano, in sostanza, che il « modo » li offende: ma questo significa che ai loro occhi (e anche ai nostri del resto) quella destituzione, anziché essere un gesto di profondo rinnovamento, rimane una segreta rivalsa, una rettifica magari necessaria — ma per pochi; ancora, per usare una espressione che detestiamo, un cambio della guardia. Nessuno avrebbe protestato dinanzi a una grande, pubblica battaglia politica, nella quale Krusciov fosse rimasto soccombente; ma tutti si sentono umiliati, quando egli cade dinanzi a un ristretto tribunale di uomini, che sono, insieme, giudici e parte in causa, e non giustificano, a loro volta, le ragioni del loro costituirsi in Areopago. Il « limite » di quell'operazione disgusta. Bisogna solo rammentarci che mai, nella sua storia, l'URSS ha conosciuto davvero un'età parlamentare, di lotta scoperta fra partito, o correnti, con ben determinate regole del giuoco. Bisogna ricordare che è questa caratteristica della storia sovietica, anzi russa, che ha reso possibile tanto la catastrofica involuzione staliniana, quanto la formidabile ribellione kruscioviana del XX congresso. Ma se anche ammettiamo che questo, non altro è l'establishment russo e sovietico, proprio perché l'URSS si offre, oggi, al confronto della coesistenza, è divenuto molto più difficile eludere quella norma della pubblicità mondiale, che è la sola garanzia per cui tutti possano ammettere, o almeno non contestare a priori, che la coesistenza non è solo un patto di divisione d'influenza tra i paesi che sono in possesso di armamento nucleare. Capiamolo, dunque, nella sua storicità, questo « limite » del « modo » in cui avviene, in URSS, la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Ma poi, pretendiamo anche, come è giusto, che di questa si vedano i primi indizi in termini più espliciti che non quelle allusioni della « Pravda », o quegli slogans da 7 novembre, o quelle allocuzioni da piazza Rossa.

Ora, sino a questo momento, abbiamo la sensazione che in URSS, al livello della direzione politica, il caso di Krusciov sia stato visto dai seguenti punti di vista:

— di malcostume politico. Krusciov, secondo l'accusa, accentrava nelle mani sue e di un certo numero di esecutori dal quale erano a volte esclusi gli uomini di più precisa responsabilità politica: Agiubei, invece che Gromiko o Smirnov, ad esempio, atti e decisioni, che avrebbero dovuto essere dell'intero governo. Su questo difetto (in URSS sono sempre così rozzi o estremistici da fornirne una descrizione inaudita di bassezza e di obbiezione) si basa infatti l'esigenza di ricostituire un governo collegiale, con quella distinzione dei poteri

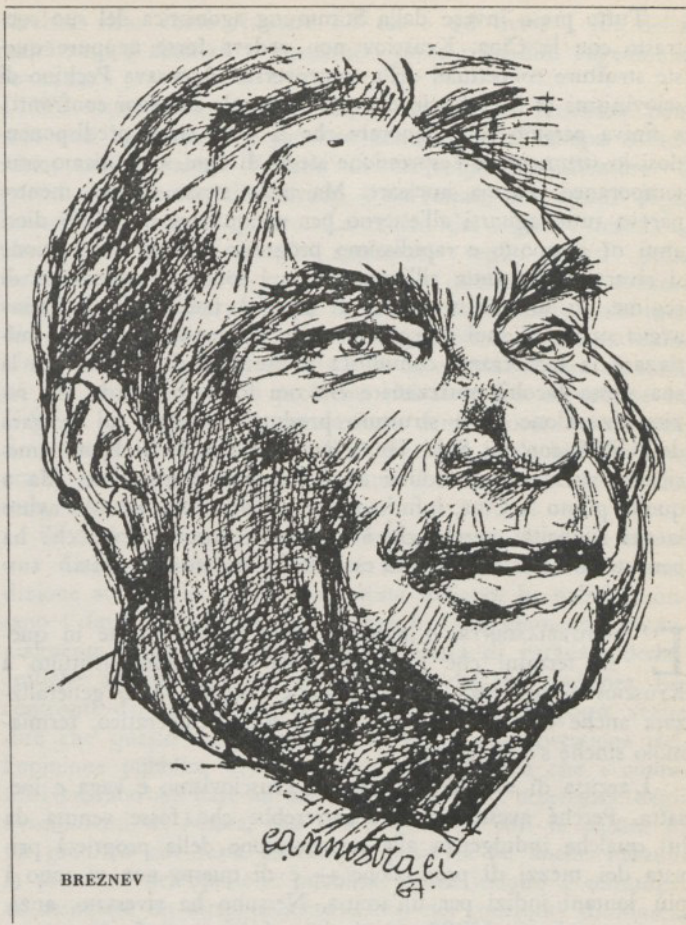
KOSSIGHIN

tra partito e governo, che è, in un paese a partito unico, anche una garanzia che non possa ripetersi una mistificazione carismatica del « capo », dell'uomo geniale, e così via.

— E' questa mistificazione che ha portato Krusciov a identificare progressivamente la disputa con la Cina con un enorme caso personale, e pertanto ad abbassare a sozzura psicologica un insieme di questioni ideologiche che richiedono un metodo razionale, se si vuole ricondurre il mondo comunista a una operante unità. Rinunziare peraltro a questo sforzo unitario, equivale a realizzare la coesistenza, forzatamente, a norma di una crescente sottomissione alla direzione mondiale del capitalismo, data la sua attuale superiorità tecnica. C'è stata, con il krusciovismo, una « degradazione », nel tempo stesso in cui veniva enunciata e scoperta, della coesistenza stessa. La prova, è che il mondo comunista stava scontando la coesistenza con una interna scissione. Ma a questo punto, c'è rischio che il confronto competitivo sia già perduto in partenza.

— Tradotto in termini di politica internazionale, il torto di Krusciov è stato allora quello di aver rotto una politica di equilibrio, che sola consente un certo dinamismo nella coesistenza. L'URSS non può permettersi di scegliere la « non aggressione » con il mondo capitalistico rischiando la scissione del mondo comunista. Deve realizzare la non aggressione, nell'unità del mondo comunista. In linguaggio dei rapporti di potenza, l'URSS deve poter sempre giocare la Cina contro gli Stati Uniti, e la coesistenza con gli Stati Uniti come condizione della sua amicizia con la Cina. Se depone, o attenua, uno dei due fattori, è già in duplice rischio di soccombenza: tecnico-economico, dinanzi agli americani; ideologico-politico dinanzi ai cinesi.

BREZNEV

NON CONTESTEREMO, naturalmente, ai sovietici, il diritto di vedere la cosa in questi termini. A rigore, con il primo rimprovero, gli oppositori di Krusciov tendono a ricostituire la razionalità del potere collegiale contro la solitudine animosa di quello personale. Ma se, con la divisione dei poteri (partito e governo) essi credono di battersi per una regola, grosso modo, liberale — solo ad un patto si crederà che hanno voluto un più avanzato regime anziché una congiura, una più fondata democrazia di governo anziché una sostituzione di persone. E il patto è, che diano svolgimento al concetto di collegialità in quello di rappresentatività. Il concetto di collegialità è quello di un reciproco controllo contro le prevaricazioni personalistiche; ma se non ha, a sua volta, un orizzonte di pubblicità, nulla garantirà, in nessun momento, che la prevaricazione non sia di un gruppo anziché di un uomo. In fondo, anche la famiglia Diem aveva a suo modo un potere « collegiale ». Il concetto di collegialità è quello di una responsabilità collettiva: ma la responsabilità è tale se è « verso » qualcuno. Ove non sia conosciuto il rapporto tra chi esercita il potere e coloro « verso » cui si è pronti a renderne conto, la collegialità è un correttivo illusorio del potere personale, perché non supera la sfera di questo potere. Ora sino a questo momento esiste così poco tale orizzonte e tale pubblicità, che viene fatto persino di scusare il folto numero di corrispondenti e inviati, i quali tentano di farci credere che, dopo tutto, il gioco l'ha fatto tutto un uomo solo — lo stregone Suslov — e che gli altri si muovono autorizzati da lui, almeno al pari che dalla propria ambizione di potere.

E' anche abbastanza vero che Krusciov era portato a personalizzare il suo duello con Mao. E tanto meno poteva sottrarsi a questo processo di soggettivazione di un dissenso obiettivo, quanto meno il suo avversario si faceva ormai personalmente incontrare, elevato a sua volta, in Cina, in un cielo di verità eterne, che fondano l'intero ciclo storico del comunismo in Cina e in Asia.

Così Krusciov andava sempre più agitando le sue armi contro un nemico inafferrabile; nella sua mente, intanto, questo assumeva tratti immaginari, notevolmente diversi dal reale. E' bensì vero che qualche testo cinese ha affermato che una guerra nucleare distruggerebbe non il mondo intero, ma solo quello capitalistico; che al maoismo sarebbe quindi pur sempre riservato un compito di rigenerazione mondiale, il mattino radioso dopo la notte della apocalissi atomica. Tutto questo è stato detto, come in simbolo e in enigma.

Ma quando si è trattato di assumere toni realistici, la posizione cinese non era affatto quella artefatta e propalata dalla polemica krusccioviana. I ministri cinesi spiegavano che essi volevano così poco, quanto i sovietici e quanto qualsiasi uomo ragionevole sulla terra, la guerra generalizzata; che erano, pur loro, per la coesistenza: ma che ponevano il problema della compatibilità della pace nucleare con il progresso dei popoli più arretrati, dovesse questo anche implicare rivolte e guerriglie locali. Mentre Krusciov dunque stabiliva — e giustamente — l'impossibilità della catastrofe, ma tendeva a sussumere sotto questa categoria ogni sommovimento che distogliesse l'URSS dalla sua gara di prestigio mondiale con gli Stati Uniti, e alle condizioni fissate, per la gara stessa, con gli Stati Uniti, la Cina tornava a « ritagliare » una nuova categoria, qualitativamente distinta da quella della catastrofe, per la quale si potesse ammettere un movimento generale della politica mondiale nei binari della pace, un movimento che eventualmente finisce per recare anche qualche disturbo ai giganti oggi più impegnati nella conquista e nella competizione del loro benessere.

Tutto preso invece dalla Stimmung agonistica del suo contrasto con la Cina, Krusciov non vedeva forse neppure queste strutture concettuali della controversia. Accusava Pechino di sciovinismi (e il rinfaccio era pure naturale nei suoi confronti), e finiva persino con l'ignorare che la Cina stava predisponendosi lo strumento e l'espressione stessa di ogni sciovinismo contemporaneo, l'arma nucleare. Ma nello stesso tempo, mentre pareva tutto agitarsi all'esterno per conquistare all'URSS dieci anni di composto e rapidissimo progresso, la sua concitazione si riversava ora tutta all'interno, con i continui mutamenti di regime, di amministrazione, di priorità industriali. Krusciov aveva su tutti i suoi colleghi di classe dirigente, il genio di mitizzare la tecnocrazia comunista in formule di civiltà: ma la sua stessa facoltà mitizzatrice era ora forse di ritardo alla razionalizzazione delle strutture produttive, senza cui la gara dell'URSS con gli Stati Uniti, nei nuovi anni di boom americano, rischiava di ridursi a una nuova umiliazione. Ma a questo punto la Cina, infinitamente più arretrata, avrebbe avuto la sua rivincita: perché chi è veramente battuto, colui che ha perduto, o colui che ha più esaltato lo spirito della lotta?

E' INDUBBIAMENTE, o almeno molto probabilmente in questi termini che i dirigenti sovietici hanno istituito a Krusciov il processo, che sottintende l'accusa tanto generalizzata anche da noi: Krusciov è un socialdemocratico, fermiamolo sinché s'è in tempo.

L'accusa di socialdemocrazia al krusciovismo è vaga e inesatta. Perché avesse senso, occorrerebbe che fosse venuta da lui qualche indulgenza alla restaurazione della proprietà privata dei mezzi di produzione — e di questo non vi sono i più lontani indizi per un'accusa. Nessuno ha riversato, anzi, tanta energia, in URSS, per incitare la gente a farsi una coscienza aggressiva del « valore » della produzione di stato, anche nei confronti di quella privata dell'altro emisfero. L'accusa di socialdemocrazia acquista invece qualche parvenza di attendibilità in un senso del tutto diverso: Krusciov, nel concordare con il mondo capitalistico la regola del gioco della coesistenza, lascia alla controparte (la borghesia) una supremazia di partenza, per la quale prima o poi dovrà compiere dei cedimenti. Ma allora c'è rischio che l'area comunista « rientri », a poco a poco, in un « universo capitalistico », anziché contestare continuamente a questo la sua esistenza « di principio ». Ora è sempre stata una caratterizzazione socialdemocratica, quella di presumere un progresso socialistico entro l'universo borghese. Krusciov non è ancora giunto a questo, ma potrebbe giungervi. Restauriamo in tempo, non la logica anteriore alla coesistenza, ma, nella coesistenza stessa; la distanza che garantisca da capitolazioni.

Hanno voluto ragionare, opereranno in questo modo i diàdochi di Krusciov? E sono in tempo da realizzare tale disegno, senza ingenerare invece, con una dilatazione del goldwaterismo, il pericolo di una crisi mondiale che forse andrebbe solo a vantaggio dei cinesi, distraendo forze americane dall'Asia, e riportandole prevalentemente sul bastione europeo?

Questo pericolo esiste, indubbiamente. E secondo noi deriva appunto da quel limite, del quale parlavamo sopra: il limite della « rettifica » sovietica al krusciovismo.

Il difetto del krusciovismo è stato visto a Mosca eminentemente come inabilità nel trattare con Pechino, e quindi come necessità di ricostituire un compromesso diarchico con la Cina. La verità della fine di Krusciov però non può essere determinata dal riconoscimento che l'errore non è tutto dalla parte di Mao. I sovietici sono oggi, esattamente, a questo punto, anzi non riconoscono il valore delle posizioni krusciovane, per non dover entrare nel merito del valore e del disvalore di quelle cinesi.

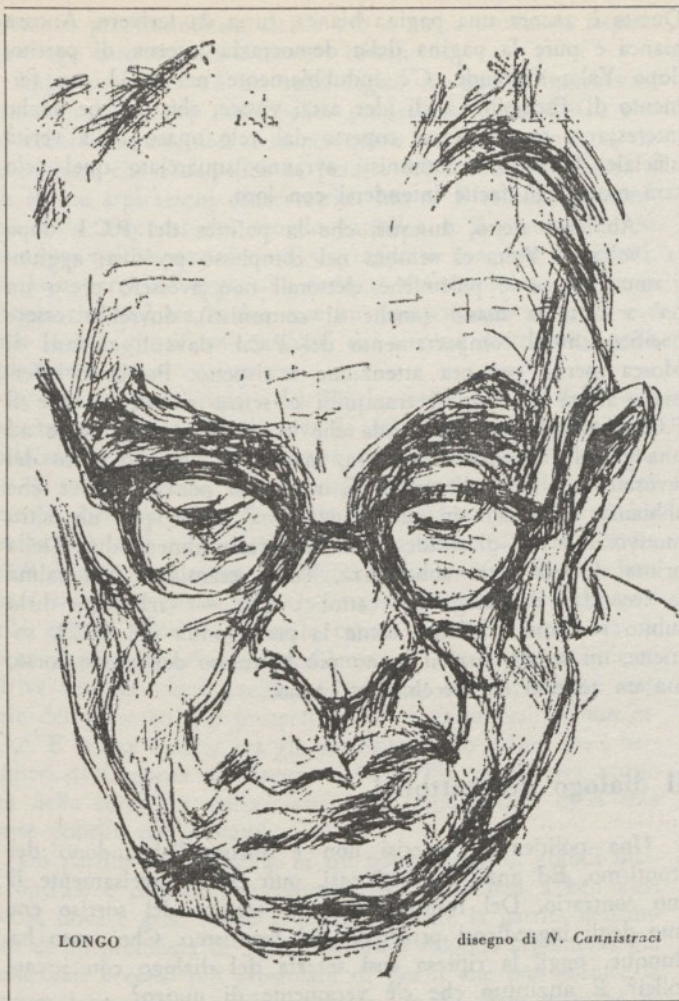
In realtà, invece, il problema è tanto più sottile, quanto sembra, invece, più grosso. E' accaduto che il krusciovismo si diffondesse nel mondo come l'interpretazione stabilizzatrice del rapporto esistente di forze. Krusciov ha avvalorato, anche non volendo, questa versione, quando ha portato i missili a Cuba, e poi li ha sgombrati dinanzi alla ingiunzione di Kennedy. Soggettivamente, quell'azione può bene essere stata una « provocazione » agli americani per costringerli a fondare in intese e trattati la coesistenza; e il suo effetto è stato provvido, in quanto ha generato, in Kennedy, quella riforma della teoria della attendibilità sovietica, che superava il regno del sospetto, per inaugurare una possibilità di verifica della fiducia.

Tuttavia, caduto precocemente Kennedy, è un fatto che in Occidente tutti sono diventati, a loro modo krusciovani, in quanto hanno visto, nella teorizzazione della caduta delle politiche di prestigio fatta da Krusciov stesso per Cuba, la rinunzia a contestare il prestigio occidentale, e a fermare a questo livello il rapporto di forze e l'impianto per l'espansione ideologica e pratica delle attuali forme di civiltà politica. Oggi sono krusciovani (e antitogliattani) tutti i johnsoniani di centrosinistra dell'Europa occidentale, e il fatto che lo siano è una riprova che qualche cosa era finito nel krusciovismo.

Era forse consumata la carica iniziale della coesistenza come rottura radicale della guerra fredda. Ma Krusciov non era più in grado di inventare una seconda « sezione » della coesistenza, quella che giustifica il movimento, la rottura degli equilibri, la ricostituzione di essi a nuovi e sempre dinamici livelli, in quanto la categoria della catastrofe resta intangibile, ma non per questo le vogliamo affidare il potere di paralizzare il divenire storico per timore che esso si annulli fatalmente nella distruzione nucleare del globo. Il krusciovismo ci aveva salutarmente imposto la regola per « non morire » della bomba, non aveva ora la forza di inaugurare una regola per far progredire la vita a bomba neutralizzata. Il mito di Krusciov era dunque esaurito.

Il problema che egli non poteva più risolvere tuttavia resta. L'URSS deve pure riaprire un discorso sul terzo mondo, come sulla lotta contro i neocolonialismi che vi si radicano. Deve dimostrare che il sistema comunista può gareggiare con quello capitalistico per le sue aggiunte di libertà, non per la segretezza delle sue congiure; che v'è continuità, non diarchia fra l'uno e l'altro livello di industrializzazione (la diarchia è ancora un metodo da politica della potenza) del mondo comunista, e che vi è comunicazione possibile tra questo, e le classi lavoratrici dei paesi capitalistici; e soprattutto: che o la coesistenza si traduce in una spesa comune per un salto totale di benessere, o tutto è da ristudiare finché se ne dia una definizione che non sia quella valida unicamente per il club atomico. Krusciov (e temiamo Breznev e Kossighin) non sono andati sinora molto avanti su questa via. Per il primo, il metodo doveva essere internazionalmente scoperto, per i secondi sembra dovrebbe esprimersi in modi più accorti e coperti — ma ciò non cambia molto. Dopo tutto, il primo aveva almeno il pregio di essere così gridato sui tetti, da divenire incontrovertibile; il secondo, apparentemente più ragionevole, tende invece a riservarsi il tornaconto di una tattica reversibile. Non ci siamo ancora, dunque. Torniamo a dire: Krusciov aveva fatto il suo tempo: ma il tempo nuovo non è forse quello di Breznev o di Kossighin, di Mikojan e di Suslov.

FEDERICO ARTUSIO

LONGO disegno di *N. Cannistraci*

Il PCI dopo Krusciov

DI LUIGI GHERSI

L O AVETE ALLONTANATO dal potere, ed era nel vostro diritto, ma ora dovete spiegarci perché lo avete fatto ». Questa, in sostanza, è la posizione che tutti i partiti comunisti europei, piccoli e grossi, al potere o all'opposizione, hanno assunto davanti ai nuovi dirigenti del Kremlino. Tutti, meno uno — avevamo dimenticato: il partito comunista albanese. Tirate le somme, il bilancio che Breznev e Kossighin, Suslov e Mikojan si trovano davanti non è allegro: da una parte le felicitazioni di Tirana e dall'altra un lungo elenco di partiti comunisti che protestano appena velatamente per il metodo adottato per il ricambio della guida al vertice del partito e dello Stato sovietico e chiedono che ne vengano chiarite le ragioni, non dimenticando di sottolineare i meriti che Krusciov aveva acquisito. Una delle ragioni per cui avevano deposto Krusciov era che la sua politica anticinese aveva diminuito il prestigio dell'Unione Sovietica nel campo comunista. La Cina ormai da tempo aveva proclamato — e in che modo — la sua autonomia e gli stessi partiti europei divenivano sempre più riluttanti a seguire l'indirizzo di Mosca; bisognava fermare in tempo questo processo, prima che un fallimento clamoroso della conferenza anticinese lo rendesse irreversibile. Nikita Krusciov avrebbe pagato per tutti. Poi si sarebbe visto come ritessere ad est e ad ovest i fili della unità rotti o allentati e soprattutto come ristabilire l'egemonia sovietica.

S'è visto subito, invece, che la caduta di Krusciov non solo non ha fermato il processo centrifugo del campo comunista, ma ha avuto l'effetto di un colpo d'acceleratore. I partiti che prima si limitavano a borbottare ora, spinti dagli avvenimenti, hanno parlato. La critica dei « partiti fratelli », che s'era prevalentemente appuntata sugli eccessi della polemica anticinese (e quindi su una questione che concerneva i rapporti internazionali nel campo comunista) e che solo di rado e in modo marginale toccava le faccende interne della Unione Sovietica, ora pone, sia pure in termini ancora sfumati, né più né meno che il problema del ricambio del potere in U.R.S.S. e di una sua regolazione democratica. Se dunque il prestigio dell'U.R.S.S. nell'ultima fase del krusciovismo era in crisi, oggi è in pezzi. E tutto il comunismo europeo ha imboccato la via di Yalta.

Si deve partire da questa constatazione se si vuole tentare una diagnosi non superficiale e non strumentale della condizione attuale del partito comunista italiano. In politica contano i fatti, e il grosso fatto oggi è l'atteggiamento sostanzialmente comune di critica e di richiesta di garanzie democratiche assunto dai partiti comunisti dell'area europea nei confronti del nuovo gruppo dirigente russo. Si potrà anche dire che questo comportamento è dovuto alla pressione dell'opinione pubblica democratica e all'imbarazzo che i comunisti provano nel dare ad essa una spiegazione accettabile degli avvenimenti di Mosca, ma non si cambia così la natura di un giudizio che resta comunque positivo. Se anche soltanto la pressione dell'opinione pubblica avesse indotto i comunisti ad assumere un atteggiamento critico nei confronti di Mosca, resta il fatto che l'hanno assunto. Ciò che li pone, lo vogliano o no, su un terreno nuovo: quello dell'autonomia. Ma del resto, se davanti alla scomunica di Tito o ai fatti d'Ungheria o alle epurazioni staliniane e ai tanti *choc* che la politica sovietica ha provocato nell'opinione pubblica e negli stessi militanti, i comunisti s'erano sempre allineati, ci sarà bene un motivo nuovo che oggi li ha indotti a comportarsi diversamente. Krusciov con la sua caduta prova che il krusciovismo non è passato invano.

Per conto nostro crediamo di avere a disposizione, fuori della cabala, gli elementi di valutazione necessari per poter formulare un giudizio attendibile. Questo deve tener conto del fatto che il krusciovismo — un lungo e fecondo periodo di transizione nella storia sovietica — aveva già fatto esplodere le proprie contraddizioni prima che il colpo di Stato ne sanzionasse la fine (la « memoria » di Yalta si collocava appunto in questa fase). La stessa crescita del mondo comunista, delle cui ragioni il krusciovismo s'era fatto interprete, comportava anche, col consolidarsi dell'esercizio del potere nei diversi paesi comunisti, una capacità di decisione politica articolata a livello nazionale, che nel caso della controversia russo-cinese era degenerata in vero e proprio conflitto di potenza.

Il problema della « memoria » di Yalta era appunto quello di reperire i nuovi termini di unità del mondo comunista, che in questa situazione doveva necessariamente essere ideologica più che politica. Con Krusciov o senza di lui, si poneva l'esigenza di elaborare, nel quadro mondiale di un comunismo policentrico, una piattaforma europea che valesse come indicazione per lo sviluppo del comunismo nei paesi industrializzati. Nella misura in cui la vecchia cornice dell'egemonia sovietica si rivelava insufficiente a contenere e coordinare la realtà in movimento del comunismo mondiale, il solo modo di evitare la disgregazione era di stabilire un coordinamento

diverso a seconda dei problemi e delle aree geografiche in cui le forze comuniste si dislocano. Chi ha creduto di trovare nel Togliatti di Yalta un comunista conservatore che s'ostinava a non voler prendere atto di una linea di evoluzione socialdemocratica che la distensione imponeva al comunismo in Europa sbaglia, dunque, due volte. Perché non si accorge che l'unità che Togliatti proponeva non era più il vecchio monolitismo, che era divenuto un ingombro intollerabile via via che i nuovi rapporti di forza sul piano internazionale avevano allentato e spezzato l'« accerchiamento capitalista », ma una unità articolata, la cui condizione era proprio un continuo dibattito ideologico. E perché pone male i termini dell'alternativa.

Non è detto che per un partito comunista occidentale vi siano solo due prospettive di potere: o aspettare d'essere inglobato in un'espansione del comunismo sovietico, o, caduta questa prospettiva, rassegnarsi alla socialdemocratizzazione. Ce n'è ancora una terza. Che consiste nel cercare una propria prospettiva, che tenga conto delle esperienze positive e negative tanto delle democrazie popolari che della socialdemocrazia europea. E' una scommessa, senza dubbio, ma non è affatto sicuro che alla fine debba avere una risposta socialdemocratica. Dopo tutto neanche la socialdemocrazia scandinava o il laburismo britannico — non parliamo della S.F.I.O. o del P.S.D.I. — hanno risolto tutti i problemi che gli si proponevano. In particolare, quello che le esperienze democratiche di sinistra (non soltanto europee, si pensi all'esperienza americana) non hanno saputo individuare è una linea d'azione in politica estera che oltre allo sviluppo della distensione sia capace di prospettare un'azione efficace nei confronti del terzo mondo. Problema gravissimo, se si consideri che né il socialismo né la democrazia possono contentarsi di essere semplicemente l'ideale di una società soddisfatta che protegge qualche centinaio di milioni di uomini isolandoli dalla miseria e dalla fame di una parte larghissima dell'umanità.

Ma c'è ancora per la sinistra europea il problema pregiudiziale di rovesciare a proprio favore il rapporto di forza che, nel continente, la vede in condizione d'inferiorità rispetto alla destra autoritaria e monopolistica. Ed è un problema che, in Italia e in Francia, o in Spagna, non si risolve certo senza i comunisti.

C'è dunque un comune terreno di lavoro che impone ai comunisti e ai democratici di cercare una linea di convergenza non occasionale né tattica. Su questo terreno e non nelle schematiche contrapposizioni tra comunismo e democrazia si devono cercare i termini di un incontro con i comunisti.

Il merito della « memoria » di Yalta è appunto quello di muoversi su questo terreno, quando individua nella programmazione democratica l'obiettivo che per un lungo tempo politico dovrebbe impegnare insieme i comunisti e i democratici, e quando accetta dell'esperienza occidentale la struttura democratico-parlamentare, che la gestione comunista del potere non ha certo fino ad oggi superato.

Ora il compito del comunismo italiano dopo Krusciov è di tradurre in fatti politici concreti queste premesse. Ma siamo appena all'inizio di un processo molto difficile ed è pertanto prematuro tentare di tracciare un bilancio. Per ora ci basterebbe sapere che il P.C.I. resta sostanzialmente attestato su quella direttrice. E, nel complesso, possiamo dire che è così.

Certo, tra il dichiararsi favorevoli ad una programmazione democratica e l'adeguare coerentemente la politica economica del partito rinunziando alle sparate demagogiche e a tutto il rivendicazionismo spicciolo, c'è un bel tratto, e non sarà facile né indolore il passaggio dalla teoria alla pratica. Questa è ancora una pagina bianca, tutta da scrivere. Ancora bianca è pure la pagina della democrazia interna di partito, dopo Yalta s'intende. C'è indubbiamente nel P.C.I. un fermento di discussioni e di idee assai vivace, che sarebbe anche interessante se non fosse coperto dal velo opaco della verità ufficiale. Quando i comunisti avranno squarciato quel velo sarà molto più facile intendersi con loro.

Abbiamo detto, dunque, che la politica del P.C.I. dopo la svolta di Yalta ci sembra nel complesso positiva; aggiungiamo che, se le polemiche elettorali non avessero preso un po' a tutti la mano (anche ai comunisti), dovrebbe essere pacifico che il comportamento del P.C.I. davanti ai fatti di Mosca merita per ora attenzione e rispetto. Possiamo affermare allora di sentirci tranquilli e senza riserve? e che il P.C.I. ha imboccato la strada che lo condurrà fatalmente ad una grande alleanza di sinistra, magari al « partito unico dei lavoratori »? Non diremmo. E non solo per le riserve che abbiamo formulato in precedenza, ma anche per un altro motivo. Il P.C.I. di strade ne ha imboccate almeno due. Della prima s'è già detto abbastanza. Tocca esaminare con calma la seconda: il dialogo coi cattolici. Che — sarà bene dirlo subito — non è affatto, come la propaganda del P.C.I. sostiene, un segno, anzi il segno più luminoso del nuovo corso, ma un residuo del vecchio tatticismo.

Il dialogo dei cattolici

Una politica dei sorrisi non è ancora l'abbandono del frontismo. Ed anzi, in certi casi, può essere precisamente il suo contrario. Del resto, proprio la tecnica del sorriso era uno degli ingredienti principali del frontismo. Che senso ha dunque, oggi, la ripresa così serrata del dialogo con i cattolici? E anzitutto che c'è veramente di nuovo?

Una prima risposta a queste domande l'abbiamo a portata di mano, nello scritto inedito di Togliatti (del 1951) pubblicato da *Rinascita* del 17 ottobre insieme a un gruppo di articoli dedicati appunto al dialogo con i cattolici, che occupano le prime sette pagine del giornale. Che diceva allora Togliatti?

Diceva che la Chiesa aveva subito nel secolo scorso una profonda trasformazione e che, abbandonando il potere temporale, non si era tuttavia ritratta nel puro spirituale, ma, al contrario, aveva cercato altre forme per far sentire la propria influenza nel campo politico. Per questo intervento attivo nel campo dei rapporti economici e sociali uno Stato della Chiesa sarebbe stato, dice Togliatti, « un ferrovecchio ». Non solo, ma anche la stessa struttura interna della Chiesa avrebbe dovuto prima o poi adeguarsi alla politica mondiale del Vaticano e, per esempio, il collegio dei cardinali avrebbe dovuto superare le arcaiche norme di Sisto V e diventare « un organo veramente internazionale, quasi un contraltare dell'O.N.U. ». Come si vede, Togliatti coglieva lucidamente i problemi di rinnovamento della Chiesa e la natura della sua funzione politica, anticipando persino quello che, su questo terreno, sarebbe stato il riformismo giovanneo. Ma l'espansione politica della Chiesa — proseguiva Togliatti — si innesta nelle strutture del mondo capitalista, che essa tenta di rivolgere ai fini di una egemonia clericale. Si direbbe, dunque, che la Chiesa è essa stessa, nella fase attuale, l'avversario di classe, o almeno è dalla sua parte. Malgrado ciò, il P.C.I. non dovrà attaccare frontalmente la Chiesa ma dovrà cercare un'altra via d'uscita per il suo rapporto col mondo cattolico ed operare perchè « nella D.C. si affermi una tendenza sana, la quale riconosca che quel partito ha una sua ragione d'essere se si pone sul terreno di una ela-

borazione programmatica sociale più o meno avanzata, rispondente agli interessi dei lavoratori cattolici ».

Apparentemente c'è un salto logico in questo improvviso riconoscimento delle potenzialità progressiste della D.C., che dovrebbero sorgere, non si sa per quale misterioso prodigio, da un contesto che s'identifica in pratica col mondo capitalista e con le sue aspirazioni conservatrici. Ma se il radicale pessimismo nella diagnosi del mondo cattolico e il contraddittorio ottimismo nell'impostazione di un rapporto con esso sono stati, dal dopoguerra ad oggi, una costante della politica comunista è segno che vi è tra le due cose un rapporto non gratuito, che trova la sua giustificazione fuori dal terreno dottrinario, nella logica della prassi comunista.

E' infatti nella prassi del P.C.I., nella natura della sua presenza nel paese che si trova la spiegazione di questa contraddizione. Perchè il P.C.I., non dimentichiamolo, è un partito di massa e come tale incontra il mondo cattolico su una frontiera ben più vasta di quella che divideva con lo « storico steccato » i laici e i clericali del Risorgimento. L'*élite* liberale del Risorgimento doveva guadagnarsi il consenso del ceto borghese, non delle masse, e poteva valersi pienamente delle armi della cultura. Così la formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato » poneva un problema di coscienza e insieme offriva una soluzione pacifica e moderna alle aspirazioni unitarie del paese ed alle prospettive di un cattolicesimo non arcaico. E la sua vittoria era già acquisita molto prima che i bersaglieri di Cadorna sfondassero a Porta Pia, perchè era acquisita nella coscienza della classe colta, cioè a dire della sola classe politica che contava.

Un partito che mobilita, in un paese cattolico, grandi masse operaie e contadine incontra invece la Chiesa a ben altri livelli, dove è assai meno semplice risolvere la partita nell'ambito di un problema di coscienza. Dove valgono argomenti più immediati e certo più grossolani di quelli che può fornire la cultura laica. Non è difficile capire che un certo margine di compromesso può essere necessario su un terreno dove la lotta frontale sarebbe estremamente pericolosa.

E' appunto questo margine di compromesso con la Chiesa che il P.C.I. ha cercato di garantirsi sin dall'indomani della Liberazione. E non, naturalmente, per evitare una ipotetica « guerra di religione » che nei discorsi dei dirigenti comunisti serviva da copertura di effetto per giustificare un atteggiamento non sempre lineare, bensì per poter condurre con più sicuri risultati un'altra più concreta e faticosa guerra, non già di religione ma di influenza politica ed elettorale. In questo quadro si spiega come il dialogo con i cattolici sia stato una componente stabile della tematica comunista tanto nella politica di unità nazionale dell'immediato dopoguerra, che nel frontismo e nelle fasi successive. E in questa direzione dobbiamo anche cercare la spiegazione del voto sull'articolo 7, che è troppo banale attribuire esclusivamente alla volontà di restare al governo con la D.C. La verità è che, al di là della prosecuzione di un'esperienza governativa, quello che più seriamente interessava il P.C.I. era di fondare uno stabile margine di compromesso nel paese con la Chiesa, il solo grande istituto di massa che avesse radici profonde nella storia e nella società italiane.

Ma nella definizione togliattiana (che è ancora quella del P.C.I.) del rapporto col mondo cattolico, pure, come s'è detto, acuta e spesso originale, s'avverte un'angustia, un limite che supera e aggrava quello obiettivo che un partito di massa incontra in questo settore. Il togliattismo è, sì, capace di concepire ed in una certa misura di realizzare l'incontro tra il P.C.I. e il mondo cattolico; però ne cerca le ragioni esclusivamente nelle larghe affinità di interessi e di aspirazioni fondamentali tra le masse cattoliche e quelle comuniste — la giustizia sociale, la pace, il benessere, il lavoro ecc. E in questo senso, il Togliatti del '54 — che distingue tra il vertice Vaticano degli Spellman e dei Gedda fermo sulla linea della guerra fredda sul piano internazionale e sulla trincea della conservazione sul piano interno, e la base popolare cattolica fondamentalmente desiderosa di pace e di giustizia sociale —, e il Togliatti di dieci anni dopo — che dichiara « ingenua ed errata » la convinzione che la storia possa muoversi senza il concorso della coscienza religiosa e che alcuni valori della coscienza religiosa cattolica sono comuni al comunismo —, non presentano una sostanziale differenza qualitativa ma, al più, l'approfondimento di un concetto già acquisito. Mancava, si direbbe, al togliattismo la coscienza che proprio quella accezione pacifista, progressista, egalitaria dei valori del cristianesimo, che avvicina oggi larghe masse cattoliche al socialismo, non era il semplice frutto di una religiosità più schietta e popolare, ma l'effetto di un lungo processo storico. Questa nuova coscienza cristiana, che è assente nelle masse popolari cattoliche o luterane del secolo scorso, nelle plebi sanfediste come nel *lunpenproletariat* individuato dall'analisi marxista, si viene formando lentamente sotto la spinta del mondo laico e della civiltà moderna, che permea dei suoi valori anche il campo avverso. E' la lunga competizione con la civiltà laica e liberale che ha condotto la Chiesa dal clericalismo reazionario del Sillabo alla più aperta e, vorremmo dire, liberale concezione della « Pacem in terris ». Da questa competizione con la civiltà moderna nelle sue varie componenti, dalla stessa influenza educativa del movimento socialista nasce quella nuova coscienza religiosa con la quale il comunismo cerca il dialogo.

Il limite ideologico di questo dialogo è allora la ricerca troppo ansiosa di un compromesso che spegne e mortifica quella competizione, attraverso la quale, lungi dal generarsi nuove guerre di religione, s'è aperto nella coscienza cattolica un processo di rinnovamento non ancora condotto a compimento. E il limite politico sta nell'aver dato a questa prospettiva una angolazione troppo angusta, nel voler fissare staticamente il rapporto col mondo cattolico così com'è oggi, quasi che il tempo non lavori a favore di una sempre maggiore emancipazione delle masse cattoliche dalla tutela politica del clero.

Ancora una volta questa insufficienza di impostazione nel rapporto col mondo cattolico si spiega nel quadro più generale del rapporto tra il P.C.I. e la società italiana nel suo complesso. Ed è qui che le apparenti incoerenze mutano di segno, come i termini di un'operazione algebrica, e si collegano in un contesto omogeneo, che è poi quello della strategia di espansione del comunismo.

Ma se il dialogo con le masse cattoliche e la proposta di un nuovo « blocco storico » con le forze di sinistra e l'ala avanzata del partito democristiano rientravano senza contraddizione nella strategia del fronte popolare, erano anzi *il quadro frontista,* non si capisce in che rapporto stiano con la prospettiva del « partito unico dei lavoratori ». Quando il partito comunista insiste nella ricerca di un compromesso politico col mondo cattolico, offrendo il proprio appoggio per la presidenza della repubblica in cambio di una serie di accomodamenti nelle amministrazioni locali, non cerca una strategia di lungo respiro, come sarebbe quella del partito unico, ma punta su una tattica a breve termine. Che è poi la vecchia politica di potenza del P.C.I. tutta rivolta a tallonare la presenza democristiana nel paese lungo l'intero confine che essa occupa, pronta sempre ad inserirsi negli spazi vuoti.

L'offensiva propagandistica del dialogo con i cattolici mostra insomma che il P.C.I. resta ancora oscillante tra la politica di potenza e quella di iniziativa democratica, tra i sogni egemonici e i propositi di una nuova unità della sinistra.

LUIGI GHERSI

42 anni fa: la marcia su Roma

I mecenati della "rivoluzione"

DI ERNESTO ROSSI

RIPRENDO E CONCLUDO l'esame del comportamento dei gruppi e delle personalità maggiormente responsabili dell'avvento del fascismo al potere, tenendo per base della mia analisi i due volumi pubblicati recentemente da Antonino Repaci sotto il titolo: *La Marcia su Roma - mito e realtà* [1].

Sull'ultimo fascicolo dell'*Astrolabio* ho parlato della « mano nera » militare, facendo mia la interpretazione della « marcia su Roma » data da Salvemini: essa fu un colpo di mano contro le istituzioni parlamentari, organizzato dagli alti comandi dell'esercito e camuffato sotto la veste di movimento rivoluzionario popolare.

Questa spiegazione mi sembra di tale importanza che ritengo metta il conto di soffermarmi un poco sul personaggio che — se pur non fu il vero capo, perché mancava dell'intelligenza necessaria — fu, per la sua condizione sociale, il massimo esponente della congiura.

Un traditore: il duca d'Aosta

« Il cardine della congiura militare — affermò Salvemini [2] — fu il duca d'Aosta, cugino del re. La figura di quest'uomo sta dietro tutti i movimenti sediziosi che si ebbero dopo la guerra. Egli sperava che il movimento fascista avrebbe portato alla abdicazione del re e ad un cambiamento di dinastia, del quale avrebbe potuto trarre profitto ».

Sino allo scoppio della prima guerra mondiale, il duca d'Aosta era riuscito a conquistarsi soltanto la fama di donnaiolo: la dotazione assegnata ai principi di casa Savoia gli consentiva di frequentare gli ambienti mondani più in vista e di compensare generosamente tutte le femmine che desiderava. La propaganda durante la guerra, riuscì a trasformare il vanesio donnaiolo nell'Invitto Condottiero della III Armata, e a convincerlo che era ormai chiamato a più alti destini.

« Ancor più 'attivistica' del duca — scrivono Salvatorelli e Mira [3] — era la duchessa d'Aosta, Elena d'Orleans, 'Elena di Francia', come ella si compiaceva di firmarsi: era noto il blando e altero disprezzo con cui 'Hélène de France' parlava della sua omonima, la regina Elena, 'ma cousine bergerette' ».

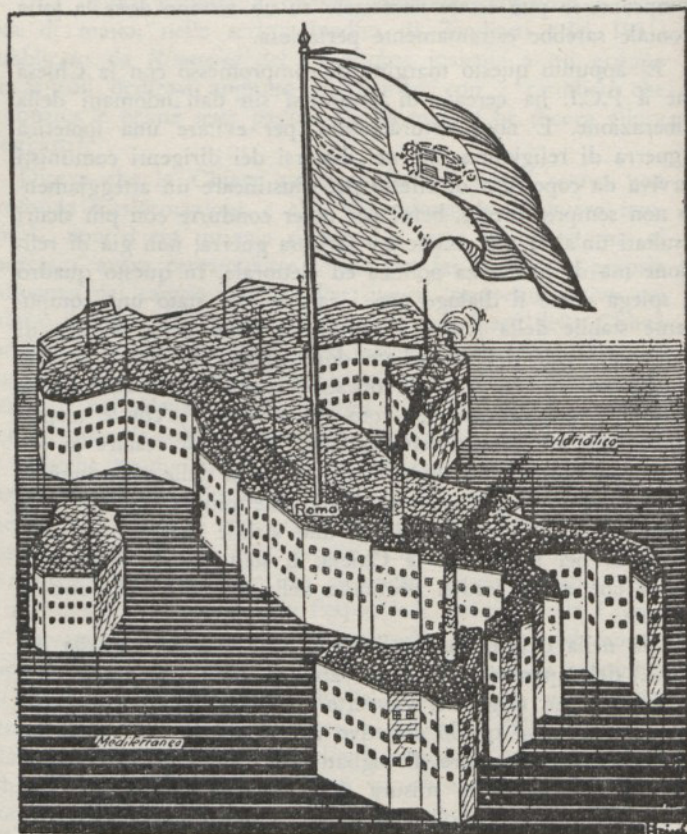
A pag. 421 di *Nascita e avvento del fascismo* (Firenze, 1950), prima dell'ultima guerra, Angelo Tasca scriveva del duca:

« Il cugino del re, sposato con una Orleans, intrigante e ambiziosissima, è disposto a favorire il piano di Mussolini, che fa brillare ai suoi occhi la speranza di una reggenza. Il duca d'Aosta è un reazionario di tre cotte, che già nel 1920 proponeva al re di instaurare in Italia un regime analogo a quello di oggi in Ungheria, cioè una dittatura spietatamente antioperaia e antisocialista. Nel 1919-20 ha favorito l'impresa di Fiume e coperto col suo atteggiamento e con le sue iniziative nella zona di guerra la sedizione di una gran parte dell'esercito. Ora egli pensa di essere vicino al traguardo, perché D'Annunzio, la massoneria di Piazza del Gesù e certi fascisti — tra i quali Mussolini — hanno, ciascuno dal suo canto, pensato a lui come a un eventuale candidato al trono, se re Vittorio Emanuele non si adattasse alla nuova situazione. In ogni caso Mussolini lascia correre le voci più inquietanti in proposito; il duca d'Aosta non è per lui che uno strumento, una pedina nel suo gioco, estremamente preziosa, giacchè Vittorio Emanuele sa ora che gli è stato trovato un successore pronto a tradirlo, anzi che già lo tradisce ».

Nelle sue *Rivelazioni* (Napoli, 1948, pag. 335) Francesco Saverio Nitti ricorda che, durante l'impresa di Fiume « il duca d'Aosta aveva un contegno non rassicurante, e soprattutto la duchessa d'Aosta, che non solo parlava troppo, ma agiva troppo e inconsideratamente, davano luogo a tutte le ipotesi e a tutti i sospetti, e intorno al re si era formato un vero movimento contro il re ».

La duchessa d'Aosta — racconta Nitti — « fece addirittura la enorme imprudenza e la ridicola commedia di andare a Fiume a piangere vicino al cadavere di un cosidetto legionario ».

« Io ne fui così indignato che, come Capo del Governo, diedi ordine al duca d'Aosta di non ripetere i suoi viaggi frequenti al nord est senza mia autorizzazione e, quando la duchessa d'Aosta tornò a Roma e chiese di parlare con me, giunsi a minacciarla in forma dura e severa di gravi provvedimenti. Di ciò riferii subito al re, che volle la regina assistesse al nostro colloquio. Da allora, però, il re mi chiese di far sorvegliare il duca e la duchessa d'Aosta e volle che lo tenessi sempre informato di tutti i loro atti » (pag. 458).

Dopo aver citato (a pag. 165) questi brani, R. ricorda che *Il Paese*, giornale nittiano, il 28 aprile 1921 denunziò aperta-

Scalarini: "La bandiera con lo stemma della dinastia sabauda sventolò per venticinque anni sull'Italia ridotta ad un carcere", 1945

[1] Come ho già avvertito nel n. 18 dell'*Astrolabio,* quando indico soltanto la pagina mi riferisco al 1° volume di questa opera.

[2] In « La dittatura fascista in Italia », a pag. 67 del volume *Scritti sul fascismo* nella collana delle « Opere di Gaetano Salvemini » (Feltrinelli, Milano, 1961).

[3] A pag. 93 di *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, 1956).

mente le velleità di Emanuele Filiberto d'Aosta di sostituire sul trono il cugino, ed aggiunge:

« E' superfluo ricordare come i duchi d'Aosta fossero diventati entusiasti sostenitori del movimento fascista: segnatamente la duchessa, che tale entusiasmo ostentava smoderatamente ».

Un mese prima della « marcia su Roma », il duca passò in rivista le squadre fasciste, a Merano, mentre la banda del 231° suonava l'inno fascista (G. Alessio: *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo,* Padova 1964, pag. 52, citato da R.).

Nelle memorie, pubblicate nel dicembre del 1959 sul settimanale *Tempo,* il « quadrumviro » De Vecchi scrisse di avere inviato, il 25 ottobre 1922, un ufficiale di sua fiducia, da Napoli a Torino, per comunicare al duca d'Aosta le date del movimento insurrezionale, con l'assicurazione che esso non avrebbe avuto un carattere antimonarchico. Il duca avvertì il re, il quale gli rispose di « astenersi da ogni azione e rimanere fermo in città in attesa di ordini » (citato da R. a pag. 523).

Disobbedendo al re, il duca si recò in Umbria, e precisamente a Bevagna, a 56 km. da Perugia, per essere più vicino alla sede del comando supremo della « marcia su Roma ».

Sul n. 28 de *L'Elefante,* nel 1949, Cesare Rossi ricordò che « certi ufficiali al seguito del duca, ferventi fascisti, alla vigilia della mobilitazione erano stati visti incrociare lungo le strade dell'Umbria in conciliaboli con i capi fascisti di zona ».

La carta del duca fu probabilmente l'asso che fece vincere a Mussolini la partita: nella notte del 27 ottobre i generali la tirarono fuori dalla manica per indurre il re a rifiutare la firma al decreto di stato d'assedio che la sera prima aveva lui stesso sollecitato. Dico « probabilmente » perché su quel che accadde in Quirinale durante quella notte, che fu al centro di tutto il dramma, Facta non volle mai sbottonarsi con nessuno, e R. porta ora molte testimonianze contraddittorie.

Fra tutte le testimonianze quella che, però, a me sembra la più probante è la dichiarazione rilasciata allo stesso R. dalla figlia di Facta, signora Margherita Lagrande Sciolla (a pag. 402 del secondo vol.):

« Dopo l'avvento del fascismo — scrive, confermando quello che già aveva detto a R. a voce — mio padre si rifiutò sempre di raccontare a qualunque estraneo come si erano svolti gli avvenimenti che avevano determinato il cambiamento di opinione del re circa lo stato d'assedio da lui deciso e confermato dal consiglio dei ministri.

« Un giorno, però, mio Padre, rievocando con me quel drammatico colloquio, mi descrisse la grande agitazione del sovrano che, esprimendosi in dialetto piemontese, come spesso usava fare con mio Padre, insisteva ripetutamente sulla frase: « Viene il Duca d'Aosta, viene il Duca d'Aosta ». Il Re concludeva sulla necessità di non dar più corso allo stato d'assedio e terminava rivolgendosi a mio Padre con queste parole: 'Qui occorre che uno dei due si sacrifichi'; al che mio Padre rispose: 'Non occorre che Vostra Maestà dica quale sarà dei due' » [4].

Anche R. considera questa testimonianza « di portata se non decisiva certamente di capitale importanza », ma — sempre per attenuare, credo, la responsabilità dei Condottieri del glorioso Esercito di Vittorio Veneto — sostiene poi che il duca d'Aosta era stato agitato dai generali davanti al re soltanto come spauracchio.

[4] Nel primo volume le parole riferite dalla figlia di Facta sono riportate da R. in modo un poco diverso. Il Re, raccontò Facta alla figlia, gli « andò incontro in stato di grave agitazione, e per qualche minuto non seppe dir altro se non 'c'è il Duca d'Aosta, c'è il Duca d'Aosta' ». R. rinvia, per questa citazione, al brano sopra riportato dal secondo volume ed aggiunge: « Quella fatica a formare una frase, col limitarsi a ripetere — 'C'è il Duca d'Aosta, c'è il Duca d'Aosta' — rispecchia stupendamente lo stato d'animo del Sovrano, ancora in preda a un incubo non puranco del tutto dissipato: e par di vedere il sussulto tipico delle sue mascelle accompagnare l'affannosa espressione di quelle parole » (pag. 595). R. non spiega la differenza fra le due versioni.

« In tal modo — scrive (a pag. 595) — Vittorio Emanuele capitolava sotto l'incubo creato, con tutta probabilità, da un equivoco oppure da una interessata e abile regia, dinnanzi alla sedizione ».

Nonostante tutti gli elementi, da lui stesso raccolti, che non lasciano, secondo me, alcun dubbio su quelle che erano le intenzioni del duca, R. esclude senz'altro che egli potesse pensare ad un colpo di stato dinastico.

« Per quanto di ingegno assai mediocre — osserva (a pag. 593) — non lo si può tuttavia ritenere tanto ingenuo da pensare di affidare la propria ascesa al trono alle scalcinate squadre di una sedizione, che fino a qualche settimana innanzi marciava sotto l'insegna repubblicana, e che si sarebbe proclamata monarchica soltanto per sostituire un re a un altro! L'Aosta era troppo 'Savoia' per pensare di giungere al trono come esponente di una fazione, della quale sarebbe inevitabilmente divenuto lo zimbello » [5].

Direi che, in questo caso, R. dimostra di essere molto più realista del re, il quale — conoscendo tutto quel che conosceva sull'esercito e sulle intenzioni del suo augusto cugino — « ebbe paura » che il duca si mettesse alla testa dei rivoltosi.

Il 2 novembre, anche il *Corriere della Sera* pubblicò un comunicato ufficiale, *Stefani* (non citato da R.), in cui si dava notizia che il giorno prima, a Torino, un grande corteo fascista si era recato al Palazzo della Cisterna per acclamare il duca d'Aosta.

« Il duca d'Aosta si è affacciato al balcone, col generale Petitti di Roveto, comandante il Corpo d'armata, e con altri generali. L'apparire del Principe al balcone ha dato luogo a una commovente dimostrazione. Fascisti e cittadini hanno lanciato formidabili « alalà », acclamando all'Italia e a Casa Savoia. Il direttorio del fascio è stato ricevuto dal Duca. Gli applausi della folla hanno nuovamente chiamato al balcone il Duca d'Aosta, cui è stata fatta una nuova dimostrazione. »

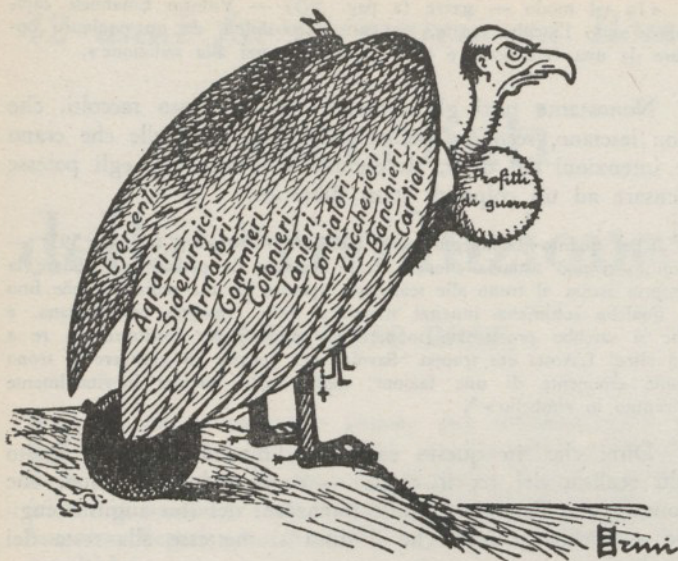
Il 4 novembre 1922 il duca d'Aosta telegrafò a Mussolini, nuovo presidente del Consiglio:

« Fante fra i fanti a V.E. in questa memoranda ricorrenza, il mio italico pensiero e sentimento ».

Con la legge 20 dicembre 1925 (citata da Salvemini in una nota a pag. 67 di *La dittatura fascista*) la dotazione di Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, venne più che raddoppiata, aumentando da 400 mila lire a 1 milione annuo: somma che corrisponde a circa 80 milioni in lire attuali.

I padroni del vapore

Dopo la « marcia su Roma », i burattinai che avevano tirato i fili per far muovere il duce e gli altri gerarchi fascisti affacciarono, per un momento, le loro teste al proscenio.

[5] Questo strano giudizio di R. sul duca d'Aosta mi sembra anche meno giustificato dei suoi giudizi eccessivamente favorevoli sulla intelligenza e sul carattere di Vittorio Emanuele. A pag. 509 R. rifiuta una testimonianza, a mio parere molto attendibile, del gen. Clerici, considerandola assurda « a meno di ammettere che Vittorio Emanuele fosse un criminale o un irresponsabile: il che va escluso ». A pag. 589 afferma che Vittorio Emanuele « era dotato di un forte ingegno e ben conosceva il mestiere di re ». A pag. 590 scrive che il ritenere che il re potesse considerare rispondente alla legittimità statutaria chiamare, il 29 ottobre 1922, il fascismo al potere « suonerebbe insulto al suo ingegno e alla sua cultura giuridico-costituzionale, che possedeva solida e vasta ». A pag. 591 R. prende perfino le difese di Vittorio Emanuele contro lo scrittore monarchico Tanaro, che ha dato una interpretazione « utilitaria » del rifiuto del re di firmare il decreto di stato d'assedio, asserendo che « un calcolo così basso e volgare potrà essere attribuito a qualche cortigiano o a qualche scalzacane della politica e del giornalismo, ma non certo a Vittorio Emanuele, che aveva ben diversa visione dei problemi e delle situazioni ».

Scalarini: "L'avvoltoio capitalista", 1921

Il 1° novembre 1922 l'agenzia officiosa Volta comunicò che la Confindustria « aveva esercitato una influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini ».

« L'on. Olivetti, con la presidenza della Confederazione, si era trasportato a Milano, la quale presentava maggiore importanza di Roma, per il decorso degli avvenimenti, e si era mantenuto in continuo contatto con l'on. Mussolini, agendo con la massima energia e facendo agire in correlazione gli organi di Roma: uno degli atti più efficaci era stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria, quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva » [6].

Nel primo anniversario della « marcia su Roma », l'on. Alfredo Rocco (allora sottosegretario al Tesoro), in un articolo sull'*Idea nazionale,* ricordò che la mattina del 28 ottobre 1922 si era recato alla prefettura di Milano, insieme agli onorevoli Benni e Olivetti, a telegrafare a Roma in appoggio alla richiesta che la presidenza del Consiglio venisse affidata a Mussolini: in prefettura aveva trovato l'on. De Capitani ed i senatori Conti e Crespi.

Nel momento decisivo c'era, così, a fiancheggiare l'insurrezione, quasi tutto lo stato maggiore della Confindustria: il suo segretario generale, on. Gino Olivetti; il suo presidente, sen. Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica, presidente della Banca Commerciale Italiana fino al 1930; l'on. Stefano Benni, presidente della società elettromeccanica Marelli, che divenne presidente della Confindustria nel 1923, subito dopo il sen. Conti; il sen. Silvio Crespi, magnate dell'industria cotoniera, dopo il 1930 presidente della Banca Commerciale Italiana; l'on. De Capitani d'Arsago Giuseppe, presidente delle Casse di Risparmio delle Province Lombarde, che fu ministro dell'Agricoltura nel primo gabinetto presieduto da Mussolini. Dopo la « marcia su Roma », Olivetti, Crespi e De Capitani ottennero la tessera *ad honorem* del P.N.F., retrodatata, in segno di riconoscimento della costante azione svolta per la rivalorizzazione nazionale.

Alla prefettura di Milano, quegli onorevoli signori trovarono anche il sen. Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera,* il quale — secondo quanto raccontò lui stesso [7] — comunicò per telefono al ministero della casa reale, « a nome anche di altri parlamentari milanesi, come stavano le cose e rese nota la ferma intenzione di Mussolini di non muoversi da Milano, finché non avesse ricevuto l'incarico di formare il ministero ».

Nel primo decennale della « marcia » il dr. Alberto Pirelli, parlando alla presenza del duce all'assemblea generale dell'Associazione fra le Società per Azioni, ricordò che il 26 ottobre 1922 si era recato alla sede del *Popolo d'Italia,* insieme ad un gruppo di persone che si trovavano tutte lì presenti a quella assemblea, per parlare a Mussolini « quali interpreti degli ambienti direttivi della produzione e degli scambi ».

« Il Duce interrogò, rispose, ci intrattenne a lungo; e quelli del gruppo che non avevano mai avvicinato prima di allora il Capo del grande movimento rivoluzionario *in atto* (corsivo mio) restarono ammirati di trovare un uomo che i problemi in questione discuteva con grande ponderazione, con vivo senso della loro importanza e complessità, rivelando la volontà di dominare anche questa materia » [8].

Un importante documento, da me trascurato nel libro *I padroni del vapore* — e che mi propongo di utilizzare nella prossima edizione [9] — è il brano riportato da R. (a pag. 146), in cui Alberto Albertini, fratello del senatore, ricorda che, nell'agosto del 1922, andò a trovarlo l'on. Aldo Finzi, « luogotenente di Mussolini », per preannunciargli un prossimo colpo di Stato, col quale si sarebbe imposto « il trapasso dei poteri a un direttorio presieduto da Gabriele d'Annunzio, e comprendente Mussolini e uomini politici e uomini d'affari privati ».

« Come possibili ministri si accennò a Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, e persino — incredibile a dirsi — a F. S. Nitti » [10].

Il giorno dopo Finzi ripeté lo stesso preannuncio a Luigi Albertini, che lo comunicò al prefetto Lusignoli.

Un altro interessante documento, tratto dall'archivio Facta, e pubblicato ora per la prima volta da R. (a pag. 55 del secondo vol.), è una lettera, datata 17 ottobre 1922 e indirizzata dal prefetto di Milano, sen. Lusignoli, al presidente del Consiglio. In essa si legge:

« Una commissione di industriali (Targetti, Olivetti, Benni, Pirelli, Conti e altri minori) mi ha chiesto udienza per esporre le loro gravissime preoccupazioni sulla situazione finanziaria e sul fascismo, che ritengono debba essere subito incanalato: temono che un qualsiasi ritardo possa provocare una gravissima crisi di cui non si possono calcolare le conseguenze. Mi hanno vivamente pregato di farti presente questo loro stato d'animo che risponde alla reale situazione del paese ».

« Incanalare il fascismo » voleva dire far entrare i fascisti nel nuovo ministero, che — secondo gli industriali — avrebbe dovuto essere composto di « uomini forti ».

Era la tesi che Luigi Albertini aveva già sostenuto, nel discorso al Senato del 9 agosto 1922, affermando — fra le vive approvazioni dei suoi colleghi — che « il mezzo migliore per

---

[6] Ho riportato integralmente questo documento nel libro *I padroni del vapore* op. cit. pagg. 44 e 199, da *Repubblicani e fascisti - Pagine documentarie* (Roma, 1924): *Il sole* del 2 novembre 1922, lo pubblicò senza precisare che era stato trasmesso da una agenzia.

[7] Alberto Albertini, *Vita di Luigi Albertini* (Roma, 1945, pag. 215).

[8] *I padroni del vapore,* pag. 41, citato da R. (a pagina 477).

[9] Ediz. rifatta, in corso di stampa nella Edizione Universale Laterza.

[10] *Vita di Luigi Albertini,* op. cit. pag. 209.

La lettera che il 1° agosto 1922 Nitti scrisse a D'Annunzio, chiamandolo « caro e illustre amico », e la lettera a Nitti di Romano Aversana, del 26 settembre 1922, e di Schiff Giorgini, del 14 ottobre 1922 (pubblicate da R. nel 2° volume, a pag. 167 e 171) provano che la partecipazione dell'on. Nitti ad un ministero presieduto da D'Annunzio, insieme a Mussolini, non era allora fuori della sfera del possibile. In tutti i modi, quello che interessa mettere in rilievo è che Albertini non mise in dubbio la possibilità di una partecipazione di Giovanni Agnelli e di Alberto Pirelli al ministero che avrebbe dovuto essere costituito dopo il colpo di Stato. Mussolini fece nominare Agnelli senatore, nella prima informata del 23 marzo 1923, e nominò Pirelli ambasciatore plenipotenziario e capo della delegazione italiana nelle numerose conferenze economiche internazionali che si tennero in quegli anni.

togliere ogni pretesto alle violenze era quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità di dirigere la cosa pubblica, a mantenere le promesse con le quali avevano attratto nelle loro file tanti proseliti »: questo mezzo equivaleva — disse, con leale franchezza, l'on. Coccu Ortu al re, consigliandogli, il 28 ottobre, di resistere contro l'insurrezione fascista — a far come il Borbone il quale, « impotente a difendere lo Stato contro il brigantaggio, aveva fatto poliziotti i briganti ». (vol. II, pag. 391).

« In questo momento — aggiungeva nella lettera a Facta il prefetto Lusignoli — apprendo da fonte sicurissima ed ineccepibile che domani, alle 15, vi sarà una riunione fra i rappresentanti industriali e i rappresentanti fascisti. Lo scopo della riunione è accordarsi per far superare questo momento tanto difficile: alla riunione interverranno anche Mussolini e Bianchi, che certamente sosterranno il loro punto di vista, sia nei riguardi della Camera, sia nei riguardi del Governo » [11].

Il punto di vista di Mussolini e di Bianchi, « superare il difficile momento », era già stato precisato il giorno avanti, 16 ottobre (come narra R., a pagg. 430-434, sulla base dei ricordi di Balbo, De Bono, Fara, De Vecchi, Cesare Rossi) in una riunione, alla quale avevano partecipato anche i generali Fara e Ceccarini: era stato in essa approvato il piano definitivo dell'insurrezione armata che doveva essere realizzato una settimana dopo.

Chi dava tanti quattrini?

A pag. 247 ed a pag. 57 del secondo volume R. pubblica altri due documenti importanti. Il primo era già conosciuto [12]: è un telegramma inviato il 4 agosto 1922 dal ministro degli Interni ai prefetti.

« Massima parte dei mezzi finanziari di cui dispongono i fascisti — avvertiva l'on. Taddei — provengono da contributi volontari o coatti di industriali ed agrari. »

Il secondo, finora inedito (che R. ha trovato nell'archivio Facta), è una « riservata alla persona », datata da S. Rossore 19 ottobre 1922, in cui il gen. Cittadini, aiutante di campo del re, scriveva al presidente del Consiglio Facta:

« Persona che non vuole essere nominata e merita di essere ritenuta attendibile ha fatto avere a S.M. il Re notizie le quali danno conferma alle voci corse in questi ultimi tempi circa il colpo di mano che verrebbe prossimamente tentato su Roma.

« Notizie d'altra fonte, provenienti dall'ambiente bancario di Zurigo, *che non sarebbe estraneo alla provvista dei fondi per il movimento di cui si tratta* [corsivo mio], sono parimenti venute a conoscenza di S.M. il Re e concorrono a dare credito alle informazioni della persona suddetta. Le date, indicate come possibili, sono quelle del 24 ottobre e del 4 novembre. in ogni modo prima dell'apertura della Camera.

« S. M. il Re mi dà incarico di farle queste comunicazioni per quel valore che possono avere. »

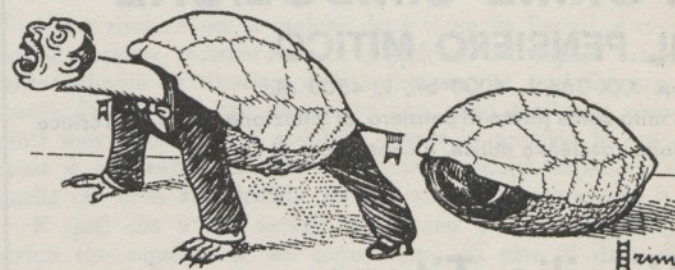
(Le banche svizzere sono ancor oggi la strada preferita dai Grandi Baroni, che desiderano far perdere le tracce della provenienza dei loro quattrini per finanziare giornali e partiti politici... o per ottenere le esenzioni fiscali, concesse dalle nostre leggi ai « capitali stranieri » investiti in Italia).

Non credo che si arriverà mai a conoscere le cifre dei maggiori finanziamenti pervenuti al movimento fascista, prima della « marcia su Roma »: ma ritengo che le sopra ricordate testimonianze, e quelle analoghe raccolte nei libri di storia e di ricordi di autori fascisti e antifascisti, da me citate in *I padroni del vapore* [13], non lascino alcun dubbio sulle benemerenze che i Grandi Baroni della industria e della finanza, « difensori dell'ordine », acquisirono verso la Patria, foraggiando abbondantemente il movimento insurrezionale.

A pag. 341, R. ripete, press'a poco quello che avevano già scritto in proposito Salvatorelli e Mira [14]:

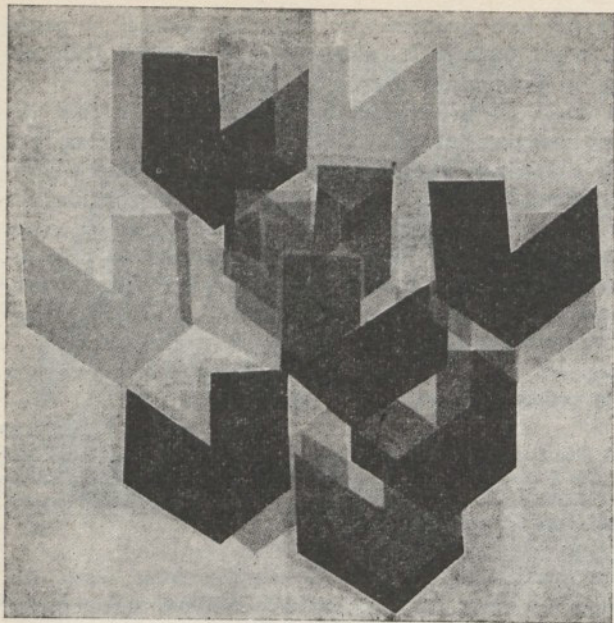
« Sul finanziamento effettuato dagli industriali ai fascisti — egli osserva — non è certamente prevedibile la scoperta di fonti documentarie; nessuno ovviamente si illude di rinvenire le quietanze, che altrettanto ovviamente non vennero rilasciate ».

E' un'osservazione che direi di semplice buon senso, ma che Renzo De Felice, in uno studio pubblicato recentemente su una rivista [15], ritiene troppo pessimistica:

« In realtà, l'affermazione del Repaci e lo scetticismo di quanti la pensano come lui — scrive De Felice — sono, a nostro avviso, eccessivi. Certo non sarà possibile ricostruire in tutti i suoi momenti, in tutte le sue voci, in tutte le sue molteplici realtà l'aiuto finanziario di cui il fascismo godette; siamo però convinti che sia possibile, scavando in profondità, fare molta luce sul problema, sì da avere un'idea abbastanza precisa ed indicativa dei suoi termini non solo generali. »

Scalarini: "Il nazionalista", 1916

Per dimostrare questa tesi De Felice anticipa, nella rivista, la pubblicazione di una serie di dati che illustrerà più ampiamente in una biografia su Benito Mussolini, di prossima pubblicazione presso l'editore Einaudi. Mi sia permesso, perciò, di fare una digressione, piuttosto lunga, per esporre le mie critiche alle deduzioni che il giovane storico ritiene di essere

[11] Il sen. Lusignoli si stava allora dando molto da fare perchè venisse costituito un ministero Giolitti-Mussolini, nel quale sperava d'entrare anche lui. A pag. 139-140 del 2° vol. R. riporta una lettera datata 16 ottobre 1922, da lui trovata nell'Archivio centrale dello Stato, in cui il prefetto di Milano informava l'on. Giolitti sul suo colloquio con gli industriali, quasi con le medesime parole che si leggono nella lettera di quattro giorni dopo diretta a Facta. In essa Lusignoli aggiunge, però, un particolare che non si trova nella lettera al presidente Facta, e cioè che gli industriali chiedevano che il nuovo ministero fosse presieduto da Giolitti.

[12] E' in *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, di Efrem Ferraris (che nell'ottobre 1922 era capo gabinetto dell'on. Taddei). Roma, 1946, pag. 38.

[13] In questo libro fra gli autori fascisti cito F. Guarneri, G. Volpe, A. Turco, R. Gezzi, U.R. Banchelli e, fra gli autori antifascisti G. Salvemini, A. Tasca, L. Salvatorelli, E. Chiesa, C. Sforza, L. Sturzo. L'unica grossa cifra che conoscevo quando scrissi quel libro erano i 20 milioni, versati dall'Associazione bancaria per finanziare la « marcia su Roma », ai quali accenna Tasca in *Nascita e avvento del fascismo*, op. cit., pag. 438.

[14] Parlando dei finanziamenti nel 1921 nella *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Torino, 1956, pag. 174), Salvatorelli e Mira scrivono: « Era l'anno della reazione agraria e industriale contro i partiti e le organizzazioni di sinistra, l'anno dello squadrismo imperversante finanziato dai capitalisti. In che misura essi finanziassero il Partito fascista, la sua stampa, la sua milizia, i suoi capi, non si potrà mai sapere con precisione, perchè sovvenzioni di questo genere difficilmente appaiono nei bilanci delle banche e delle società per azioni; sta di fatto che da quell'anno in poi il fascismo dispose di mezzi così larghi che non potevano non pervenire se non da borse molte grosse ».

[15] RENZO DE FELICE, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, sul n. 22, (agosto 1964) della *Rivista storica del socialismo*.

autorizzato a trarre da quei dati, frutto delle sue accurate ricerche nell'Archivio Centrale dello Stato.

La mia prima critica riguarda l'attendibilità della fonte: su questo punto il De Felice non ci illumina a sufficienza. Nella nota 2, a pag. 224 della rivista, avverte che la maggior parte della documentazione da lui utilizzata si trova nella cartella: « Mostra della Rivoluzione Fascista »; ma non dà alcuna informazione sul modo in cui tale cartella è stata formata, da chi e per quale scopo. Presumo che questa cartella contenga i documenti esposti al pubblico nel 1931: se questa mia presunzione corrispondesse ai fatti, sarebbe più che giustificata una buona dose di diffidenza: Mussolini non aveva scrupoli a falsificare dei documenti o a far scomparire quelli che non gli facevano comodo per la propaganda. Né le prove diventano più attendibili solo perché sono tenute per qualche decina di anni in un archivio, comunque ben conservato.

La mia seconda critica riguarda la eccessiva generalizzazione del significato dei conti basati su quei documenti. De Felice è riuscito a trovare le quietanze delle somme pervenute, durante gli anni 1919-1924, dai « produttori », cioè dalle persone incaricate (prima dai Fasci di combattimento e poi dal Partito nazionale fascista) di raccogliere le « oblazioni », più o meno volontarie, dei sostenitori e dei simpatizzanti:

> « Restano fuori da questa analisi — spiega De Felice (a pg. 224 della rivista) — altre voci come, per esempio, quella de *Il Popolo d'Italia* (che ebbe sempre un'amministrazione a sè, distinta da quella dei fasci), quella dei finanziamenti ottenuti dai singoli fasci, localmente, senza passare per l'organizzazione centrale cioè, *quella delle « oblazioni » ricevute centralmente dal comitato centrale e dalla direzione fascista* [il corsivo è mio], sia in Italia, sia all'estero, specialmente in occasione di particolari avvenimenti (come le elezioni), quella, infine, sempre più consistente dal 1922 in poi, rappresentata dall'auto-finanziamento, che da un certo momento in poi il movimento fascista realizzò attraverso le proprie organizzazioni sindacali ed economiche ».

De Felice non ha potuto tener conto delle cifre corrispondenti a queste voci perché non ne ha trovato traccia nell'archivio; esse hanno avuto un'incidenza — riconosce — « indubbiamente notevole nei confronti delle entrate complessive »; ma subito dopo aggiunge: « non tale, però, crediamo, da modificare sostanzialmente il quadro complessivo, che ci pare risulti dalla analisi in questo saggio; non tale, soprattutto, da modificarne il valore indicativo ».

E' questa — a mio parere — un'affermazione completamente gratuita: neppure in via di larga approssimazione è possibile affermare che una fetta rappresenta una parte piccola di una torta se non si conosce la grandezza di tutta la torta.

Dalla costituzione dei primi Fasci di combattimento — ci informa De Felice — fino al febbraio 1920 l'appalto della ricerca e della riscossione dei contributi fu affidato ad una sedicente società pubblicitaria, *Mondus*, che riuscì ad imporre, a proprio vantaggio, condizioni addirittura leonine (il 70% sul primo milione raccolto, il 60% sul secondo e il 50% sul terzo). Nel febbraio del 1920 il contratto venne rinnovato, a condizioni meno jugulatorie, e rimase in vigore fino alla metà del giugno 1921.

Per i due anni circa della gestione *Mondus* — che organizzò la riscossione dei contributi con criteri puramente commerciali, valendosi di « produttori » — quasi tutti alti ufficiali dell'esercito in pensione — De Felice non ha trovato delle cifre, sicché ogni stima « non può essere che molto relativa ». L'unica cosa che risulta sicura è che « i finanziatori maggiori sarebbero stati industriali e banche ».

Dal settembre del 1921 entrò in funzione una nuova organizzazione di raccolta, gestita direttamente dal segretario amministrativo del partito, Marinelli, che creò una vasta rete di « produttori », compensati con una percentuale del 10-15% a seconda che agissero in sede o fuori sede.

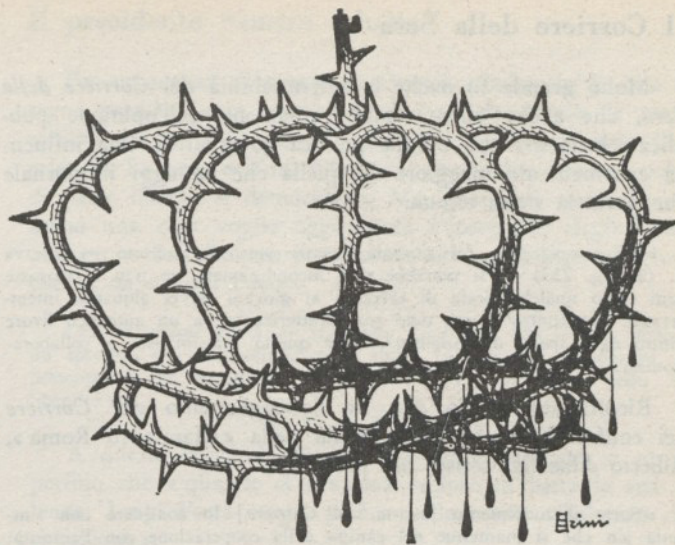
«I 'produttori' continuarono ad essere scelti, in genere, tra alti ufficiali in pensione, colonnelli, generali, che potessero dare affidamento di serietà e di discrezione [16].»

De Felice (a pag. 236) afferma che «siamo in grado di conoscere tutti i finanziamenti, che pervennero, dal 1° ottobre 1921 al 31 dicembre 1924, alla segreteria amministrativa nazionale dei Fasci di combattimento, «grazie alla precisa contabilità amministrativa di G. Marinelli e alla fortunata circostanza che ha fatto sì che tutte le distinte degli oblatori — sia quelle provenienti dai «produttori», *sia quelle relative alle «offerte dirette»* [il corsivo è mio] — si siano conservate e siano giunte sino a noi».

Neppure su questo punto De Felice spiega bene come stanno le cose, perché non ci informa se la sua documentazione è tratta solo dalla cartella: «Mostra della Rivoluzione Fascista» (nel qual caso, come ho detto, sarebbe una documentazione ben poco attendibile); non tiene conto di quanto lui stesso ha scritto prima sulla esclusione dalla sua analisi delle «oblazioni» ricevute direttamente dal comitato centrale e dalla direzione fascista, né di quanto si legge nel contratto-tipo (riportato a pag. 235), nel quale i «produttori» vengono avvertiti che «le grandi Banche restavano escluse dal novero degli enti da visitare»; non distingue le offerte provenienti attraverso i «produttori» da quelle «dirette».

Se De Felice avesse fatto questa distinzione credo che non avrebbe potuto generalizzare, come ha generalizzato, il significato dei dati. Non ci vuole, infatti, molta fantasia per immaginare che i contributi maggiori — quelli delle banche, quelli delle organizzazioni di categoria e quelli dei Grandi Baroni — non arrivavano al partito attraverso i «produttori» (che avevano il diritto di trattenere la percentuale, e che — non ricoprendo cariche di responsabilità, anzi essendo quasi tutti non iscritti al partito — non potevano assumere alcun impegno di carattere politico); arrivavano attraverso i contatti diretti che Mussolini, Bianchi, Marinelli, De Vecchi, Grandi, Farinacci, Cesare Rossi ed altri «gerarchi» del loro grado, intrattenevano con i fratelli Perroni, con gli Agnelli, i Pirelli, gli Odero, i Motta, i Pogliani, i Donegani.

D'altra parte De Felice avrebbe dovuto essere messo in guardia contro ogni eccessiva generalizzazione: 1) dalla meschinità delle somme complessivamente raccolte (in totale, durante l'anno dall'ottobre 1921 all'ottobre 1922, L. 2.788.835); 2) dal ritmo del gettito dei finanziamenti, che — invece di aumentare col crescere del peso del partito fascista nella politica italiana — da un massimo mensile di 207.660 lire, nell'ottobre-dicembre 1921, sarebbe sceso a lire 192.470, nel primo semestre del 1922, e a lire 168.519, nel luglio-ottobre dello stesso anno; 3) dalla veramente ridicola esiguità delle cifre corrispondenti alle sottoscrizioni maggiori: fino all'ottobre del 1922 soltanto nove sottoscrizioni superiori a 10.000 lire (corrispondenti a circa 800.000 lire attuali) e neppure una sottoscrizione superiore alle 25.000 lire; 4) dal fatto che non risulterebbe alcuna sottoscrizione da parte della Confindustria e delle altre organizzazioni di categoria.

[16] A pag. 234 della rivista. E' questa, per me, la notizia più interessante contenuta nel saggio di De Felice (anche se De Felice non le dà alcun rilievo), in quanto viene a confermare quel che sapevamo da altre fonti sulla complicità degli Alti Comandi militari coi dirigenti del Partito fascista, fin dalle sue origini: è ovvio, infatti, che, se non fossero stati in qualche modo autorizzati da tali Comandi, nessun generale e nessun colonnello in pensione (sempre soggetti alla disciplina militare) avrebbero mai accettato il compromettentissimo incarico di raccogliere quattrini per un movimento rivoluzionario, che organizzava bande armate, occupazioni di città, assassinî di capi «sovversivi», devastazioni di cooperative, camere del lavoro, giornali, ecc.

Scalarini: "La corona reale", 1947

A illustrazione di questo ultimo rilievo, il De Felice (a pag. 243) scrive, invece:

«Quanto agli industriali è da notare che le loro oblazioni, al contrario di quelle degli agrari, non furono mai concesse a titolo collettivo, ma solo personale. Non risulta infatti alcun versamento da parte della Confindustria o di altri organi di categoria, *nè crediamo che effettivamente ve ne siano stati prima dell'andata al potere di Mussolini* [il corsivo è mio]. Le somme da loro versate furono indubbiamente elevate, non però imponenti, sostanzialmente circoscritte al triangolo industriale, a Roma e a Napoli.»

«Non risulta» per la ragione detta sopra da Repaci, e cioè perché neppure quarant'anni fa i padroni del vapore erano tanto imbecilli da rilasciare delle quietanze per quei finanziamenti. Pensare che tali operazioni non siano mai state compiute solo perché non è possibile trovare in archivio le quietanze è veramente dar prova di una ingenuità superiore a quella che ci si attenderebbe da uno storico di professione [17].

E quel che a me sembra più strano è che, dopo aver scritto che «questo, in un certo senso, gli pare il dato di fatto più importante che risulta dall'amministrazione dei fasci» (a pag. 243), De Felice aggiunge:

«Un dato che sostanzialmente modifica, o, almeno, ridimensiona, alcune convinzioni fin qui correnti che vorrebbero che, da parte del mondo industriale italiano in quanto tale, sia stata svolta una intensa azione filo-fascista e che sia stato esso a rendere possibile l'andata al potere di Mussolini, e che ci pare ridia valore invece a quanto scritto da alcuni esponenti del mondo industriale italiano del tempo e da alcuni stretti collaboratori di Mussolini che hanno negato l'esistenza di un nesso così stretto ed organico tra il fascismo delle origini e il mondo industriale nel suo complesso.»

Che una affermazione del genere, a sollievo delle responsabilità dei «padroni del vapore», venisse — come venne nel 1953, in polemica col sottoscritto — da un Cesare Rossi, su un giornale quale *Il Tirreno,* non mi stupiva; ma non riesco proprio a capire come possa essere sostenuta, senza alcun fondamento, da un De Felice e su una rivista socialista [18].

[17] Il colmo dell'ingenuità, a mio parere, il De Felice lo raggiunge prendendo per buona la cifra delle spese per la «marcia su Roma», che Mussolini fece cucinare per i minchioni che andavano a vedere la «Mostra della Rivoluzione Fascista»: in totale L. 730.271 e 5 centesimi (somma in cui sono comprese anche 422.250 lire erogate ai «fasci e federazioni fasciste»). Questa somma corrisponde a circa 60 milioni di lire attuali. Un vero prezzo di liquidazione...

[18] In appoggio al suo giudizio, oltre Cesare Rossi, De Felice cita

Il Corriere della Sera

Molto grande fu anche la responsabilità del *Corriere della Sera,* che aveva allora, sulla formazione dell'opinione pubblica « benpensante » e sulla politica governativa, una influenza enormemente maggiore di quella che ha oggi il giornale che porta la stessa testata.

« La compiacenza del giornale liberale verso il fascismo — osserva R. (a pag. 233) — si potrebbe dire incondizionata, se non si trovasse ogni tanto qualche tirata di orecchio ai giovani amici alquanto intemperanti. Per contro il suo tono era caratterizzato da un autentico livore contro ogni specie di socialismo, fosse questo massimalista o collaborazionista ».

Ricordando quello che fu l'atteggiamento del *Corriere* nei confronti del fascismo, prima della « Marcia su Roma », Alberto Albertini scrisse nel 1945 [19]:

« Sorto il movimento fascista, [il *Corriere*] lo considerò con simpatia sin che si mantenne nel campo della cooperazione con l'autorità; ma presto cominciò ad avvertire le deviazioni e ne deplorò gli eccessi. Era un predicare al deserto. I fascisti, sempre più esaltati e inebriati, non sentivano ragione ».

Ma Alberto Albertini non precisò a quale mese, di quale anno, corrispondeva l'avverbio « presto », né spiegò che la « cooperazione con l'autorità » non era, allora, diretta a imporre a tutti il rispetto della legge, ma a sostituire la violenza privata alla forza pubblica per stroncare, col ferro e col fuoco, il movimento socialista. D'altra parte si deve anche aggiungere che il *Corriere,* quando « deplorava gli eccessi », non mancava mai di elogiare le buone intenzioni dei baldi giovani che li commettevano e di raccomandare al governo di andarci piano con le repressioni: a nessun costo doveva scatenare la guerra civile facendo sparare sui fascisti.

Anche chi ritiene — come io ritengo — che l'indomito comportamento di Luigi Albertini, dal novembre 1922 al novembre 1925, quale leader della disgraziata battaglia antifascista, abbia completamente riscattato le colpe per l'attività filofascista da lui svolta nei due anni precedenti la « marcia su Roma », non può e non deve dimenticare queste colpe, perché il « caso Albertini » può ancor oggi esserci di ammonimento: infatti esso mostra in luce che direi solare a quali pericolose involuzioni l'odio di classe e la paura del « sovversivismo » può portare anche un uomo di alta statura morale, di grande intelligenza e cultura, amante della libertà e del proprio paese, quale indubbiamente fu il direttore del *Corriere.* Ritengo, perciò, abbia fatto bene R. a riportare nel suo libro diversi articoli, pubblicati dal *Corriere* nel periodo « antemarcia », che ci aiutano a capire per quale ragione, al momento della crisi, venne a mancare qualsiasi seria difesa delle istituzioni democratiche.

Felice Guarneri, che fu per molti anni segretario generale della Confindustria e poi sottosegretario in un ministero presieduto da Mussolini; ma nelle pagine indicate dal De Felice (in *Battaglie economiche,* Milano 1953, vol. I, pag. 53 s) il Guarneri sostiene proprio il contrario della tesi che De Felice gli attribuisce, perchè dice essere cosa risaputa che « la borghesia terriera e industriale della Valle padana fu larga di aiuti al fascismo », e, dopo poche righe, ripete che « la borghesia industriale diede al fascismo notevoli aiuti materiali ».

Va rilevato anche che, subito prima del brano riportato nel testo, De Felice scrive: « Il contributo maggiore al finanziamento dei fasci nel periodo per il quale abbiamo i dati (ma siamo convinti che lo stesso si può dire — almeno per gli industriali — anche per il biennio precedente) fu dato indubbiamente dal mondo degli industriali e degli agrari. »

E allora come la mettiamo? Si deve o non si deve « ridimensionare » la convinzione corrente che il mondo industriale abbia svolto, prima della « marcia su Roma », una intensa attività filofascista, finanziando generosamente il movimento diretto da Mussolini?

[19] *Vita di Luigi Albertini,* op. cit., pag. 176.

Il modo più subdolo e più efficace col quale il grande giornale del mondo industriale lombardo collaborò all'avvento del fascismo al potere fu la sistematica distorsione delle notizie, per far credere ai lettori che i « rossi » avevano sempre torto, anche quando difendevano le loro case e la loro vita; l'occultamento completo delle responsabilità dei governanti che rifornivano armi e mezzi di trasporto per le « spedizioni punitive »; la riduzione al minimo della importanza di tutte le operazioni criminali compiute dai fascisti, e la loro giustificazione col nobile movente della difesa della Patria.

Se non si tiene presente questa collaborazione neppure si riesce ad intendere l'episodio dell'agosto 1922, al quale ho sopraaccennato, e cioè come il « luogotenente di Mussolini », potesse fidarsi tanto dei fratelli Albertini da confidar loro la notizia del prossimo colpo di Stato.

Quanto più ci si avvicina alla « marcia su Roma », tanto più il giornale accentua le dichiarazioni di simpatia al fascismo, che presenta ai suoi lettori quale nobilissimo alfiere degli ideali liberali in Italia.

Il 28 giugno 1922, il *Corriere* scrisse che il programma dell'Alleanza economica parlamentare (firmato dai dirigenti della Confindustria e da diversi deputati fascisti) era « l'unico che potesse salvare l'Italia ».

« L'opinione pubblica, o almeno quella parte di essa che ha la visione dei reali interessi del Paese, non rifiuterà certo il suo appoggio ai trenta deputati che, mentre imperversa a Montecitorio la demagogia finanziaria, hanno il coraggio di proclamare la necessità di mutare indirizzo ».

La *Voce repubblicana* del 17 agosto 1922, commentando il discorso per la pacificazione, pronunciato pochi giorni prima dal sen. Albertini a Palazzo Madama, aveva tutte le ragioni di osservare che il direttore del *Corriere della Sera* parlava bene, « ma il suo giornale, inneggiante nei giorni scorsi alla più tipica violenza di parte compiutasi recentemente a Milano con l'occupazione fascista di Palazzo Marino, razzolava male ».

Scalarini: "Il ras", 1924

« Evidentemente l'illustre uomo, per quanto tanti sforzi faccia per guardare le cose con un po' più d'intelligenza dei suoi colleghi, non sa abbandonare il caratteristico atteggiamento della democrazia liberale nei riguardi del movimento fascista; atteggiamento che ha per insegna: predicare la pace e sfruttare la violenza » (pag. 80).

Luigi Albertini continuò a razzolare male fino alla « marcia su Roma ». In un editoriale del 6 settembre 1922 — dopo aver fatto grandi elogi al nuovo programma pubblicato dal partito fascista (in cui si sosteneva il ritorno all'iniziativa privata di tutte le imprese industriali dello Stato e l'aumento delle imposte di consumo per ridurre le imposte sui redditi) — il *Corriere* scriveva:

« Questo giornale che, senza pretendere di guidare nessun partito, pone il suo punto di onore nell'agitare idee, è lieto che un partito, qualunque ne sia il nome, ritorni alle antiche tradizioni liberali, si riabbeveri alla sorgente immacolata di vita dello Stato moderno e augura che esso non degeneri e concorra ad attuare seriamente il programma liberale senza contaminarlo con impuri contatti. »

Ed il 27 settembre 1922 — dopo aver riportato il discorso, in cui Mussolini aveva ripetuto a Udine che i fascisti volevano « spogliare lo Stato di tutti i suoi attributi economici » (« Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore ») — il *Corriere* commentava:

« Ben detto: ripetere alle immemori generazioni imbevute di mortificanti dottrinette socialiste e statolatre gli insegnamenti di Adamo Smith, di Giovanni Say, di Francesco Ferrara, ricordare l'esempio del Peel e del Cavour è sempre un merito grandissimo. E' altrettanto importante creare le dottrine — e questo fecero i liberali classici — quanto il tornare ad attuarle; e questo sarebbe il compito che il fascismo italiano si è proposto in Italia nel momento presente ».

E', perciò, più che naturale che, il 29 ottobre 1922, il sen. Albertini si trovasse nella prefettura di Milano, al fianco dei capoccioni della Confindustria, a fare, anche lui, le maggiori pressioni possibili sul re, per ottenere che venisse subito dato l'incarico a Mussolini di comporre il nuovo governo [20].

Soltanto il giorno appresso, quando Mussolini, vincitore su tutta la linea — invece di dimostrare la sua gratitudine al *Corriere* e di accettarne i consigli di moderazione — commise il sacrilegio di impedirne l'uscita [21] ed adottò nei suoi confronti gli stessi metodi di intimidazione e di repressione che adoprava per sbarazzarsi dell'opposizione dei « sovversivi », soltanto allora il sen. Albertini capì di essere l'allievo stregone incapace di frenare le forze diaboliche che aveva concorso a scatenare, e cambiò completamente registro: ma ormai era troppo tardi. Anche la resistenza legalitaria del *Corriere* venne travolta con la emanazione delle nuove leggi in difesa dello Stato totalitario fascista.

Il presidente "nutro fiducia"

Per mancanza di spazio non posso continuare la mia rassegna prendendo in esame, come avrei desiderato, le responsabilità del re, della Santa Sede, della Confederazione Generale del Lavoro, dell'on. Giolitti e degli altri uomini politici di parte liberale e democratica. Ma, prima di concludere, almeno una cosa voglio aggiungere a proposito degli uomini politici: e cioè che non posso consentire con i benevoli giudizi che R. dà sull'on. Facta.

« Fu veramente Facta — si chiede R. a pag. 584 — un imbecille, un ipocrita, un rammollito, come quasi la concorde storiografia ama presentarlo? Fu veramente Facta il Romolo Augustolo dello Stato liberale? ».

A queste domande R. risponde negativamente, e sostiene perfino che « quando il dramma esplose in tutta la sua violenza, Luigi Facta seppe, poté e volle essere all'altezza della situazione ».

Dai documenti pubblicati dallo stesso R. a me pare, invece, risulti chiaro che, quando il dramma esplose, il luogotenente di Giolitti diede una prova di doppiogiochismo e di stupidaggine che nessuno avrebbe potuto dare maggiore.

Dopo aver fatto in Parlamento le più decise affermazioni sulla sua volontà di imporre l'impero delle leggi in tutta la loro potenza (« Chi le viola è contro lo Stato e da quel momento deve sorgere inflessibile la difesa » — dichiarò il 9 agosto 1922 alla Camera), il 19 settembre esponeva a Giolitti la sua preoccupazione per la crescente illegalità fascista, ma diceva di essere riluttante a ricorrere alla maniera forte, perché « temeva di turbare la pubblica opinione » (testimonianza di Alfredo Frassati, a pag. 401 del II vol.), ed il 22 ottobre scriveva alla moglie che un governo presieduto da Giolitti, in cui fossero entrati i fascisti « sarebbe stato il trionfo della sua politica, perché, se avesse sparato sui fascisti, a quell'ora l'Italia sarebbe stata in fiamme e non sarebbe mai stato possibile a nessuno prenderseli con sé ». Anche dopo l'occupazione, da parte delle squadre fasciste, delle città di Bolzano (1° ottobre) e di Trento (3 ottobre), e la pubblicazione del regolamento generale della milizia, nonostante le informazioni che riceveva continuamente dai carabinieri e da tutte le parti sull'imminenza di un moto insurrezionale, in un'intervista alla *Stampa* dell'8 ottobre 1922, Facta disse di avere « risposto con un sorriso » a chi gli chiedeva se era vera la notizia del richiamo di due classi sotto le armi.

Il 23 ottobre Facta telegrafa a San Rossore, al re, che « annunciato colpo sulla capitale non presenta probabilità »; il 24 ottobre gli telegrafa che « crede ormai tramontato progetto marcia su Roma »; il 25 ottobre lo rassicura ritenendo « nota calata a Roma fosse definitivamente tramontata »; il 26 ottobre — quando i giornali del mattino avevano già dato la notizia della imminente mobilitazione di tutte le squadre fasciste — lo avverte che « informazioni improvvisamente giunte indicano possibilità di qualche tentativo fascista », ma aggiunge che il giorno prima Mussolini gli aveva fatto sapere di essere « disposto a entrare Ministero anche con qualche rinunzia portafogli chiesti *purché ministero stesso fosse presieduto da lui* [il corsivo è mio]. Soltanto il 27 ottobre, alle ore 10.10 — dopo che, alla mezzanotte del 26 ottobre, era stata proclamata la mobilitazione generale fascista — Facta telegrafa al re che nel paese esiste « un certo nervosismo perché correva la voce che i fascisti stessero per promuovere in tutta Italia movimenti insurrezionali », ma ancora lo rassicura scrivendo: « da molti si ritiene notizia esagerata allo scopo di far pressioni indole parlamentare, cioè crisi ministeriale e non apertura Parlamento. Si sono prese tutte le

---

[20] A pag. 557 e 558 R. riporta dalla *Vita di Luigi Albertini*, op. cit., il racconto che lo stesso sen. Albertini ci ha lasciato del suo intervento in favore di Mussolini. Su questo episodio vedi anche il resoconto stenografico (riportato da R., a pag. 354 del II vol. da: E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*), della conversazione telefonica del 29 ottobre, ore 12 circa, tra il sen. Albertini e il comm. D'Atri (Roma). Il direttore del *Corriere* telefonò dalla prefettura di Milano di aver parlato con Mussolini il quale si era mostrato deciso a non entrare in un ministero Salandra; non sarebbe andato a Roma sinchè il re non gli avesse dato l'incarico. « Bisogna che si decidano, — aggiunse il sen. Albertini — che diano l'incarico, oppure lasciar andare tutto alla malora ».

[21] Nella notte del 28 ottobre il Comando militare fascista della città di Milano comunicò:

« Visto il contegno assunto dai giornali milanesi 'Il Corriere della Sera', l''Avanti!', la 'Giustizia', se ne vieta da questo momento la ulteriore pubblicazione. Ogni tentativo di violare quest'ordine sarà inesorabilmente soppresso » (Dal *Nuovo giornale*, del 29 ottobre 1922).

precauzioni ». Nello stesso telegramma consiglia, per la prima volta, al re di venire a Roma, ritenendo che « sua presenza avrebbe grande pregio di tranquillizzare, perché saprebbesi che qualunque possibile crisi avrebbe subito possibilità di essere avviata soluzione ».

Più in malafede e più imbecilli di così — avrebbe detto Petrolini — si muore.

Da tutta la documentazione pubblicata da R. risulta che Facta si era ben meritata la simpatia che i gerarchi fascisti gli dimostravano. Fra tali dimostrazioni quella che a me sembra più significativa è l'intervista di Michelino Bianchi al *Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1922. Il braccio destro del « duce » dichiarò:

« Il presidente del Consiglio è un uomo dotato di squisito senso politico e di grande amore di Patria; quella che molti si ostinano a chiamare debolezza dell'attuale presidente del Consiglio è invece saggezza politica. L'on. Facta ha avuto, lui solo, il merito di aver saputo evitare l'urto fra le forze fasciste e le forze dello Stato » (vol. II, pag. 297).

Dopo la « marcia su Roma » il *Giornale d'Italia* e la *Tribuna* del 1° novembre 1922 (non citati da R.), portarono questa notizia:

« L'on. Mussolini ha disposto che una squadra fascista presti servizio d'onore all'Albergo di Londra, dove alloggia l'on. Facta.

« L'on. Facta, uscendo stamane dall'albergo ha salutato e ringraziato gli squadristi che gli rendevano gli onori e si è trattenuto a parlare cordialmente con loro, in uno dei quali ha riconosciuto un compagno d'arme del suo figliuolo morto in guerra ».

L'unica nota stonata, dopo questi riconoscimenti ufficiali, fu un'intervista al *Giornale d'Italia,* in cui De Vecchi indicò il povero Facta fra i « traditori della Patria », perché aveva portato alla firma del re il decreto di stato d'assedio. Invece di essere orgoglioso di tale qualifica, che gli veniva da uno dei capi del moto insurrezionale, l'on. Facta protestò vivamente, sul *Corriere della Sera* del 5 novembre, scrivendo:

« Una vita purissima, fremente d'ogni passione per l'Italia, una illuminata devozione al Paese, la mia famiglia votata alle supreme abnegazioni, il sangue e il valore dei miei figli, proclamati con i segni che santificano la mia casa, insorgono a rispondere. Io, fiero e disdegnoso, non aggiungo parola » (pag. 94, vol. II).

Questo era l'uomo. Il 18 settembre 1924 Mussolini lo fece nominare senatore (mentre non concesse il laticlavio neppure a Orlando e a Bonomi, collari dell'Annunziata, che l'avevano tanto aiutato ad andare al potere, e che il 17 novembre 1922 gli avevano pure dato il voto favorevole per i pieni poteri).

Per R., Facta « era un uomo semplice, buono, di una probità adamantina, era, come energicamente ebbe egli stesso a definirsi, il tipico gentiluomo piemontese » (pag. 585).

Non direi che questo suoni come un complimento per i piemontesi.

I politicanti furbastri, tipo Facta, bonaccioni, cortesi con tutti, devotissimi alla Patria, che deplorano in pubblico i crimini del gangster e dietro le quinte gli tengono il sacco, per avere una percentuale sul bottino, non mi sembrano più rispettabili del gangster, che corre almeno il rischio di essere ammazzato o di finire i suoi giorni in galera.

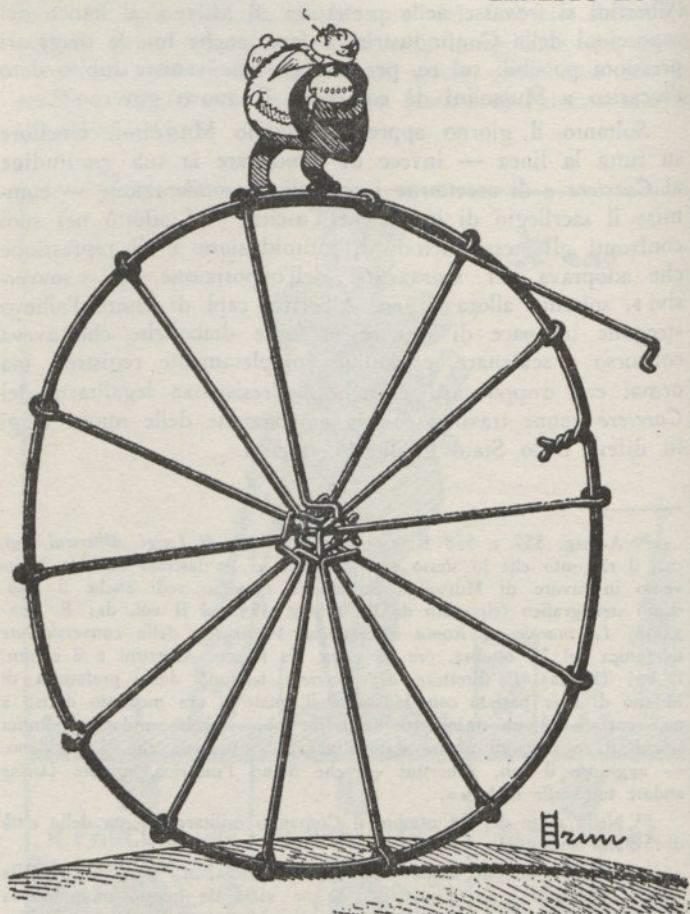
Meminisse juvabit

I due volumi di R. lasciano, a chi legge, la bocca amara perché mostrano come erano imputridite le travi che, a mezzo secolo dalla proclamazione dell'unità italiana, reggevano l'edificio dello Stato liberale, e di quale materiale friabile erano costruiti i suoi muri, sotto l'intonaco verniciato con i colori dei marmi più pregiati.

La sparutissima schiera che, durante tutto il ventennio, ha continuato la lotta contro il regime, ripeteva spesso che il popolo italiano non si meritava di essere governato dalla masnada di briganti che si era impadronita del potere con la violenza, e presentava la dittatura come l'effetto di una infezione morbosa che avesse improvvisamente colpito il nostro corpo sociale: se fossimo riusciti a superare la malattia, avremmo potuto senz'altro riprendere il cammino, con passo sicuro, verso una maggiore giustizia ed una maggiore libertà, al fianco dei popoli più civili.

Col senno del poi, in base all'esperienza fatta negli ultimi venti anni, dobbiamo oggi francamente riconoscere che le cose non stavano così: anche i due volumi di R. ci danno nuove prove che la dittatura fascista fu uno sbocco logico, naturale, di tutta la nostra storia: Mussolini poté fare quel che fece perchè la nostra classe dirigente era quasi tutta composta di abilissimi manovrieri (Giolitti, Bonomi, Orlando, Salandra, De Nicola, Nitti, Facta, Baldesi e compagni), che non credevano più neppure nel pan grattato, e che cercavano solo di fregarsi a vicenda, trescando anche con Mussolini e con D'Annunzio, per soddisfare le loro meschine ambizioni di prestigio e di potere. E, purtroppo, la nostra classe dirigente era quello che era perchè « la botte dà il vino che ha ».

Se non vogliamo ricadere, entro breve termine, nell'obbrobrio della dittatura totalitaria, dobbiamo tener sempre presente la lezione della « marcia su Roma »; i pericoli non sono oggi minori di quelli che erano mezzo secolo fa e nessuno può seriamente affermare che la nostra attuale classe dirigente valga più di quella del 1922, né che le nostre istituzioni liberali abbiano messo radici più profonde nella coscienza popolare.

ERNESTO ROSSI

Scalarini: "La ruota della fortuna", 1916

La nazionalizzazione dell'ACEA

Un trucco di bilancio

DI GIULIO LA CAVA

Il bilancio dell'A.C.E.A., presentato dall'Azienda Comunale Elettricità e Acqua (A.C.E.A.) per l'esercizio 1963, dovrebbe convincere la Giunta Comunale romana a chiedere che l'azienda elettrica municipale di Roma non venga nazionalizzata. La Giunta deve presentare entro novembre il problema alla discussione del Consiglio Comunale, in quanto, per legge, ha tempo solo sino all'undici dicembre per avanzare all'E.N.E.L. la richiesta di concessione. E' previsto che il problema sarà discusso non appena il sindaco di Roma tornerà dai giochi olimpici, quindi a giorni. Si sta proprio ora perfezionando la decisione che la Giunta proporrà al Consiglio Comunale.

Il punto di vista dell'A.C.E.A. per la conservazione al Comune di Roma della gestione elettrica non tiene conto del principio fondamentale che giustifica le municipalizzazioni, il principio, cioé, del calmiere: le aziende municipali sono create e sono mantenute solo per eliminare o limitare le conseguenze delle esosità privatistiche perpetrate in danno della cittadinanza. Intende forse confutare, la Giunta comunale romana di centrosinistra, il *principio* sociale dell'E.N.E.L., che è quello di sviluppare la distribuzione elettrica al prezzo più basso possibile? intende polemizzare con quella decisione politica di statizzazione che fu il primo (e sinora l'unico) concreto cemento della partecipazione socialista alla responsabilità di governo condivisa con la Democrazia Cristiana? Missini e liberali, consci del valore polemico di tale presa di posizione, hanno già annunciato — essi altrove e sempre così tanto nemici di tutte le municipalizzazioni — che voteranno in favore del mantenimento della gestione elettrica dall'A.C.E.A.

Gli amministratori dell'azienda capitolina credono, tuttavia, di aver trovato la scappatoia, a questa presa di posizione polemica nei confronti della statizzazione, sostenendo che non disconoscono la necessità generale dell'Ente nazionale elettrico, ma che l'Azienda comunale, amministrando assieme acqua e luce, ha necessità di bilanciare le perdite della gestione acqua con gli utili della gestione elettrica; e che anzi il bilancio complessivo (luce e acqua) per il 1963 è in attivo di 156 milioni: una goccia di attivo, nella passività generale del Comune romano che è ormai di circa seicento miliardi; una goccia, ma attiva.

E' un ragionamento, questo della A.C.E.A., tanto poco convincente che la azienda sente il bisogno di panneggiare con altri e plurimi ragionamenti: non ci proveremo neppure a contestarli tanto sono marginali e avulsi dal vero problema di fondo che è, come in tutti i fatti economici, essenzialmente un problema di di cifre. Non ci convince il ragionamento utilitaristico dell'azienda perché essa non ha né può avere un bilancio statico: che non sia statico lo dimostra l'azienda stessa con il piano quadriennale di sviluppo che impostò nel 1962 e che guarda avanti sino al 1966. Il piano prevede una spesa di 57 miliardi per impianti di produzione (16 miliardi), di trasporto (8,5 miliardi), di distribuzione primaria (8 miliardi) e di distribuzione a bassa tensione (24,5 miliardi). Con che s'intende finanziarlo? attraverso mutui, è evidente.

E sorge quindi la prima contestazione: l'A.C.E.A. ha sin'ora eseguito il piano solo per una spesa di 5 miliardi e deve quindi trovarne altri 52 presso le Casse Depositi e Prestiti, quelle stesse Casse alle quali Colombo ha imposto le strettoie e alle quali viceversa il Comune ha assoluta necessità d'attingere se vuol dar corso, quanto meno, all'applicazione della legge 167, ai piani per l'edilizia popolare e ai piani per l'edilizia scolastica, obiettivi primari del centrosinistra amministrativo. Ma non è tutto: l'A.C.E.A. provvede anche alla gestione acqua del Comune, e ciascuno sa che la rete idrica capitolina è tale che, pur essendo deficitaria, è tenuta in tali condizioni da perdere quote altissime d'acqua nella miriade di falle, non soltanto sotterranee, ma che anche così spesso allagano strade e piazze per improvvise rotture. Il risultato è che d'estate, da due anni a questa parte, si deve razionare l'acqua né più né meno che se fossimo ancora la città con le condotte bombardate del dopoguerra.

L'A.C.E.A. sostiene di aver perso l'anno scorso nella gestione acque 336 milioni, riportandosi in attivo di 156 milioni attraverso i 492 milioni d'utile netto della gestione elettrica. Ci eravamo posti a studiare il bilancio dell'Azienda per vedere se dagli indennizzi della nazionalizzazione, il Comune avrebbe ottenuto quei capitali con i quali, oltre alla possibilità di interventi in altri settori, il Comune stesso avrebbe trovato il denaro con cui dare alla città quell'acqua che ormai non viene più razionata neanche nelle cittadine di provincia del nostro arido Sud. Ma facendo quest'analisi dei bilanci abbiamo scoperto il falso che vi è contenuto, davvero straordinario per la sua grossolanità, e che maschera una passività reale dell'azienda che addirittura supera i due miliardi.

Troviamo infatti nel bilancio preventivo lire 3 miliardi e 660 milioni alla voce « ammortamento impianti » (che segnava un ragionevole aumento di 209 milioni sul precedente consuntivo) e poi, viceversa, osserviamo che la cifra iscritta nel bilancio finale del 1963 reca per questa voce solo due miliardi e mezzo: è stata così mascherata — non eliminata — una prima passività di un miliardo e 160 milioni.

Andiamo a vedere la voce « adeguamento fondo indennità licenziamento » (la legge obbliga le società ad accantonare anno per anno le quote maturate dai singoli per il caso di licenziamento) e troviamo che non esiste ma che vi è solo una voce « indennità di licenziamento e simili erogate nel 1963 ». E già qui non riusciamo a capire come abbia potuto la Giunta amministrativa provinciale avallare un simile bilancio, di fronte al quale ogni singolo dipendente potrebbe avanzare istanza alla magistratura chiedendo la nomina d'una amministrazione controllata.

Il capitolo « Stato patrimoniale » contiene un'altra amenità. Alla voce « Fondo indennità e previdenza per il personale » (che facendo il calcolo dell'età media del personale aziendale dovrebbe ammontare a oltre sei miliardi) troviamo accantonati, per il 1963, appena 220 milioni. E questo in un anno in cui l'aumento contrattuale dei dipendenti aveva sfiorato il 40 per cento!

Naturalmente in bilancio figura un « accantonamento utili di esercizi precedenti » che è pari a circa tre miliardi: falso! questa somma non poteva essere accantonata se non dopo aver coperto il fondo per le liquidazioni ai dipendenti, e quindi non rappresenta un utile, ma solo un'approssimativa copertura del fondo previdenziale.

A breve termine l'A.C.E.A. deve poi coprire oltre otto miliardi di anticipazioni ottenute dalle banche, ha cinque miliardi di effetti passivi cui far fronte e

ha debiti verso fornitori per più di 3 miliardi: un totale di pagamenti per 17 miliardi e 636 milioni per i quali non è in corso alcuna operazione di consolidamento.

Riportandoci ora al bilancio presentato dalla municipalizzata per il 1963 poniamo al passivo il miliardo e 160 milioni (differenza tra previsione e consuntivo) degli ammortamenti non iscritti e il miliardo e 700 milioni per le indennità di licenziamento non stanziate e quindi sottratto l'utile dichiarato di 492 milioni, registriamo una perdita effettiva di 2 miliardi e 368 mi ioni. Facciamo altrettanto per la gestione acqua (perdita dichiarata: 336 milioni, ammortamenti non iscritti: 40 milioni, indennità di licenziamento non stanziate: 350 milioni) e giungiamo a una perdita effettiva nell'esercizio A.C.E.A. 1963 di ben 3 miliardi e 94 milioni. Che senso ha rifiutare l'ingresso nell'ENEL?

L'ufficio stampa dell'azienda municipale ha fatto circolare tra i cronisti romani anche un altro *argomento* aggiuntivo in proprio favore: che, cioé, rispetto alle società private, un'azienda comunale statizzata otterrebbe un minor risarcimento stante il fatto che i propri bilanci sono soggetti al controllo prefettizio. Viceversa l'azienda, avendo a fronte un adeguato lasso di tempo, potrebbe manovrare la propria politica d'espansione in modo tale di trovarsi entro qualche anno nelle migliori condizioni per essere nazionalizzata. In più, avvertono quegli « esperti », la statizzazione fa riferimento ai bilanci 1960 rettificati in base al coefficiente 1,31037 il quale è inferiore al tasso di svalutazione della moneta mentre se l'A.C.E.A. venisse nazionalizzata di qui a qualche anno il pagamento verrebbe fatto dall'ENEL sulla base del capitale del bilancio precedente — e non dal capitale 1960 — annullando così gli effetti della svalutazione.

Se questa volta il ragionamento, almeno in via teorica, non fa grinze agisce però come *boomerang*: dimostra infatti che l'intenzione dell'A.C.E.A. di restare concessionaria è puramente strumentale: è infatti volta solo a ritardare l'epoca della statizzazione perché se ne possa trarre un maggior utile. Il tentativo potrà non convenire all'ENEL ma è giusto che l'A.C.E.A. ci provi.

Qui tuttavia si apre un altro discorso, che è d'ordine pratico: l'A.C.E.A. distribuisce attualmente 450 milioni di kwh di propria produzione più 727 milioni aquistati dall'ENEL, acquisto che l'A.C.E.A. prevede di fare nel 1965 per 900 milioni; l'azienda non produce quindi che un terzo di ciò che vende, acquistando il resto dell'Ente statale. Come può allora l'A.C.E.A. pensare che l'ENEL le possa consentire di fare leva sulla produzione di Stato per trarre, dopo alcuni anni, maggiori utili dell'assorbimento?

C'è di più. I bilanci dell'A.C.E.A. tengono attualmente conto di un ricavo medio di 19 lire per chilowattora (contro un prezzo d'acquisto dall'ENEL, secondo quanto si prevede, di lire 9): nel 1965 pertanto l'A.C.E.A. dovrà acquistare energia per 10 miliardi di lire cosicché, pur tenendo conto d'una media d'incremento nei ricavi dell'A.C.E.A. in un ordine superiore al 10 per cento, se l'azienda stessa non aumenterà le proprie tariffe — e non potrà aumentarle oltre i limiti che l'ENEL stabilisce su scala nazionale — il suo bilancio vedrà aumentare notevolmente le passività (che già esistono, come abbiamo dimostrato). Quando dunque l'A.C.E.A., di qui a qualche anno, chiedesse d'essere nazionalizzata, ciò avverrebbe a spese del Comune che nel frattempo, oltre a finanziare il piano di sviluppo dell'azienda elettrica, avrebbe anche dovuto accollarsi le varie passività d'esercizio.

L'A.C.E.A. non ha quindi neanche un solo valido motivo per volere — oltre che per potere — restare azienda concessionaria e non venir nazionalizzata. Dove si trova quindi l'interesse di questa battaglia? la risposta è facile proprio perché non si discosta dall'usuale: basta affacciare il ricordo di ciò che è stato fatto a Roma in seno all'Azienda del latte (che il lettore può trovare sul n. 14 dello scorso anno di questo quindicinale). L'assessore comunale competente, l'Eltore, in luogo, anni fa, di automatizzare l'azienda, seguì invece la politica di ingrossare il numero dei dipendenti al punto che essi sono oggi cinque volte più numerosi del necessario, costringendo all'amara necessità di ristrutturarla gradualmente a mano a mano che il personale diviene pensionabile. Naturalmente tutti i partiti (ciascuno dei quali ha per consuetudine un proprio rappresentante in seno al consiglio d'amministrazione della centrale del latte come delle altre aziende municipali) hanno ottenuto di far assumere qualcuno della propria clientela; ma va da sé che L'Eltore fece il grosso delle assunzioni tra gli ex tubercolotici dimessi dal sanatorio di cui pure era dirigente.

E' chiaro che L'Eltore è tra i consiglieri comunali di Roma che ricevono il massimo numero di preferenze elettorali. E così come questo particolare è noto, è noto anche che il presidente attuale dell'A.C.E.A. ebbe alle scorse elezioni senatoriali solo pochi voti in meno del necessario a guadagnarsi il seggio. Il segreto della contesa sta allora forse proprio nel fatto che il piano di sviluppo dell'A.C.E.A. prevede una spesa di 52 miliardi; davvero una bella massa di manovra! davvero un bel po' di lavori da assegnare e distribuire, di posti da spartire ad altrettanti elettori...

Che poi ciò significhi numerosi altri miliardi nel passivo comunale, che significhi costringere l'ENEL a realizzare solo tra qualche anno e a molto maggior costo ciò che va fatto oggi, è un discorso che non sfiora neppure la coscienza di chi sta conducendo un gioco a conti fatti così oneroso per la collettività.

Che a missini e liberali, i quali nell'A.C.E.A. hanno ciascuno una delle loro ultime poltrone comunali in Roma, in questo caso lo sperpero del pubblico denaro non impressioni, neppure desta meraviglia. Ma dovrebbe destare indignazione se i partiti di sinistra si prestassero a un simile giochetto che a qualcuno può fruttare un seggio in Senato, a loro forse solo qualche voto, all'ENEL una grave perdita e uno smacco.

GIULIO LA CAVA

I laburisti al potere

Il peso della vittoria

DI GIUSEPPE LOTETA

Se quanto si afferma in questi giorni a Londra risponde a verità, è necessario riconoscere che l'aspirazione di Harold Wilson a diventare Primo Ministro d'Inghilterra ha radici molto lontane nel tempo. La voce è partita da uno dei pochi fortunati che hanno avuto il privilegio di sfogliare un vecchio album fotografico di casa Wilson. Nella prima pagina c'è un'istantanea di Harold bambino, la prima volta che suo padre lo portò a vedere Londra, scattata davanti al portoncino di Downing Street contrassegnato col numero dieci che è da due secoli la tradizionale residenza dei Premiers britannici.

Ora Harold ha finalmente varcato quel portoncino e c'è da credere che resterà per molto tempo nella nuova abitazione, malgrado l'esiguo margine di maggioranza riportato dai laburisti. Secondo il « Sunday Express » (conservatore indipendente) della domenica immediatamente successiva alle consultazioni, « chi ha vinto le elezioni di giovedì non è stato il partito laburista, bensì Wilson ». Gli faceva eco il « Sunday Times » affermando: « uno dei vantaggi di queste elezioni è che esse danno a Wilson l'occasione di dimostrare che egli è più che un abile ed efficiente capo dell'opposizione ».

Ma chi è Harold Wilson, l'uomo che ha ricondotto il « labour party » al governo dopo ben tredici anni di un'opposizione che, guidata per molto tempo con mano incerta da dirigenti timidi come Gaitskell, sembrava fino a un anno fa avesse allontanato dai laburisti il favore delle masse popolari britanniche? La sua famiglia di estrazione piccoloborghese, era intimamente legata alla tradizione radicale britannica che identifica gli strumenti politici del progresso nel binomio « lib-lab », cioé nei partiti liberale e laburista che, pur con una diversa impostazione economica e sociale, sono accomunati da una visione veramente liberale e progressista dei problemi della Gran Bretagna e del mondo.

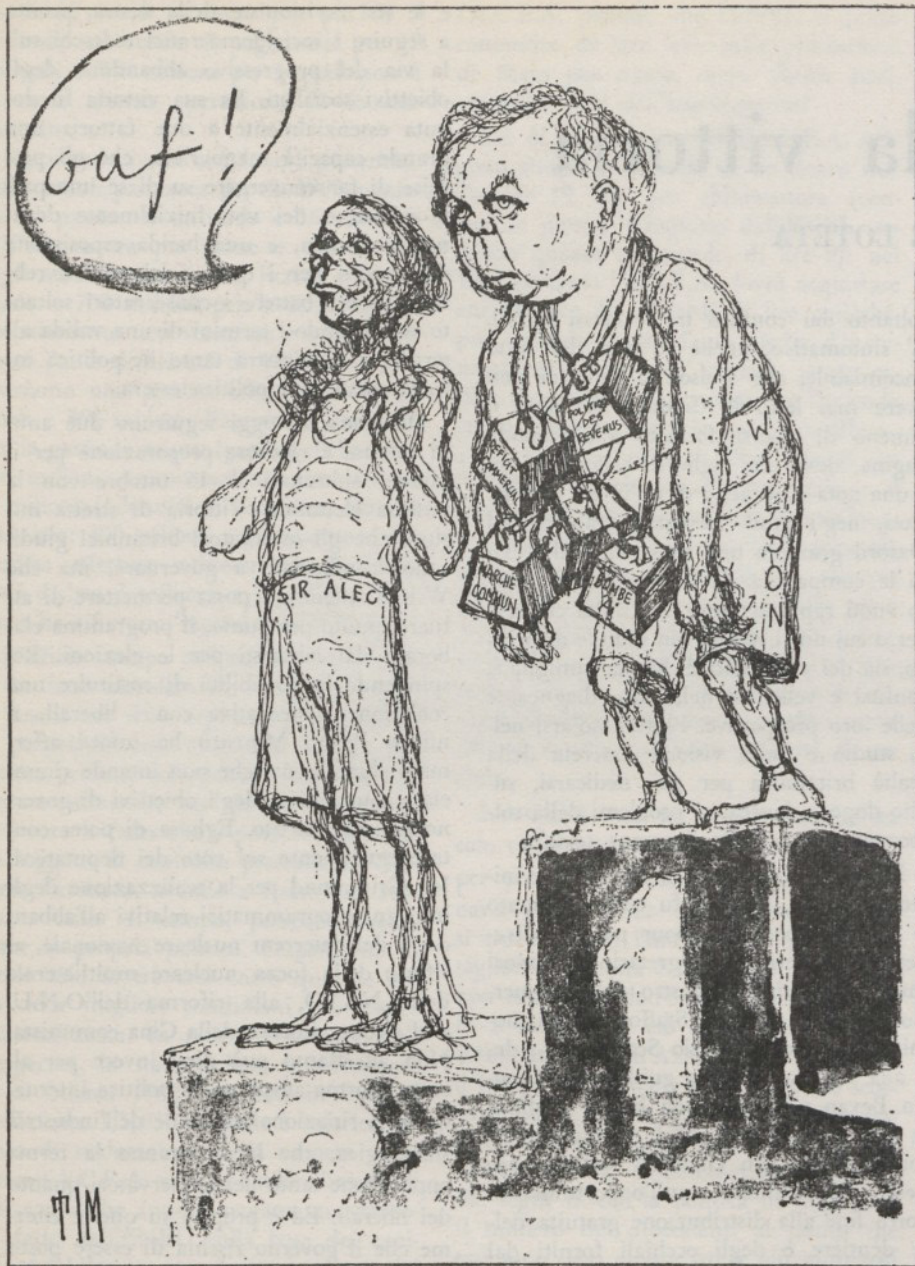
Wilson fu laburista ma dai liberali apprese ad avere incondizionata fiducia nel metodo della libertà e a respingere una interpretazione della storia come mossa soltanto dai conflitti tra le classi sociali. E' sintomatico, anche se non del tutto encomiabile, che Wilson si vanti di non avere mai letto il *Capitale* di Marx o almeno di essersi fermato alla seconda pagina, dove due righe di testo rinviano a una nota esplicativa di un'intera pagina. Così, negli anni formativi trascorsi ad Oxford grazie a una borsa di studio evitò la compagnia sia dei brillanti e spesso vuoti rappresentanti dell'« alta classe », verso cui nutrì sempre un grande disprezzo, sia dei « marxisti di buona famiglia », confusi e velleitari nelle loro diagnosi e nelle loro prospettive. Preferì isolarsi nello studio e nella visione concreta della realtà britannica per poi dedicarsi, subito dopo la laurea, ai problemi della sottoccupazione e della sicurezza sociale.

Ma la vera carriera di Wilson ha inizio nel 1945, quando fu eletto deputato ai Comuni per il « labour party », divenendo in breve Sottosegretario ai Lavori Pubblici e quindi Ministro del Commercio Estero al posto di Stafford Crips, nominato Cancelliere dello Scacchiere. Aderì alla sinistra laburista guidata da Aneurin Bevan e insieme con Bevan si dimise dal governo nel 1951, in disaccordo con Attlee e con Gaitskell sull'aumento delle spese militari e sull'opportunità di porre fine alla distribuzione gratuita delle dentiere e degli occhiali forniti dal servizio sanitario nazionale. Alcuni amici-nemici del suo stesso partito sostengono che queste dimissioni non furono tanto il frutto di una rigida coerenza con le proprie posizioni sul disarmo e sulla sicurezza sociale gratuita, quanto animate dalla previsione della prossima sconfitta del gabinetto Attlee e dal desiderio di non esservi coinvolto. E' un'interpretazione che non fa che confermare la fama di preciso calcolatore di Wilson ed è resa attendibile dal fatto che quattro anni dopo, in circostanze molto diverse, egli non abbia più seguito Bevan sulla strada delle dimissioni, questa volta dal « gabinetto-ombra », preferendo restare con Gaitskell pur in posizione polemica e creare le basi della sua ascesa nel partito.

Nel 1963, dopo la scomparsa di Gaitskell, Wilson riuscì a conquistare la leadership del partito contro George Brown e le tesi revisioniste della destra, pronta a seguire i socialdemocratici tedeschi sulla via del progressivo abbandono degli obiettivi socialisti. La sua vittoria fu dovuta essenzialmente a due fattori: una grande capacità manovriera, che gli permise di far convergere su di sè una parte rilevante dei voti inizialmente destinati a Brown, e una lucida esposizione dei motivi per i quali i laburisti avrebbero potuto battere i conservatori soltanto sviluppando i termini di una valida alternativa di sinistra tanto in politica interna quanto in politica estera.

Da allora ad oggi seguirono due anni di intensa e rigorosa preparazione per il potere, culminati il 16 ottobre con la vittoria elettorale. Vittoria di stretta misura, che gli osservatori britannici giudicano insufficiente a governare, ma che Wilson ritiene gli possa permettere di attuare, punto per punto, il programma elaborato dai laburisti per le elezioni. Respingendo la possibilità di costituire una coalizione governativa con i liberali, il nuovo Primo Ministro ha infatti affermato chiaramente che non intende rinunciare a una parte degli obiettivi di governo del suo partito. Egli sa di poter contare egualmente sul voto dei deputati di Joe Grimmond per la realizzazione degli impegni programmatici relativi all'abbandono del deterrent nucleare nazionale, al rifiuto della forza nucleare multilaterale della NATO, alla riforma dell'O.N.U. e al riconoscimento della Cina comunista. Non altrettanto può dirsi invece per alcune riforme auspicate in politica interna, quali la rinazionalizzazione dell'industria siderurgica, che incontreranno la ferma opposizione tanto dei conservatori quanto dei liberali. Ed è proprio su queste riforme che il governo rischia di essere posto in minoranza, dato che si regge soltanto su quattro voti di scarto, molto pochi se si tiene conto che Churchill poté appena governare con una maggioranza di 17 voti e Attlee non ce la fece con 6 voti.

Politica in due tempi

In questa prospettiva è probabile che il programma del gabinetto Wilson venga realizzato in due tempi. Un primo tempo verrebbe dedicato allo sviluppo della economia nazionale e al raddrizzamento della bilancia commerciale mediante una politica di scelte produttive di investimenti pubblici e di valorizzazione delle imprese di Stato, in altre parole con una politica di programmazione che vedrebbe per la prima volta i sindacati inseriti con funzione dirigente (il Ministro della tec-

La vittoria di Wilson su Home commentata da *L'Exprèss*

nologia Frank Consins è il leader del potente sindacato dei trasporti, aderente alle Trade Unions) in uno sforzo nazionale di ripresa economica. In politica estera questo periodo sarebbe contraddistinto da un'impostazione generale delle grandi linee da seguire (denuclearizzazione nazionale, disarmo atomico, potenziamento dell'alleanza euro-americana in tutti i settori e con la piena partecipazione di tutti i membri alle decisioni comuni), con una scelta delle priorità per i punti programmatici di immediata attuazione. Dopo un anno e mezzo o due — se la prima parte del programma, sarà realizzata puntualmente e con buoni risultati — Wilson indirebbe nuove elezioni, puntando sulla maturità dell'elettorato britannico che non ha mai negato il proprio appoggio a un esperimento felicemente iniziato. Confortato da una più solida maggioranza egli potrebbe quindi passare alla parte più impegnativa e contrastata del manifesto elettorale laburista (in Inghilterra i programmi elettorali sono cose serie e vengono scrupolosamente realizzati), proseguendo l'opera nazionalizzatrice interrotta nel 1951, potenziando la ricerca scientifica, abolendo i privilegi che ancora dividono le scuole per i ricchi, le « public schools » dove si pongono forti tasse di frequenza, da quelle aperte agli strati meno abbienti della popolazione.

Una valutazione a parte meritano i problemi dei rapporti della Gran Bretagna con il continente europeo e con gli altri paesi membri del Commonwealth. Per quanto riguarda l'Europa, lo stesso governo conservatore che aveva voluto e avviato i negoziati per l'adesione della Gran Bretagna alla C.E.E. aveva poi affermato chiaramente che dopo il fallimento di Bruxelles non era più il caso di riparlare di questa adesione, poiché un secondo risultato negativo sarebbe stato considerato una catastrofe. Analoghe dichiarazioni i laburisti avevano inserito nel loro manifesto elettorale, forse con una maggiore e giustificata carica polemica contro chi (De Gaulle) aveva reso impossibile con il suo veto la formazione di un più ampio mercato comune europeo, annullando gli onesti sforzi dei negoziatori e quasi due anni di lavoro comune.

I laburisti e il gollismo

Sembra tuttavia — ed è questo uno dei fatti nuovi più importanti dei giorni immediatamente successivi all'insediamento del governo Wilson — che giudicare inattuale il problema dell'adesione della Gran Bretagna alla C.E.E. non significhi per i laburisti sottrarsi alla realtà europea e rinunciare a dare il proprio contributo alla realizzazione di una più intima ed organica cooperazione politica tra i paesi europei. Questo è infatti il senso delle affermazioni fatte il 22 ottobre dal Ministro degli Esteri britannico Gordon Walker al suo collega olandese Luns, con un preciso riferimento ai negoziati che vanno prospettandosi per un rilancio dell'« Unione Europea » in seguito all'incontro Erhard-De Gaulle del 4 luglio e alle successive proposte di Spaak in seno all'U.E.O. Ciò significa — almeno c'è da sperarlo — che De Gaulle non si è definitivamente sbarazzato dell'incomodo ostacolo rappresentato dalla Gran Bretagna al suo sogno egemonico nei confronti del continente europeo ma che, al contrario, i democratici di tutt'Europa troveranno nel nuovo governo laburista un nuovo e determinante alleato nella difficile polemica che essi conducono con il Capo dello Stato francese in merito alle istituzioni politiche comuni. C'è anche da sperare che il successo del « labour party » (è la prima volta negli ultimi quindici anni che un partito socialista, Scandinavia a parte, conquista da solo il potere in un paese europeo) contribuisca notevolmente a spostare l'ago della bilancia europea a favore di quei partiti e di quei movimenti che si battono nei rispettivi paesi contro il conservatorismo e le involuzioni autoritarie.

Quanto al Commonwealth è da dire che il discorso laburista è meno chia-

ro. Il programma del nuovo governo prevede un rilancio dei rapporti tra i paesi membri di questa istituzione, sulla base di un ampio piano di reciproca assistenza che dovrebbe agevolare lo sviluppo economico dei paesi più poveri. In altre parole i laburisti individueranno nel Commonwealth la zona d'operazione della Gran Bretagna per ciò che riguarda i contributi ai paesi sottosviluppati, lasciando che la C.E.E. si occupi dei paesi africani ad essa associati e gli Stati Uniti del Sud America e dei rimanenti paesi, fermo restando lo sforzo comune dell'Occidente nell'ambito delle apposite organizzazioni internazionali. Il progetto laburista ha però lo stesso difetto, valutazione politica a parte, di quello vagheggiato dal generale De Gaulle per porre la Francia alla guida economica di una larga parte del terzo mondo; che cioé, né la Gran Bretagna né la Francia hanno da sole i mezzi finanziari necessari per attuare un vasto piano di sviluppo a favore di un numero rilevante di paesi.

Qui forse si imporrebbe ai laburisti un nuovo atto di coraggio, analogo a quello che il governo Attle ebbe nell'immediato dopoguerra nel concedere l'indipendenza all'India e nel sancire sostanzialmente la fine dell'impero britannico. Dovrebbero riconoscere che il Commonwealth è una istituzione superata e che la corona britannica, alcune agevolazioni doganali e una parziale assistenza economica non sono legami sufficienti a tenere insieme paesi a regimi politici, condizioni economiche, posizioni geografiche così diverse quali, ad esempio, il Ghana e il Canadà, Cipro e l'Australia, l'India e il Tanganika. A meno che, ma questo sembra per il momento impossibile date le attuali condizioni di frizione tra la C.E.E. e la Gran Bretagna, il governo Wilson non ponga le premesse per una rielaborazione delle felici intuizioni (malgrado il loro risultato) di MacMillan e di Heath, i quali con l'avvicinamento inglese al continente europeo intendevano risolvere anche il problema del Commonwealth. E' infatti soltanto con l'inserimento del Commonwealth in una più vasta area economica, al fianco di paesi altamente industrializzati e disposti a varare un piano collettivo di sviluppo, che possono essere risolti i difficili problemi delle zone depresse, che vanno dall'industrializzazione alla creazione delle infrastrutture, dalla diversificazione delle loro colture all'inserimento dei loro prodotti a prezzi competitivi su un mercato che abbia ampie capacità di assorbimento.

GIUSEPPE LOTETA

da *Simplicissimus*

La conferenza del Cairo

Miti e realtà del neutralismo

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

PER DEFINIZIONE, essendo la politica dei paesi che non condividono le responsabilità e le iniziative delle grandi potenze, il neutralismo è una politica che deve tener conto degli sviluppi in atto sulla scena mondiale ed adeguarsi ad essa. Tutti i partecipanti alla II Conferenza dei paesi non allineati, svoltasi al Cairo dal 5 al 10 ottobre, hanno fatto riferimento nei loro discorsi alle « mutate » condizioni internazionali, e più precisamente alla regressione della politica dei blocchi per il prevalere di stimoli centrifughi ed al processo di distensione diretta avviato fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Soprattutto in rapporto alle condizioni dominanti all'epoca della Conferenza di Belgrado del settembre 1961, la situazione non poteva non essere giudicata sensibilmente migliorata, tanto da indurre a spostare l'attenzione dello schieramento dei non allineati su altri obiettivi, specialmente economici. La parziale disintegrazione dei blocchi, con il manifestarsi della politica di autonomia antiamericana della Francia e con l'aggravarsi del dissidio cino-sovietico, e quindi con la moltiplicazione dei centri di potere, poteva persino far ritenere dubbia l'esistenza dello spazio utile per una politica « terza ».

La Conferenza del Cairo aveva dunque fra i suoi compiti anche quello di ricostituire una linea comune per ridare al neutralismo attivo, prima ancora che una funzione attuale, un suo carattere: la verifica delle tesi neutraliste alla luce dell'evoluzione della realtà internazionale non va comunque scambiata per una prova di incostanza, perché il neutralismo afro-asiatico ha sempre adattato, durante la sua espansione dal sud-est asiatico a tutto il mondo, i propri principi contingenti alle diverse prospettive del momento internazionale.

La storia del neutralismo mostra così che fra il *nehruismo* e la politica di coesistenza della Jugoslavia del 1956-58 o fra il neutralismo arabo dei tempi di Suez e il neutralismo degli Stati africani le differenze sono state dettate, oltre che dalla diversa personalità dei protagonisti, appunto dalle diverse condizioni in cui essi si sono trovati ad operare. Da Bandung a Brioni, a Belgrado, al Cairo è possibile individuare un'ideale continuità, che, senza escludere rettifiche e « aggiustamenti », ha proposto un'interpretazione coerente dello scontro di potenza in atto nel mondo fra comunismo e sistema occidentale e dei suoi influssi sulla emancipazione e sullo sviluppo dei paesi colonizzati (che si identificano, con poche eccezioni, con i promotori del neutralismo nelle sue varie versioni).

La preparazione della Conferenza del Cairo si è distinta per la mancanza di una vera e propria selezione dei governi « non allineati ». Sono stati ammessi i partecipanti alla Conferenza di Belgrado (che erano stati scelti sulla base dei criteri del non allineamento codificati in un'apposita conferenza preparatoria), i firmatari della Carta dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA), gli aderenti alla Lega araba e il Laos. L'invito è stato esteso, per insistenza del presidente Tito, anche ad alcuni neutrali « bianchi »

(Austria, Svezia, Finlandia e numerosi Stati latino-americani), ma solo la Finlandia e nove paesi dell'emisfero americano hanno risposto affermativamente, sia pure solo al rango di osservatori. Complessivamente erano presenti 47 delegazioni a pieno titolo ed una decina di osservatori. Il numero si è ridotto a 46 per l'esclusione *de facto* del Congo-Léopoldville, che tante polemiche ha suscitato.

Le vicende dell'arrivo di Tschombe al Cairo hanno minacciato di avere conseguenze pericolose per la serenità e la riuscita della conferenza, ma, malgrado il rumore della stampa internazionale che per raccontare la singolare avventura del *premier* congolese ha quasi completamente trascurato i resoconti dei lavori, la conferenza non ne ha risentito. Il « sequestro » di Tschombe nella capitale egiziana appartiene alla sfera della prassi diplomatica, che gli Stati neo-indipendenti dimostrano di non tenere nella considerazione assoluta che le attribuiva la vecchia comunità internazionale, e non merita molti commenti. Sotto il profilo politico, va precisato che il « veto » della conferenza (ratificato da una seduta plenaria dei paesi africani rappresentati al Cairo) non è stato levato contro il Congo e neppure contro il suo regime, bensì contro la persona di Tschombe. Con tutto ciò, è difficile negare che ci sia stata una ingerenza negli affari interni di un paese sovrano, perché doveva esulare dalla giurisdizione della conferenza la valutazione della composizione della delegazione di un paese regolarmente invitato (o addirittura invitante): gli africani d'altronde non smentiscono l'ingerenza, sostenendo però che il Congo e Tschombe costituiscono casi speciali, che non radicano precedenti.

Il Congo ha avuto un'esistenza tormentata come nessun altro paese africano indipendente, la più parte delle responsabilità del disfacimento delle sue istituzioni spettano a Tschombe ed alla sua politica secessionista, la stessa penetrazione della guerra fredda in Africa si deve essenzialmente alla politica spregiudicata dell'ex-*leader* katanghese: la nomina di Tschombe a primo ministro del governo centrale non può valere da sanatoria, a pena di svuotare dall'interno il significato medesimo del nazionalismo e del neutralismo. L'atteggiamento intransigente di Tschombe davanti alla Commissione di conciliazione insediata dall'OUA sotto la presidenza di Kenyatta per la pacificazione del Congo ha concorso ad inasprire ulteriormente i sentimenti dei governi africani, che rimproverano a Tschombe di aver silurato la opera di mediazione, di non aver osservato l'impegno di licenziare i mercenari bianchi, di non voler rinunciare all'assistenza militare di Stati Uniti e Belgio (data la situazione di quasi anarchia vigente nel Congo, i confini fra assistenza militare e interferenza sono evidentemente piuttosto incerti).

In apparente contrasto con l'espulsione di Tschombe sta l'ammissione di governi che solo con una forzatura dei princìpi del neutralismo e del non allineamento possono dirsi in regola con la politica della maggioranza: basta pensare a Cuba da una parte ed alla Liberia, al Senegal, alla Nigeria, alla Giordania o all'Arabia saudita dall'altra. La conferenza dei non allineati non ha però ritenuto opportuno compromettere la più ampia discussione dei temi e degli obiettivi del non allineamento riducendo il numero dei partecipanti ed ha accettato pertanto anche la presenza di governi ai margini dell'impegno proprio di quella politica, confidando nel richiamo che essa ha ormai in tutto il terzo mondo, a prescindere dall'indirizzo contingente della classe dirigente al potere; unica pregiudiziale è stata la non adesione a trattati militari animati da uno dei due blocchi. La conferenza e la politica dei paesi non allineati sono destinate per il resto a contare più per la coordinazione degli sforzi, anche a lungo termine, di questo gruppo di pressione, che per la rigorosità delle singole enunciazioni e l'ortodossia di tutti i loro autori.

Il dibattito ha avuto come punti di riferimento obbligati gli stessi concetti che il neutralismo ha sempre avuto quali suoi fattori dottrinari: la coesistenza, l'anti-colonialismo, la pace, il disarmo, lo sviluppo economico delle aree depresse. Gli argomenti politici, ideologici ed economici sono stati presentati strettamente congiunti, piegando alle esigenze del vasto arco di paesi appartenenti al cosidetto terzo mondo l'interpretazione della realtà internazionale. Come a Bandung e a Belgrado, anche al Cairo l'interpretazione è stata rivendicativa. La decolonizzazione, il dialogo fra i governi, la consapevolezza dei problemi delle nazioni nuove hanno segnato dei progressi, ma sono comparsi anche dei sintomi di involuzione di ognuno di questi processi che rischiano di annullare i primi vantaggi.

Oggetto di una messa a fuoco particolarmente accurata è stata la nozione di coesistenza pacifica, che condiziona tutte le altre prese di posizione della Conferenza del Cairo e del neutralismo in generale. La divergenza ideologica fra URSS e Cina ha egualmente come suo elemento centrale la diversa predisposizione delle due massime potenze del comunismo mondiale nei confronti della coesistenza: è stato, così, spesso delineato un sommario paragone fra le tesi dei neutrali e quelle di Mosca e Pechino, classificando le nazioni afro-asiatiche come « pro-sovietiche » o « pro-cinesi ». In realtà, la definizione non ha che un valore estremamente analogico, perché — come appare evidente dai discorsi dei capi delle delegazioni presenti al Cairo nonché dal comunicato approvato alla conclusione dei lavori — il mondo neutralista offre una sua versione della coesistenza che non può essere confusa né con quella krusciòviana (che è impossibile sapere se sarà ripresa senza modifiche dai nuovi dirigenti sovietici) né con quella dei comunisti cinesi. La diversità d'angolazione era risultata in modo chiaro già dalle esperienze di Chou En-lai nel corso del suo lungo viaggio in Africa e dai rapporti stabiliti da Mosca con alcuni regimi neutrali dell'area araba (e soprattutto con Algeria e RAU).

Anche i *big* riconoscono che la coesistenza è uno *status* inevitabile: la loro convinzione, che ha chiuso un periodo di preconcetta ostilità reciproca, ha molteplici motivazioni, ma la principale è ravvisabile nello stallo nucleare che si è costituito fra Stati Uniti e URSS. Questo genere di coesistenza non ha nulla in comune con la coesistenza predicata da Nehru e teorizzata dalla Conferenza di Bandung del 1955. Difficilmente, un *modus vivendi* basato sul semplice mantenimento dello *status quo* nel timore di scatenare una guerra di cui le massime potenze nucleari sarebbero le prime vittime può soddisfare l'impazienza e le esplicite rivendicazioni del mondo colonizzato e sotto-sviluppato. Tanto più inaccettabile sarà per gli afro-asiatici la distensione come concepita dai *leaders* dei blocchi militari quanto più essa cercherà di trovare come punto d'intesa la ostilità per la Cina o per quell'aspetto « rivoluzionario » della politica cinese che gli afro-asiatici sentono comune al loro momento storico.

E' escluso che i neutrali possano negare la positività e la validità della coesistenza: si tratta di un assioma rimasto immutato dal primo sorgere del neutralismo in India e della nota più qualificante di tutto questo filone politico. Neppure gli esponenti dell'ala estrema, quali Sukarno, Nkrumah, il cambogiano Kantol, hanno messo in dubbio la coesistenza come metodo corretto per impostare i rapporti fra paesi a sistema diverso. Essi e gli altri hanno cercato invece di determinare al di là della formula il significato o meglio il contenuto della coesistenza per tutti i paesi usciti dalla decolonizzazione e molto di più per quei pae-

si che non conoscono ancora la libertà e la pace: il Vietnam, il Congo, Cuba, il Sud Africa e la Rhodesia, lo Yemen non sono estranei alla problematica della coesistenza, ma la loro situazione è in contraddizione con qualsiasi coesistenza se l'altro termine è l'imperialismo nelle sue forme di oppressione, minaccia, ricatto. La coesistenza non può in altre parole essere disgiunta dall'anti-colonialismo, inteso come irriducibile lotta contro le amministrazioni straniere, contro i privilegi di minoranze, contro la sopravvivenza di posizioni di potere che avversano la libera espansione del nazionalismo e la valorizzazione delle risorse nazionali a beneficio delle masse. Naturalmente, l'estremismo anti-occidentale di un Sukarno, ad esempio, ha origine anche nella questione della Malaysia, ma le sollecitazioni individuali non bastano a spiegare una data interpretazione dei rapporti internazionali, che sono obiettivamente deludenti rispetto alle mete che il nazionalismo afro-asiatico credeva di soddisfare una volta acquisita la sovranità statale.

Il limite della paura della guerra non è dimenticato dai neutrali, che si sono pronunciati ancora contro la prosecuzione del riarmo nucleare (evitando tuttavia di condannare espressamente i preparativi atomici della Cina, in parte per il timore di urtare la suscettibilità cinese, al quale si accompagna in parecchi un certo senso di fierezza, che deriva loro dall'ascesa di una nazione asiatica a lungo sfruttata dall'imperialismo al livello almeno simbolico delle grandi potenze industriali), e per un autentico programma di disarmo. A loro giudizio però la pace — come collaborazione e fiducia — e non la mancanza di guerra per la paralisi nucleare è il vero obiettivo, che può essere conseguito solo soddisfacendo le aspirazioni di rinnovamento impersonate dai popoli e dalle classi finalmente in grado di decidere dei propri destini, e non soffocandole nel nome di una mal compresa esigenza di « ordine » o di « tranquillità ». Se l'ordine vecchio che ha generato ed alimentato l'imperialismo è finito, ha detto nel suo discorso al Cairo il presidente indonesiano, devono finire anche le intimidazioni proprie di quel sistema, i condizionamenti che gli sono sopravvissuti, le inibizioni delle sfere d' influenza; in questo senso — nonostante l'incontestabile difformità di accenti, riflesso della diversa stabilizzazione dei rispettivi paesi — il radicalismo di Indonesia, Guinea, Ghana, Irak ritrova una conciliazione con la prudenza di Shastri, di Tito, di Nasser o Ben Bella: è significativo che questi ultimi, già all'avanguardia del neutralismo radicale e anti-occidentale, siano in una posizione più moderata ora che il Nord Africa e il Maghreb sono relativamente sollevati dalle pressioni di un tempo.

Non è possibile, d'altra parte, tracciare una distinzione netta fra i termini economici della coesistenza competitiva che Tito e Nasser vorrebbero anteporre ad ogni altro programma e l'impegno antiimperialista da cui Nkrumah e Sukarno non vogliono deflettere. Le discriminazioni di cui soffrono le « nazioni proletarie » non sono che un aspetto di uno stesso sistema predisposto a vantaggio degli interessi dei beneficiari della passata dominazione: la controversia concerne solo gli strumenti per liberarsi da quelle discriminazioni e le distanze che debbono essere tenute dalle potenze occidentali per rompere quella dipendenza informale che passa sotto la dominazione di « neo-colonialismo ». Dovendo rovesciare l'insieme di rapporti interni ed internazionali che tendono a ritorcersi a danno degli obiettivi su cui riposano le prospettive di progresso dei paesi excoloniali, la loro politica inclina naturalmente ad essere « rivoluzionaria ».

Il neutralismo medesimo è nato come dottrina eversiva per sostituire l'eguaglianza là dove il vecchio ordine prescriveva la soggezione e per introdurre le riforme là dove esso imponeva l'immobilismo. Il neutralismo non rinuncia alla sua ideologia d'intervento e d'impegno anche quando la « stabilità » fosse propiziata congiuntamente dalle grandi potenze, preoccupate di preservare anzitutto l'attuale equilibrio; non rinuncia alla sua caratterizzazione, anche in pendenza del logoramento dei blocchi, perché la loro disintegrazione non ha abolito ma probabilmente esasperato la competizione fra le varie sfere d'influenza, in più direzioni; non rinuncia alla sua vocazione mediatoria (si è parlato di una possibile mediazione fra Stati Uniti e Cina e fra Stati Uniti e Cuba) per le crisi che la *Realpolitik* delle grandi potenze non può risolvere.

Divisi su alcuni problemi, ma uniti sui temi essenziali della coesistenza, dell'anticolonialismo, del potenziamento dell'ONU, dell'interruzione della corsa agli armamenti, i paesi non allineati hanno riaffermato al Cairo la necessità che la politica dei grandi non sacrifichi le esigenze delle nazioni emergenti; e non gli impedisca più oltre di realizzare la complessa opera di liberazione e di trasformazione, da cui dipende un futuro migliore per quella vasta parte dell'umanità che è priva dei mezzi più elementari di vita. La pace e la giustizia non possono essere dissociate, ha proclamato in sintesi l' assise neutralista, che si ripromette di contribuire così a promuovere una distensione più proficua per i popoli diseredati, supplendo alle carenze dei grandi, e favorendo, se possibile, la sdrammatizzazione di certe situazioni esplosive.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

La famiglia in Italia

DI ANNA GAROFALO

Se è vero che i popoli felici non hanno storia, la famiglia, in Italia, deve essere infelicissima, tanto se ne parla e se ne scrive.

Non c'è giorno, quasi, in cui non si annunzino e si tengano dibattiti sul « problema » del matrimonio, del divorzio, dei figli illegittimi, dell'adulterio, della patria potestà, dei rapporti fra genitori e figli, della necessità di riformare il codice per quegli articoli che riguardano il diritto familiare e via dicendo. E ogni giorno le cronache dei giornali ci raccontano di drammi fra coniugi, di figli contesi, di ratti medievali, di delitti di onore e puntano il dito sulla grande malata, la famiglia, presa nell'ingranaggio di una società in evoluzione, che ha rotto i vecchi schemi e non ha saputo ancora crearne dei nuovi, darsi una nuova moralità e un diverso costume, consoni ai mutamenti avvenuti nella compagine sociale e oramai irreversibili.

La rivista « Ulisse » dedica uno dei suoi numeri speciali [1] al *Destino della famiglia,* nel quale, all'accurato e documentato esame della nostra condizione, fa riscontro un quadro di quel che avviene in altri paesi, sia in quelli che han camminato con più spedito passo del nostro, sia in altri fermi e irretiti nelle vecchie formule ancestrali.

Una pubblicazione di questo tipo che, per i lettori di oggi, serve a fare il punto della situazione in cui ci troviamo, mettendo in rilievo l'urgenza di riforme che valgano ad arrestare la crisi in atto, per

[1] *I problemi di Ulisse,* Sansoni, Firenze, Anno XVI, volume VIII.

i lettori di domani sarà un prezioso documento, la testimonianza di quale fosse la condizione dell'istituto familiare nel nostro paese mentre satelliti venivano posti in orbita e il mondo tremava sotto la minaccia atomica. Come, cioè, ci fosse enorme contrasto fra certe strutture rimaste ferme al codice napoleonico e le prodigiose scoperte della scienza e della tecnica che, negli stessi anni, avevano cambiato la faccia del nostro paese.

La materia del numero speciale di « Ulisse » è ordinata secondo uno schema organico e il « destino della famiglia » è esaminato sotto vari aspetti dai più qualificati specialisti, sicché, a lettura finita, si ha un quadro abbastanza esauriente della materia che si è presa in esame.

Tullio Tentori, professore di antropologia culturale nell'Università di Roma, riferisce sugli studi che antropologi, etnologi, psicologi, sociologi, statistici, filosofi, moralisti hanno compiuto sulla origine e la classificazione delle istituzioni familiari, dalla famiglia « nucleare monogamica » alla poligamia, al matriarcato e al patriarcato, concludendo sulla universalità dell'istituto familiare, che assume forme diverse, ma non è assente da alcuna società. Il problema psicologico del matrimonio è esaminato da Nicola Perrotti, direttore dell'istituto di psicanalisi di Roma, sotto i suoi diversi aspetti: matrimonio d'amore, bisogno di sistemazione, convenzionalità e relative nevrosi che ne derivano, quando il matrimonio fallisce o si corrompe nell'adulterio o nella rassegnazione. Secondo Perrotti, il matrimonio è oggi un organismo malato, non destinato a morire ma a trasformarsi per sopravvivere. I rapporti fra genitori e figli forniscono ad Ada Marchesini Gobetti, direttrice del « Giornale dei genitori », l'occasione di esporre, con l'esperienza che le è propria, l'importanza di questi rapporti, mutati dal passato e improntati, oggi, a maggiore apertura e schiettezza. I difetti di conoscenza, di attenzione, di calore affettivo — di cui padre e madre a volte si rendono colpevoli — sono causa di incomprensioni e di conflitti. La personalità dei genitori deve esercitare la sua influenza sui figli senza pesare né opprimere. Un eccesso di protezione è pericoloso quanto l'indifferenza.

E' parere molto diffuso che la nuova posizione della donna, il suo uscir di casa per lavorare, la sua emancipazione, insomma, siano una delle cause della crisi della famiglia. Magda Talamo, libera docente di sociologia nell'università di Torino, discute questo punto di vista ed esprime la sua meraviglia che si debbano cercare motivi eccezionali (il bisogno di denaro, anzitutto) per giustificare il lavoro femminile, che è il frutto di una naturale evoluzione, l'esercizio di un diritto e che, rendendo la donna più preparata e consapevole, ha effetti salutari anche nei confronti della famiglia.

Gli inconvenienti che ne derivano sono da imputarsi non alle donne che lavorano ma alla società che non interviene per sollevarle dal lavoro domestico, dalla cura dei figli con asili e dopo scuola, da un certo numero di fatiche deprimenti, che certo non favoriscono lo sviluppo della loro personalità.

La prova che un nuovo tipo di rapporto fra uomo e donna che lavorano possa essere stabilito e che una nuova famiglia si possa creare sulle rovine dell'antica la forniscono i giovani che si sposano presto e costruiscono insieme il loro avvenire e insieme provvedono alla casa e ai figli, senza preconcetti o falsi rapporti di dipendenza e di sudditanza.

Si può raggiungere questo equilibrio, però, se la famiglia è troppo numerosa, se gli sposi mettono al mondo un figlio all'anno e poi non hanno modo di educare e di mantenere la prole? Luigi de Marchi, segretario dell'AIED lo nega e rivendica il diritto alla libertà della procreazione, al controllo delle nascite, che è una necessità della famiglia moderna e del mondo attuale superpopolato. Urgente quindi appare l'abrogazione dell'art. 553 del CP che vieta e punisce la propaganda anticoncezionale ed è un relitto della legislazione fascista, del tempo disgraziato in cui « il numero era potenza ».

C'è qualche mezzo per preparare alla grande avventura del matrimonio le coppie inesperte che non si rendono conto delle responsabilità che assumono e aiutarle quando sono in preda a dubbi e difficoltà?

Giovanni Bollea, professore di neuropsichiatria infantile nell'università di Roma dice di sì e presenta i centri medico-psico-pedagogici e i centri prematrimoniali, la cui caratteristica è il lavoro di équipe (medico, psicologo e assistente sociale). Nei primi vengono inviati fanciulli e adolescenti fino ai diciotto anni che presentino qualche alterazione sia dell'intelligenza che del carattere. I secondi sono preziosi consiglieri sia sanitari che psicologici per illuminare i fidanzati o i giovani coniugi privi di educazione sessuale e civile e che facilmente incappano nelle secche della incompatibilità e quindi del fallimento della loro unione.

L'amore non basta a salvare un matrimonio, occorre un sano equilibrio della psiche e del corpo, un allenamento alla tolleranza, al rispetto dell'*altro* e la conoscenza di certe norme igieniche indispensabili nella vita a due.

Il destino della famiglia, dunque, è determinato dalla sua evoluzione, come afferma Luigi Volpicelli, professore di pedagogia nell'università di Roma, il quale alla famiglia ha dedicato un succoso volumetto uscito nel '60 a cura dell'editore Armando Armandi. « Il primo elemento — egli scrive — sta nel decadere della struttura autoritaria della famiglia e nell'affermarsi, fra marito e moglie, genitori e figli, fratelli e sorelle, di un costume più umano e rispettoso dell'altrui personalità ».

Ercole Graziadei, avvocato internazionalista e acuto pubblicista, affronta la necessità di una riforma giuridica dell'istituto familiare (ne siamo tutti in attesa, con poche speranze, oramai) sia nella separazione legale che nel problema dei figli adulterini, nell'adozione e nell'affiliazione e, naturalmente, nella concessione del divorzio, presente nel 97% dei paesi del mondo.

Seguono le trattazioni di Gabriella Parca sul delitto di onore, relitto di tempi barbarici, di Paolo Monelli che scherzando dice cose serie sulla influenza degli elettrodomestici e della motorizzazione sulla vita familiare: « Quando si avrà in ogni casa una piccola, pulita e confortevole sedia elettrica si potrà rapidamente e quietamente far piazza pulita delle attuali difficoltà sociali. Sarà facile accogliere un particolare ospite con gesti premurosi, indicargli una speciale seggiola nella quale potrà accomodarsi con tutto il conforto, poi premere un bottone con un sorriso e con sollievo ». Un nuovo « divorzio all'italiana »? Joyce Lussu, agguerrita dalle sue tante battaglie, cerca di intravvedere le prospettive e le speranze per la nuova famiglia che nascerà dall'attuale crisi, in cui bene e male vengono affannosamente rimescolati. Essa riconosce con un certo sconforto che il principio della parità dei sessi è acquisito, ma la realtà cammina lentamente, con grave danno e inutili sofferenze di genitori e figli. D'altra parte, la crisi della famiglia non è un fenomeno solo italiano ma mondiale. Ce ne accorgiamo leggendo le relazioni di Franco Ferrarotti, direttore dell'istituto di sociologia nell'università di Roma, sulla famiglia negli Stati Uniti d'America e quella della pubblicista Marcella Ferrara sulla famiglia nell'Unione

Sovietica. In questi due paesi-colossi si parla ancora di « revisione » delle attuali leggi, segno che occorre adeguarle alla realtà che cammina. La nuova famiglia nella Cina Popolare, che la legge comunista del '50 ha modificato dalle radici, è oggetto di un saggio di Maria Arena Regis, sinologa, già professore di lingua italiana nell'università di Pechino. L'autrice ritiene che, pur con la sua pesante eredità di arretratezza economica e tecnica, la Cina abbia fatto grandi progressi nella costruzione di un nuovo tipo di uomo e, sotto questo aspetto, ha ottenuto successi più grandi che qualsiasi altro paese. Sergio Perucchi, parlando della famiglia nei paesi scandinavi, ci rinnova il senso di ammirazione per una società che ha attuato, nella libertà, le più radicali riforme e dove ragazzi e ragazze vengono preparati nelle scuole ad affrontare le incognite della vita sessuale e sentimentale, senza falsi pudori. Meno felice è la famiglia in India, di cui riferisce il giornalista Corrado Pizzinelli. La donna è schiava della casa e vigono ancora tradizioni millenarie. Il padre ha su tutti i membri autorità assoluta, il patriarcato è rigido, la famiglia riflette le difficoltà di un paese sottosviluppato e superpopolato, in cui però si va attuando con metodo la pianificazione delle nascite.

Se Sparta piange Messene non ride. Anche la famiglia musulmana, di cui scrive Enrico Cerulli, accademico dei Lincei, presenta caratteri in certo senso affini a quella indiana. Vi si trova ancora la pratica della poligamia (che però va lentamente scomparendo), della « infibulazione » (delicata operazione chirurgica che si pratica alle donne nelle parti sessuali), del ripudio. I circoli religiosi fanno netta opposizione al controllo delle nascite, reso urgente dal fatto che, in soli quarant'anni, la popolazione della Persia, della Turchia e di vari altri Stati islamici è più che raddoppiata. Tuttavia la donna comincia ad essere immessa nella vita politica di quei paesi, ha abbandonato il velo e assunto abitudini e aspetto esteriore simili a quelli dell'occidente. Che cosa dobbiamo concludere, da questo quadro necessariamente sintetico? Limitiamoci ai fatti di casa nostra. Se si pensa da quanto tempo i problemi della famiglia vengono dibattuti — specialmente dalla Liberazione in poi — e portati continuamente alla ribalta, senza che alle parole seguano i fatti, cioè le giuste riforme, non ci si può liberare da un certo sgomento, dal timore che la crisi in atto sia troppo lunga e dia luogo a un ristagno pericoloso, nel quale le energie si esauriscono e riprendono quota i fantasmi di un passato che si credeva morto per sempre.

ANNA GAROFALO

Ricordo di Panzieri

Solo la stampa di partito — socialisti e comunisti — ha avuto un saluto per Raniero Panzeri, che ci ha lasciati all'improvviso, la settimana scorsa, a Torino, a soli 43 anni.

Panzieri non apparteneva a nessuno dei due, adesso, ma per molti, molti anni aveva militato nel PSI, tra i giovani « morandiani », che più hanno creduto in un rinnovamento di questo partito nei confronti del superato ma sempre angoscioso dualismo di riformisti e massimalisti. Se ora si guarda a ciò che pensavano di lui (sull'« Avanti » e sull'« Unità ») i partiti di classe, ci si rende conto che lo consideravano un isolato e un eretico. Il telegramma del PSI, che loda il suo « lavoro teorico », è come un verdetto di scarsa concretezza; le riserve del PCI sul corso tormentato del suo pensiero, sono un atto di « distacco », eufemistico.

In realtà Panzieri, che amava il lavoro di « base », e lo fece tra braccianti, minatori e metalmeccanici, si poneva da tempo, e radicalmente, il problema di un'adeguazione della politica di classe, nei confronti dell'ascesa neocapitalistica in Italia. Mentre ascoltavamo i dirigenti del PCI riempirsi la bocca della definizione « da Comecon » della nuova Italia (« da paese agricolo-industriale divenuta industriale-agricolo »: l'identica formula si ripete per solito in Ungheria o in Polonia) — una Italia che la grande industria aveva mutato sotto i loro occhi, e senza che venisse tempestivamente contrapposta da loro una diversa ipotesi di sviluppo — Panzieri si era da tempo buttato su questi problemi; e battendosi da free-lancer, senza bisogno di riguardi o di compromessi. Così a Torino, intorno alla grossa questione se un « ricupero » alla Fiat fosse da cercare « fuori » o « dentro » la fabbrica, per la FIOM, Panzieri vide chiaro che la risposta era « dentro »; ma a condizione di far sentire a tutti i sindacati che la disgrazia di uno, era la sconfitta di tutti; che battuta la Fiom, era estraniato dalla lotta ciascuno, nel suo « essere generico » di operaio. Non la CGIL; ma la CISL; o anche gl'indifferenti e i crumiri. Negare l'unità operaia è compito del padrone; vivere unitariamente la riscossa, questa è la coscienza di classe.

I « Quaderni rossi », con il movimento che provocarono a Torino, partirono da questa esperienza. Forse perché erano un'avanguardia sottile, si tentò di infangarla, ai tempi di Piazza Statuto. Panzieri, che era un vero lottatore nonostante quel suo aspetto esile, quella sua esattezza di intellettuale, non si scoraggiò. I « Quaderni rossi » continuarono ad uscire, sempre più densi. L'ultimo, il quarto volume, è apparso in libreria proprio nel momento in cui lui moriva. Porta un suo saggio, su « Plusvalore e programmazione », che cerca la definizione critica della programmazione socialista, e respinge la programmazione come feticcio: quando si pensa, con essa, di aver già dato scacco al capitale, mentre può accadere di andargli proprio incontro sul suo terreno. Comprendiamo, da quelle pagine, che esse avevano un seguito, e speriamo che la moglie, gli amici di Raniero, non ce lo facciano attendere. Abbiamo tutti ancora bisogno di lui; e forse con noi anche quei suoi compagni di partito, che in questi anni sentirono, con il suo allontanamento, un vuoto che assomigliava troppo a un rimprovero obbiettivo e virile.

SERGIO ANGELI

Diario politico

A chi giova la sua rovina?

PER IL 18 APRILE, arrivarono provvidenziali le notizie di Praga. A chi gioverà ora la caduta di Krusciov? I primi manifesti democristiani sono apparsi, e recano, sbarrati con un tratto di penna, i nomi dei vinti: Stalin, Malenkov, Krusciov: « e adesso, cosa ti racconteranno, povero comunista »?

La risposta del PCI, sulle piazze d'Italia, è meno facile di quanto potrebbe apparire. Se dicono che la faccenda non li riguarda, i comunisti sembrano astenersi persino dalla buona usanza dei sei mesi di lutto. Se dicono che sono spiacenti, si vedranno guardati, a Mosca, con sospetto; se ammettono di esserci entrati anche loro per una piccola parte, i socialisti li accusano di parricidio. Nulla come la bassa logica elettorale può rovinare, o impedire addirittura di impostare le buone cause.

Proprio questa difficile condizione per il chiarimento e la replica fa pensare che la DC dovrebbe approfittare largamente della deposizione di Krusciov. E' molto più facile la speculazione democristiana, che non quella socialista. I socialisti debbono infatti fare un discorso di qualche sottigliezza, riprendendo tutti i « passaggi » già tentati da Nenni dopo il Ventesimo, spiegando che non si trattava di culto della personalità ma di errore di sistema, e che Krusciov aveva visto solo una faccia della verità, e non quella tutta tonda ed intera che sanno loro. Senonché questo, per l'elettorato, è argomento già sofisticato; le cose vanno molto più liscie se invece si può dirgli che Stalin, Krusciov o Longo, è tutta la stessa soperchieria, e che chi ha giudizio deve votare per l'Italia, cioè per la Democrazia cristiana.

Naturalmente i comunisti hanno anch'essi qualche carta di riserva. Per esempio, che si tratta proprio di parlare di faccende italiane, e in ispecie della Democrazia Cristiana. Ce n'è da dire finché si vuole.

da "Simplicissimus"

Tuttavia è impossibile che superino la campagna elettorale, senza trovare una via piana e limpida per spiegare all'elettorato che cosa vogliono, e qual'è la loro parte nel gran sommovimento provocato dalla caduta di Krusciov. La tesi, che hanno sollevato subito, della indecenza del « modo » in cui Krusciov è stato congedato, è buona: ma si può certo domandare, almeno ai vecchi, che cosa dicevano quando Stalin licenziava, a sua volta, qualcuno dei suoi, con un garbo appena più rusticano.

Vogliamo dire che, presso il PCI, la cura della « forma », benché anche sincera, conta meno di altri aspetti del problema. I comunisti devono spiegare invece alla gente se hanno davvero creduto, in passato, a quanto veniva diffuso dalla propaganda kruscioviana, circa i propositi apocalittici dei cinesi; se ci credono anche adesso; se ritengono comunque conciliabile, con l'internazionalismo di formula cinese, quel policentrismo che, sciogliendo ogni partito dalla priorità dei comuni impegni di battaglia mondiale, fa, di ogni singolo caso, un « socialismo in un solo paese »; e così via. In altre parole, ci sembra che il PCI non possa eludere il problema della Cina, che è anche il problema di Krusciov e del kruscіovismo. Nascondersi dietro il ragionamento della mancata democraticità del congedo è possibile a chi non è parte in causa in quel cataclisma: a loro, no.

E' invece possibile (ma non sappiamo quanto utile) — dicevamo — ai socialisti. Ma anche loro, vediamo che stanno già afferrando altri argomenti, molto più spicciativi. Per esempio, parlando a Torino domenica scorsa, il segretario di quel partito ha detto che l'alternativa voluta dai comunisti, di una maggioranza di cui facciano parte essi stessi, è più illusoria che mai, in quanto i quattro partiti del Centro sinistra non ce li vogliono, e ora meno che meno. Questo sì, che è un argomento forte. Fossimo Longo e Alicata, andremmo per un po' nel cantuccio a sfogare il dolore e l'umiliazione.

SERGIO ANGELI